



Maitardi
Periodico dell'Istituto Storico della Resistenza Senese e dell'Età Contemporanea
"Vittorio Meoni" E.T.S.
Via San Marco, 90 - 53100 Siena

www.istitutostoricosiena.it
Email istore.siena@gmail.com
Pec istituto.siena@pec.it

Registrazione tribunale di Siena n° 756 del 17/09/2004
Redazione
Silvia Folchi, direttrice responsabile
Riccardo Bardotti, Fabio Masotti, Alessandro Orlandini

Si può sostenere l'ISRSEC mediante bonifico bancario sul seguente Iban:
IT11FO 10301 42000 00009 646260 presso Banca MPS

In copertina Giacomo Matteotti di Bazzac

1-2 2024 anno 19 Poste Italiane S.p.A., Spedizione in a.p. - D.L. 353/03 (conv. L. 46/04) art. 1, comma 2DCB Siena - ISSN 2464-9759

MAITARDI



I QUADERNI

Realizzato con il contributo del



DIREZIONE GENERALE
EDUCAZIONE,
RICERCA E
ISTITUTI CULTURALI

SOMMARIO

Introduzione	pag.	5
Il delitto Matteotti <i>Filippo Masina</i>	»	7
Il ritrovamento del cadavere di Matteotti e quel primo discorso di Mussolini ai minatori dell'Amiata <i>Marco Fabbrini</i>	»	24
Tre sacerdoti senesi tra i Giusti tra le nazioni: don Braccagni, don Mecacci, don Rosadini <i>Giulietto Betti</i>	»	33
Giorno del Ricordo 2024. Lezione di Marcello Flores al Consiglio Comunale di Siena	»	72
Un'istantanea dal passato. Riflessioni da un confronto tra le elezioni comunali di Siena del 1988 e del 2023 <i>Giacomo Paoli</i>	»	78
Il neofascismo oggi fra Europa e America <i>Andrea Mammone</i>	»	95

INTRODUZIONE

L'indice di questo numero di “Quaderni di Maitardi” segue, nei primi tre saggi, il calendario delle ricorrenze, segnato nel 2024 dal centenario dell'uccisione di Giacomo Matteotti e dagli ottanta anni dalla Liberazione di Siena e del suo territorio dal nazifascismo.

Si apre infatti con la lezione di Filippo Masina sul delitto Matteotti tenuta alle “Stanze della Memoria” nell'ambito dell'ottava edizione dei “Decennali del Novecento”, seguita da uno scritto di Marco Fabbrini sul discorso di Benito Mussolini ai minatori del Monte Amiata subito dopo il ritrovamento del corpo del parlamentare socialista, “prova generale” di quanto Mussolini stesso avrebbe affermato alla Camera il 3 gennaio 1925.

Per ciò che riguarda la Liberazione, Giulietto Betti presenta un ampio scritto in cui, ponendo al centro dell'attenzione la vicenda di tre sacerdoti senesi riconosciuti “Giusti tra le nazioni”, ricostruisce vari episodi e personaggi della Resistenza senese.

Alle ricorrenze appartiene anche la lezione di Marcello Flores tenuta al Consiglio comunale di Siena in occasione della “Giornata del Ricordo” 2024 delle foibe e dell'esodo giuliano-dalmata. La lezione costituisce una sintesi efficace della complessità di questioni storiche e politiche relative all'Alto Adriatico.

A chiudere il “Quaderno” due contributi, uno di ambito locale, l'altro di respiro sovranazionale. Giacomo Paoli propone un'analisi delle recenti elezioni a Siena a partire dalla svolta storica che, dopo settant'anni, ha portato la destra al governo della città nel 2018, svolta confermata e rafforzata nei numeri dall'ultima tornata elettorale del 2023. Andrea Mammone presenta invece un saggio in cui analizza il fenomeno politico del neofascismo, recente tema di un convegno organizzato dal nostro Istituto, in una dimensione che spazia dall'Europa all'America.

IL DELITTO MATTEOTTI*

di Filippo Masina

Giacomo Matteotti, deputato e segretario del Partito socialista unitario (Psu), fu rapito e ucciso il 10 giugno 1924 da una banda di fascisti. Il suo omicidio aprì una crisi profonda per Mussolini, che a un anno e mezzo dalla conquista del potere vide seriamente in bilico la propria posizione: per mesi, il fascismo parve sul punto di crollare. Al contrario, il delitto Matteotti avrebbe infine accelerato la costruzione della dittatura, destinata a sopravvivere per altri vent'anni senza più scossoni paragonabili a quello dell'estate 1924.

Il contesto politico

Dopo la marcia su Roma, Mussolini dovette fare i conti con la forte conflittualità interna al proprio partito, diviso tra “intransigenti” e “normalizzatori”, e la frammentazione del Parlamento scaturito dalle elezioni del 1921. Il primo governo Mussolini fu in effetti un esecutivo di unità nazionale, e non solo di fascisti. Questo da un lato rassicurava il Paese, stanco di violenze e contrapposizioni, ma esasperava le camicie nere più intransigenti. Su questo duplice binario – il consolidamento del potere da un lato, la gestione del partito e il supporto degli squadristi dall'altro – si mosse il duce nel corso dei venti mesi intercorsi tra la presa del potere e il delitto Matteotti. Alternativamente dittatore o moderatore, Mussolini interpretava il ruolo di Giano bifronte, funzionale al consolidamento del proprio potere¹.

L'intenzione del capo del fascismo fu comunque, inequivocabilmente, quella di accentrare il più possibile il potere nelle proprie mani. Già il 15 dicembre 1922 si tenne la prima riunione di quello che sarebbe

* Lezione tenuta il 9 febbraio 2024 alle Stanze della Memoria di Siena in occasione del corso di formazione per docenti “Decennali del Novecento, VIII edizione”.

¹ Renzo De Felice, *Mussolini il fascista. I. La conquista del potere 1921-1925*, Einaudi, Torino, 1966, pp. 460-475.

stato definito il “Gran Consiglio” del fascismo: Mussolini radunò nel proprio appartamento i dirigenti del partito per stilare i principali punti del programma di governo, ovvero la creazione della Milizia (formalmente istituita nel gennaio 1923), la riforma elettorale, la trasformazione dei sindacati in «corporazioni» fasciste². Era un ulteriore strappo costituzionale e il chiaro segnale che il duce non intendeva conformarsi ai poteri istituzionali.

Proseguiva altresì l’attacco alle opposizioni, che assumeva spesso la forma violenta (specie contro le sinistre) anche dopo la presa del potere, e fu corroborato dal ricorso alla repressione legale. Nel corso del 1923 Mussolini sostituì decine di prefetti e sottoprefetti (la longa manus del governo nelle province) con funzionari di propria fiducia, benché solo in parte fascisti dichiarati. Era necessario preparare il terreno per le elezioni, passaggio fondamentale per consolidare in senso «irrevocabile» il potere fascista, e assicurarsi che le opposizioni fossero ridotte ai minimi termini senza dover necessariamente ricorrere alla violenza squadristica.

Mussolini aveva infatti la necessità di porre un freno ai crimini dei propri uomini, che minavano l’immagine di restauratore dell’ordine con cui il duce intendeva presentarsi. Ma i fascisti erano riottosi all’obbedienza, specie in quelle province dove spadroneggiavano i potenti ras locali cui il capo del fascismo doveva non poco del proprio successo (Farinacci in Lombardia, Balbo in Romagna, Padovani in Campania...). Insomma il partito era diviso, preda di rivalità intestine e continue insubordinazioni, lacerato dall’assalto alle cariche istituzionali al centro o in provincia (specie se lucrose)³.

L’altro fronte politico era quello istituzionale. Per risolvere i propri problemi alla Camera, il duce fece licenziare una riforma elettorale in grado di consegnargli una solida maggioranza: la legge 2444/1923 (passata alla storia col nome del deputato che la redasse, l’abruzzese Giacomo

² Emilio Gentile, *Storia del fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 2022, pp. 279-281.

³ Ivi, pp. 335-361; Renzo De Felice, *Mussolini il fascista*, pp. 401-460 e 475-517.

Acerbo), che consegnava la maggioranza di due terzi dei seggi al partito che avesse raggiunto il 25% dei voti. Votarono a favore della riforma gran parte dei liberali e della destra (oltre ovviamente ai fascisti), contro i socialisti, i comunisti, alcuni liberali e i popolari che facevano riferimento a don Sturzo (i quali nel frattempo, nell'aprile 1923, erano stati espulsi dal governo perché considerati dal duce ostili al fascismo).

Le nuove elezioni furono fissate per il 6 aprile 1924. La campagna elettorale fu caratterizzata dall'ampio ricorso alla violenza da parte dei fascisti, apertamente spalleggiati dai prefetti e dalle forze di polizia, cui vanamente tentarono di opporsi i socialisti. Da nord a sud della Penisola gli squadristi compirono numerosi atti di violenza, tra cui l'omicidio di almeno un candidato comunista a Reggio Emilia (28 febbraio), impedendo sistematicamente ai candidati dell'opposizione di tenere comizi e terrorizzando la popolazione (ma azioni squadristiche colpirono anche i fascisti dissidenti che avevano formato gruppuscoli alternativi al Pnf). Episodi violenti si verificarono anche nel giorno delle elezioni. Ampi e comprovati i brogli elettorali: insomma, le consultazioni del 1924 – le ultime fino al 1946 – «risultarono ridotte a una farsa»⁴.

Scontato, in questo contesto, l'ampio successo del partito fascista, che raccolse oltre 4,3 milioni di voti e una comoda maggioranza parlamentare (60,1%, pari a 356 seggi). Tra i partiti antifascisti il Ppi raccolse il 9%, mentre alle compagini di sinistra andarono le briciole: Psi 5%, Pcd'I 3,7%, Psu (il partito di Matteotti) 5,9%⁵.

La figura di Giacomo Matteotti

Giacomo Matteotti nacque a Fratta Polesine il 22 maggio 1885, da Girolamo ed Elisabetta. Di estrazione piccolo borghese, grazie al lavoro e al tenace risparmio la famiglia fu in grado di raggiungere una «media

⁴ John Foot, *Gli anni neri. Ascesa e caduta del fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 2022, p. 167.

⁵ Emilio Gentile, *Storia del fascismo*, pp. 450-453.

agiatezza». Il padre, che lo ebbe quasi cinquantenne, morì nel 1902; la madre sarebbe invece sopravvissuta alla morte di tutti i tre figli che raggiunsero l'età adulta (altri quattro, tra fratelli e sorelle, erano morti piccolissimi): i fratelli Matteo (1876-1909) e Silvio (1887-1910) morirono infatti di tubercolosi ancora in giovane età. Fu Matteo a spingere Giacomo verso gli studi universitari (compiuti a Bologna, dove si laureò in giurisprudenza nel 1907, con missioni di studio – anche successive – in Germania e Inghilterra) e l'idealità socialista⁶. Anche per questo Giacomo serbò di lui un affettuoso ricordo⁷. Nel 1912 conobbe la poetessa Velia Titta, sua compagna di vita. Dal loro matrimonio nacquero tre figli.

Già nelle temperie della prima guerra mondiale, Matteotti fu un esempio di coerenza tutto sommato rara, anche tra i socialisti: il suo neutralismo militante ne fece una sorta di «splendido isolato» anche tra le file del suo stesso partito, presto dilaniato dai diversi orientamenti sull'intervento (e infine vieppiù adeguatosi alla retorica patriottico-nazionalista). Il suo indefettibile pacifismo gli causò aggressioni, l'arresto e infine una sorta di «esilio» siciliano (mascherato da servizio militare), perdurato dal settembre 1916 al marzo 1919. Risalgono a quegli anni i primi contrasti con Mussolini, nel 1914 direttore dell'«Avanti», come noto repentinamente convertitosi all'intervento⁸.

Negli anni antecedenti alla guerra Matteotti si era distinto per il suo impegno politico come consigliere comunale e sindaco in varie amministrazioni del Polesine nonché dirigente nelle leghe contadine e nelle cooperative. Il giovane dirigente socialista si interessava in particolare di questioni economiche e amministrative denotando una certa indi-

⁶ Sulla giovinezza e gli studi si veda in particolare Stefano Caretti, *Il delitto Matteotti. Storia e memoria*, Lacaita, Manduria, 2004.

⁷ Maurizio Degl'Innocenti, *Giacomo Matteotti e il socialismo riformista*, FrancoAngeli, Milano, 2022, pp. 15- 17.

⁸ Stefano Caretti, *Giacomo Matteotti combattente contro la guerra*, in "Belfagor", a. XXXIII, n. 4 (1978), pp. 381-402.

pendenza di pensiero, tanto da renderlo «diverso da molti, troppi suoi compagni di partito. [Era] un riformista sui generis»⁹. Ma non fu tuttavia un massimalista: da cui le accuse di aver «tradito» l'idea che gli provennero dalle frange più estreme del sindacalismo rivoluzionario e del massimalismo, che neppure vedevano di buon occhio i discreti mezzi economici – eredità di famiglia – di cui Matteotti disponeva. Le stesse polemiche lo investirono d'altronde anche dall'altra parte politica, cioè da conservatori, clericali e fascisti¹⁰.

Eletto deputato nel 1919, riconfermato alla Camera due anni più tardi (e ovviamente nel 1924), dall'ottobre '22 divenne segretario del neonato Partito socialista unitario dopo l'espulsione della corrente riformista dal Psi. Matteotti rimase sempre uno dei più strenui oppositori del fascismo, di cui denunciò più volte i crimini e le malefatte. Già nel 1921 aveva pubblicato l'Inchiesta giornalistica sulle gesta dei fascisti in Italia, volumetto di denuncia sulle violenze fasciste in particolare a ridosso delle elezioni del 1921. Nel 1924 pubblicò una nuova denuncia dei crimini del regime in *Un anno di dominazione fascista*. Matteotti era insomma uno dei più noti e irriducibili avversari del regime (per di più conosciuto anche all'estero), che difatti – anche attraverso plurimi riferimenti fatti da Mussolini sul «Popolo d'Italia» – più volte lo prese di mira con intimidazioni, aggressioni fisiche e minacce di morte¹¹.

Il delitto

Alla riapertura della Camera dopo le elezioni, il 30 maggio 1924, Matteotti tenne un celebre discorso che viene unanimemente considerato come il movente politico della sua eliminazione. Matteotti, denunciando le violenze fasciste e le diffuse illegalità elettorali, chiedeva che

⁹ Alessandro Roveri, *La formazione di Matteotti e le lotte agrarie padane*, in "Studi Storici", a. XIX, n. 1 (1978), pp. 109-129, qui p. 117.

¹⁰ Maurizio Degl'Innocenti, *Giacomo Matteotti*, pp. 34-35.

¹¹ Stefano Caretti, *Il delitto Matteotti*, pp. 36-42.

si annullassero in blocco i risultati. Fu il suo un discorso breve, ma che necessitò di un'ora e mezzo per essere pronunciato a causa delle frequenti interruzioni e minacce da parte dei parlamentari fascisti. Sedendosi, si narra che Matteotti abbia pronunciato a due compagni: «Io, il mio discorso l'ho fatto. Ora voi preparate il discorso funebre per me»¹².

Mussolini, sempre molto sensibile alla propria immagine pubblica, era furibondo. In una tempestosa riunione diede mandato ai suoi uomini di intervenire. Poche settimane prima il duce aveva voluto la creazione di un'organizzazione clandestina, detta Ceka (dal nome della temuta polizia politica sovietica), che aveva l'obiettivo di sorvegliare e aggredire gli avversari politici. Fu in seno a questa struttura segreta che maturò il delitto Matteotti¹³.

Il 10 giugno il deputato socialista fu rapito da cinque squadristi della Ceka: Amerigo Dumini, 30 anni, nato a St. Louis negli Usa, reduce di guerra, fascista della prima ora e pluriomicida, fu l'autentico organizzatore. Tra i fondatori del fascio fiorentino, Dumini fu poi attivo in Lombardia¹⁴: e fu qui infatti che reclutò il resto del commando. Gli altri uomini furono Albino Volpi, 35 anni, nato a Lodi, falegname pluripregiudicato per reati comuni, braccio destro di Dumini (che tuttavia lo disprezzava), deceduto da uomo libero nel 1939¹⁵; Giuseppe Viola, milanese di 28 anni, commerciante con precedenti penali per rapina e diserzione; Augusto Malacria, anche lui lombardo, 36 anni, ex ufficiale e figlio di un generale, commerciante fallito nel dopoguerra; Amleto Poveromo, 31 anni, nato a Lecco, macellaio con precedenti per reati comuni (l'unico tra questi a morire in carcere, nel 1953, proprio per il delitto di trent'anni prima).

¹² John Foot, *Gli anni neri*, p. 168.

¹³ Sulla Ceka vedi in particolare Mauro Canali, *Il delitto Matteotti. Affarismo e politica nel primo governo Mussolini*, il Mulino, Bologna, 1997, pp. 353-391.

¹⁴ Un suo breve profilo biografico in Mimmo Franzinelli, *Squadristi. Protagonisti e tecniche della violenza fascista. 1919-1922*, Mondadori, Milano, 2003, pp. 211-213.

¹⁵ vi, pp. 273-274.

L'omicidio, tutt'altro che una mera "reazione" squadristica al discorso di Matteotti alla Camera, fu al contrario accuratamente pianificato. Una volta messa insieme la squadra, il deputato socialista fu per giorni tenuto sotto controllo, con appostamenti presso la sua abitazione e pedinamenti per registrarne gli spostamenti, gli orari e i tragitti. I sicari lo attesero lungo il suo percorso a piedi verso Montecitorio, lo aggredirono e lo caricarono in macchina. Era il pomeriggio di un giorno feriale: data la zona e l'orario, vi furono numerosi testimoni. Nell'auto, guidata da Malacria, si scatenò una violenta colluttazione. Tra l'altro Matteotti riuscì a gettare fuori dal finestrino il proprio tesserino di parlamentare, che fu in seguito ritrovato. Uno degli squadristi, Giuseppe Viola o forse Albino Volpi, accoltellò il deputato con uno o due fatali colpi al torace mentre l'auto era ancora in corsa lungo le strade di Roma. Matteotti morì probabilmente dopo diverse ore di agonia. Il corpo fu abbandonato in un'area boscosa fuori Roma, nella Macchia della Quartarella, dove sarebbe stato ritrovato (casualmente?) solo il 16 agosto¹⁶. Dumini scaricò i complici e rientrò a Roma e, contando sulla propria impunità, parcheggiò l'auto addirittura nel cortile del Viminale, all'epoca sede del governo.

Questa la sequenza degli eventi, ma molti dettagli del delitto non sono mai stati chiariti. Non si conosce con certezza chi accoltellò Matteotti, né esattamente dove. La squadra fascista, inoltre, era probabilmente composta da più uomini rispetto a quelli identificati: si ritiene fossero presenti almeno due basisti, Filippo Panzeri e Aldo Putato, che si allontanarono a piedi dopo che il deputato fu caricato in macchina. Le loro responsabilità non sono mai state accertate. Gli assassini avrebbero poi cambiato più volte versione confondendo le acque, nel tentativo sia di

¹⁶ Sul rinvenimento del cadavere sono sorti interrogativi, mai del tutto fugati, circa una messinscena o, comunque, una pianificazione da parte del regime: cfr. Enrico Tiozzo, *La giacca di Matteotti e il capitano Pallavicini*, in "Belfagor", a. LX, n. 3 (2005), pp. 249-265.

alleggerire la propria posizione, sia di guadagnarsi la protezione delle figure apicali del fascismo alternando omissioni e rivelazioni in un gioco di ricatti incrociati.

Una cosa è certa: il delitto, accuratamente pianificato per circa dieci giorni, non fu “casuale”, come alcune interpretazioni lasciano ancora oggi intendere, magari attribuendo alla decisa reazione del deputato la responsabilità dell’accoltellamento. Matteotti doveva essere ucciso, anche se forse esattamente non nel modo – e nel luogo – in cui ciò avvenne.

Già nella sera dell’11 giugno cominciò a circolare la voce che il segretario del Psu era stato ucciso. Il giorno dopo, in risposta a un’interrogazione presentata alla Camera dai parlamentari socialisti, Mussolini si mostrò costernato, affermando che se di un delitto si era trattato esso non avrebbe potuto «non suscitare lo sdegno e la commozione del governo e del parlamento». Il duce assicurò di aver dato precise istruzioni per intensificare le ricerche, anche fuori dall’Italia (Matteotti aveva da poco ricevuto il passaporto, e si pensò per questo anche a un allontanamento volontario). La polizia, disse Mussolini, era già sulle tracce dei sospetti e sarebbe stata fatta giustizia.

Il duce, in realtà, quando pronunciava queste parole sapeva già che Matteotti era stato assassinato; ma non solo: era a conoscenza che era già stata identificata l’auto usata per il rapimento, procurata dal direttore del «Corriere Italiano» Filippo Filippelli (formalmente datore di lavoro di Dumini), peraltro già segnalata il giorno prima del rapimento dai portieri di uno stabile nei pressi dell’abitazione di Matteotti, che avevano sospettato si trattasse di ladri. L’auto fu ritrovata con i vetri rotti per la colluttazione e con macchie di sangue sui sedili posteriori. La stessa sera del 12 giugno Dumini fu arrestato alla stazione di Roma, mentre un altro sicario fu fermato a Milano.

Il giorno dopo Mussolini parlò ancora alla Camera, mostrandosi addolorato ma, con la sua consueta doppiezza, anche minaccioso verso le opposizioni. Il delitto, certo, «ci percuote di orrore e ci strappa gridi di

indignazione», ma mentre si attendeva che la legge facesse il proprio corso ammoniva l'opposizione a non tentare di speculare sul «tristissimo episodio», poiché il governo si sarebbe difeso «a qualunque costo». Le opposizioni non replicarono, perché erano già assenti dall'aula¹⁷. Nello stesso giorno il duce ebbe un colloquio con Velia Titta, moglie di Matteotti, cui disse di non sapere nulla della scomparsa del marito¹⁸.

Le responsabilità e i processi

Fu Mussolini il mandante del delitto? Non è del tutto comprovato, vale a dire che non esiste certezza di un suo ordine diretto di assassinare Matteotti; ma non v'è dubbio che ne fu almeno l'istigatore. Cesare Rossi, stretto collaboratore del duce e uno dei capi della Ceka, nelle sue memorie riferisce un'esplicita frase di Mussolini, furibondo per il discorso di Matteotti alla Camera: «Cosa fa questa Ceka? Cosa fa Dumini? Quell'uomo dopo quel discorso *non dovrebbe più circolare...*»¹⁹. Non sembra dubbia la motivazione politica del delitto, anche se nel tempo sono state formulate ipotesi alternative, come il fatto che Matteotti fosse stato eliminato perché si apprestava a denunciare alla Camera affari di tangenti tra il governo e una compagnia petrolifera americana in cui sarebbero state coinvolte figure molto vicine a Mussolini, forse persino il fratello²⁰ (tesi sostenuta dal secondogenito di Matteotti, che nel dopoguerra accusò il re di essere il vero mandante).

Mussolini, conscio delle conseguenze del delitto, cercò subito di stornare da sé i sospetti. Quelli che furono probabilmente gli autentici stra-

¹⁷ Emilio Gentile, *Storia del fascismo*, pp. 476-478.

¹⁸ John Foot, *Gli anni neri*, p. 170. Si sofferma sul doloroso rapporto tra la vedova e il regime Giuseppe Tamburrano, *Giacomo Matteotti. Storia di un doppio assassinio*, Utet, Torino, 2004, che ha tuttavia un basso taglio giornalistico e valore meramente anedddotico. Lo si cita qui soltanto per completezza bibliografica.

¹⁹ Cesare Rossi, *Il delitto Matteotti*, p. 221. Corsivo nostro.

²⁰ Vi si sofferma Mauro Canali, *Il delitto Matteotti*, pur senza giungere a conclusioni certe.

teghi del crimine, ovvero Filippelli e il deputato fascista Giovanni Marinelli (un altro capo della Ceka), furono arrestati insieme agli altri tre esecutori. Non chiaro invece il ruolo dell'allora sottosegretario all'Interno Aldo Finzi, che minacciò – come Rossi – di rendere pubblico un memoriale sul delitto²¹. Rossi si costituì il 24 giugno. Ma le conseguenze arrivarono a livello più alto: il duce costrinse Emilio De Bono, capo della polizia, alle dimissioni, e quattro ministri (tra cui Giovanni Gentile) rimisero il proprio mandato. Il 17 giugno Mussolini rinunciò al ministero dell'Interno²².

Le responsabilità addebitate a Rossi e Marinelli per l'organizzazione del delitto, a De Bono e Finzi per intralcio alle indagini e occultamento di prove dovevano ovviamente essere estese anche a Mussolini, che di tutti era referente e superiore. Dopo la chiusura giudiziaria del caso, il duce riservò ostilità a coloro (Rossi e Finzi) che avevano scaricato le responsabilità del delitto sul fascismo, e benevolenza a chi si era adeguato agli eventi aspettando il suo intervento risolutore: Marinelli e De Bono. Nel periodo della detenzione, della latitanza e soprattutto negli anni successivi Mussolini fece versare consistenti somme, per comprare il loro silenzio, agli assassini di Matteotti. Ne beneficiò soprattutto Amerigo Dumini, messo nelle condizioni di arricchirsi nella colonia libica (anche se di tanto in tanto Mussolini, spazientito dalle continue richieste e dai suoi vistosi comportamenti, lo faceva arrestare e mandare al confino).

Due istruttorie si occuparono del delitto Matteotti tra il 1924 e il 1925: quella della Sezione d'Accusa della Corte d'Appello di Roma, e quella del-

²¹ Il coinvolgimento di Finzi e Marinelli, ambedue conterranei del martire socialista, ha indotto Degl'Innocenti ad affermare che il delitto Matteotti «ebbe anche una componente polesana» (*Giacomo Matteotti*, p. 35). Finirono poi anch'essi vittime del fascismo: Marinelli fu fucilato a Verona nel gennaio 1944 a causa della sua adesione all'ordine del giorno Grandi, che aveva provocato la destituzione di Mussolini; Finzi, di origine ebraica, fu trucidato alle Fosse Ardeatine due mesi più tardi.

²² Emilio Gentile, *Storia del fascismo*, p. 479.

la Commissione istruttoria del Senato, costituitasi in Alta Corte per giudicare De Bono. La prima fu costretta a interrompere i propri lavori nel dicembre 1924 e gli atti tornarono quindi alla magistratura ordinaria, anche se nel frattempo il giudice inquirente era divenuto Nicodemo Del Vasto, cognato del neo segretario del Pnf Roberto Farinacci. Il segnale politico era insomma molto chiaro: bisognava assicurare, nei limiti del possibile, l'impunità agli assassini e – soprattutto – ai loro mandanti.

Il 9 ottobre 1925 il procuratore generale della Sezione d'Accusa chiese il rinvio a giudizio per Dumini, Volpi, Viola, Poveromo e Malacria con l'accusa di omicidio aggravato. Per motivi di «ordine pubblico» il governo spostò il processo nell'appartata cittadina abruzzese di Chieti. Il 18 gennaio 1926 la famiglia Matteotti, costituitasi parte civile, comunicò il suo ritiro dal procedimento giudiziario: Velia Titta, esasperata da mesi di minacce e dalla soffocante sorveglianza della polizia, aveva ben compreso che il processo si sarebbe risolto in un nulla di fatto. La corte infatti considerò il delitto Matteotti «preterintenzionale», ammettendo persino la concausa della debole costituzione fisica della vittima. Dumini, Poveromo e Volpi furono condannati a 5 anni, 11 mesi e 20 giorni. Con l'applicazione dell'amnistia, entrata in vigore il 31 luglio 1925 e varata appositamente per gli assassini di Matteotti, Malacria e Viola furono subito liberati, gli altri rimasero in carcere ancora qualche mese²³. La vedova e i figli di Matteotti continuarono a essere minacciati e ingiuriati dai fascisti, e tenuti sotto il rigido controllo delle autorità²⁴.

Il 27 luglio 1944, il decreto luogotenenziale n. 159 riaprì il processo Matteotti considerando «inesistenti» le sentenze della Sezione d'Accusa di Roma del 1° dicembre 1925 e quella di Chieti del 24 marzo 1926. Gli imputati dell'esecuzione materiale di Matteotti presenti al nuovo

²³ Mauro Canali, *Il delitto Matteotti*, pp. 511-544.

²⁴ Alberto Vacca, *L'occhio del duce in casa Matteotti. La spia dell'Ovra Domenico De Ritis*, Edup, Roma, 2023. Sembrano inoltre solo millanterie i presunti aiuti economici concessi dal regime alla famiglia, come raccontato da Mussolini nel 1944-45. Si veda su questo Stefano Caretti, *Il delitto Matteotti*, pp. 120 e ss.

processo erano solo Dumini e Poveromo, mentre Viola e Malacria (in realtà deceduto nel 1934) risultavano latitanti²⁵.

Le conseguenze politiche

Le settimane successive al delitto furono per Mussolini molto difficili. L'opinione pubblica era rimasta scossa, il duce dovette assistere impotente alle rivelazioni dei suoi ex collaboratori arrestati e fu egli stesso indagato e accusato. Fu forse il momento di maggiore isolamento della sua carriera politica. D'altronde non poteva sfuggire quantomeno alla responsabilità di essersi circondato di personaggi violenti e criminali comuni, e di non aver fatto nulla per sopire l'illegalismo fascista. Tanto che il 22 giugno 1924, mentre a Bologna si svolgeva una massiccia manifestazione del partito a sostegno suo e del governo, il duce si trovava prudentemente a Roma, dove tenne un assai cauto discorso al Senato in cui non solo ribadì che tutti i colpevoli del delitto sarebbero stati assicurati alla giustizia, ma che egli intendeva ristabilire «la normalità politica e la pacificazione nazionale», depurando il Pnf degli elementi più turbolenti. Dichiarò che il suo obiettivo politico, dopo la vittoria elettorale, era quello di inserire il fascismo nella legalità costituzionale e farne un «centro di raccolta e di conciliazione nazionale». Ma, come sempre, Mussolini parlava con due voci: ai deputati della maggioranza, riuniti a Palazzo Venezia nello stesso giorno, disse invece di non farsi illusioni sulla riconciliazione nazionale, riversandone la responsabilità sulle opposizioni antifasciste che si prefiggevano di distruggere tutto quanto era uscito dalla «rivoluzione d'ottobre»²⁶.

Pochi giorni più tardi, il 27 giugno, ebbe inizio l'Aventino delle opposizioni, decise a non partecipare più ai lavori parlamentari finché

²⁵ La ricostruzione degli atti processuali si trova in Giuseppe Rossini (a cura di), *Il delitto Matteotti tra il Viminale e l'Aventino. Dagli atti del processo De Bono davanti all'Alta Corte di Giustizia*, il Mulino, Bologna, 1966.

²⁶ Emilio Gentile, *Storia del fascismo*, p. 483.

non fosse stato ristabilito l'ordine costituzionale, con l'abolizione delle milizie politiche. Questa strategia fu criticata dal Pcd'I, che auspicava una mobilitazione popolare al fine di abbattere il fascismo, anche con la forza²⁷. A fine giugno Mussolini procedette a un rimpasto di governo in senso nettamente moderato, con l'ingresso di alcuni ministri liberali (i quali dimostrarono così di non avere alcuna reale intenzione di ripudiare il fascismo); meno di un mese più tardi, tuttavia, in una seduta del Gran Consiglio ritrattò qualunque proposito di normalizzazione: la situazione del momento costituiva nulla più di «un problema di forza fra fascismo e antifascismo», il cui esito era evidentemente scontato. Come sempre, il duce manteneva una calcolata doppiezza che gli serviva per controllare i diversi interlocutori.

Un ruolo forse decisivo avrebbero potuto averlo i bystanders, ovvero il re e i «fiancheggiatori» del governo fascista, anch'essi incerti sul da farsi: ma «conservare Mussolini al governo – ha scritto Gentile – era, al momento, l'unico modo per salvaguardare la monarchia, l'assetto sociale dell'egemonia borghese e l'economia capitalistica, sperando, con l'aiuto del presidente del Consiglio, di giungere quanto prima all'esaurimento dell'illegalismo fascista per ripristinare il regime liberale», senza però disdegnare l'aiuto che sarebbe potuto venire dalle piazze fasciste. Avvenne in questo contesto di reciproca assicurazione l'inserimento della Mvsn nelle forze armate, con annesso giuramento al re (ma rimanendo sempre agli ordini di Mussolini)²⁸. Il sovrano, da parte sua, aveva ormai legato le proprie sorti a quelle del fascismo, e qualunque ipotesi di maggioranza alternativa non avrebbe potuto non comprendere i socialisti, che gli erano assai più invisibili. Fu subito chiaro che, senza una chiara iniziativa parlamentare (ovvero la messa in minoranza del governo), Vit-

²⁷ Sergio Caprioglio, *Gramsci e il delitto Matteotti con cinque articoli adespoti*, in "Belfagor", a. XLII, n. 3 (1987), pp. 249-267.

²⁸ Emilio Gentile, *Storia del fascismo*, p. 492.

torio Emanuele III non avrebbe agito²⁹. Impraticabili – per gli oggettivi rapporti di forza e per le divisioni dell’opposizione aventiniana – risultarono altre soluzioni politiche di compromesso che coinvolgessero vecchie figure di liberali come Giolitti, Salandra e Orlando³⁰.

Questo non bastò, nell’immediato, a risolvere la precarietà della situazione per Mussolini. Il ritrovamento del corpo di Matteotti, alla metà di agosto, agitò nuovamente l’opinione pubblica riaprendo la crisi, mentre dall’inchiesta della magistratura il duce temeva nuove rivelazioni sul proprio conto. La stampa antifascista e cattolica attaccò il duce, scatenando in risposta una nuova ondata di violenze da parte dei fascisti “intransigenti”, che Mussolini stavolta apprezzò. Col passare delle settimane i disordini si aggravarono: tra l’altro il 5 settembre fu aggredito a Torino Piero Gobetti, che ne ebbe irrimediabili conseguenze per la salute (si spense in Francia un anno e mezzo più tardi). Una settimana più tardi il deputato fascista Armando Casalini fu assassinato da un militante comunista (con l’esplicita motivazione di vendicare Matteotti), evento cui i fascisti reagirono con ulteriori violenze senza freni. Ancora una volta, di fronte a questo scenario, Mussolini tenne atteggiamenti di volta in volta concilianti e intransigenti. Ma la consueta doppiezza del capo del fascismo sembrava stavolta avere meno presa sugli interlocutori più influenti: gli industriali, ad esempio, consegnarono al governo un memoriale riservato in cui chiedevano il ripristino della legalità costituzionale, e la garanzia delle libertà di stampa, riunione, associazione. In ottobre, al congresso del partito liberale la corrente favorevole alla collaborazione col governo fu messa in minoranza. Anche le associazioni combattentistiche ormai rifiutavano apertamente di partecipare a manifestazioni insieme ai fascisti, e il 4 novembre 1924, in occasione delle celebrazioni della vittoria, ci

²⁹ Denis Mack Smith, *Storia d’Italia dal 1861 al 1997*, Laterza, Roma-Bari, 2011, pp. 440-445.

³⁰ Renzo De Felice, *Mussolini il fascista*, pp. 636-641.

furono scontri violenti con loro³¹. La posizione di Mussolini sembrava sul punto di diventare irrimediabile.

Una settimana più tardi, l'11 novembre, la Camera riaprì i lavori dopo mesi di sospensione e Mussolini dovette assistere alle defezioni di alcuni importanti fiancheggiatori liberali come Giolitti, Orlando e Salandra. Anche al Senato la maggioranza mostrava alcune crepe: rispetto al voto di fiducia di giugno il governo perse circa 80 voti, pur venendo riconfermato. Intanto le indagini sul delitto Matteotti proseguivano, aggiungendo rivelazioni che aumentavano la precarietà del governo. De Bono fu querelato per intralcio alla giustizia, Balbo si dimise da comandante della Milizia dopo la pubblicazione di ordini scritti con l'ordine di bastonare gli avversari. Messo all'angolo, Mussolini presentò una riforma elettorale che sarebbe stato il preludio a nuove elezioni: così facendo sperava di tenere legati ancor più i deputati fascisti – molti dei quali non sarebbero stati rieletti – alle sorti del governo e sue personali.

Il 30 dicembre 1924, pochi giorni dopo la pubblicazione del memoriale Rossi (che accusava Mussolini di essere il mandante di numerose aggressioni politiche, e indirettamente del delitto Matteotti), si svolse un tesissimo Consiglio dei Ministri, in cui i ministri liberali Salandra e Sarrocchi avanzarono l'ipotesi di dimissioni del governo con incarico a Federzoni, fedelissimo del re. Ma la reazione di Mussolini fu decisa: minacciò di ricorrere alla Milizia per difendere il suo governo, riuscendo a far rinviare qualunque decisione. Il duce era preso tra due fuochi: i fiancheggiatori lo spingevano a imboccare senza indugio la via della collaborazione e della normalizzazione, mentre l'ala "intransigente" lo incitava a lanciare una seconda ondata "rivoluzionaria", minacciando tra l'altro di scavalcarlo e prendere in mano la situazione. Gravi incidenti provocati dai fascisti si verificarono in parecchie città³².

³¹ Emilio Gentile, *Storia del fascismo*, pp. 498-502.

³² Ivi, pp. 502-510.

Si giunse così al fatidico 3 gennaio 1925. Mussolini parlò alla Camera tra le 15 e le 16. Negò tutti i delitti, addirittura negò l'esistenza della Ceka, ribaltando sulle opposizioni la responsabilità di non aver consentito la normalizzazione e persino la fine delle violenze, come dimostrava a suo dire l'omicidio di Casalini. E tuttavia, con la consueta ambiguità, il duce si assumeva tutte le responsabilità delle violenze e dell'illegalismo fascista, con le parole assai note:

«Ebbene, io dichiaro qui al cospetto di questa assemblea ed al cospetto di tutto il popolo italiano che assumo, io solo, la responsabilità politica, morale, storica di tutto quanto è avvenuto. Se le frasi più o meno storpiate bastano per impiccare un uomo, fuori il palo e fuori la corda! Se il Fascismo non è stato che olio di ricino e manganello e non invece una superba passione della migliore gioventù italiana, a me la colpa! Se il Fascismo è stato un'associazione a delinquere, se tutte le violenze sono state il risultato di un determinato clima storico, politico, morale, a me la responsabilità di questo, perché questo clima storico, politico e morale io l'ho creato con una propaganda che va dall'intervento fino ad oggi».

Concluse con una chiara minaccia:

«Voi state certi che nelle quarantott'ore successive a questo mio discorso, la situazione sarà chiarita su tutta l'area»³³.

Dalle parole si passò subito ai fatti: la repressione di giornali, partiti e movimenti e antifascisti – o solo contrari al governo – fu scatenata in tutto il Paese. Il governo fu riallineato in senso fascista e il nuovo segretario del Pnf fu appunto Farinacci, il capo degli “intransigenti” e punto di riferi-

³³ Il testo integrale del discorso è facilmente reperibile su Internet, fra l'altro sul sito della Camera dei Deputati al link t.ly/hbmH0, consultato il 3 marzo 2024. Sugli avvenimenti e le trattative politiche di quei giorni si rimanda a Renzo De Felice, *Mussolini il fascista*, pp. 711-730, anche per le conseguenze per le opposizioni aventiniane.

mento di quello squadristo di provincia che non aveva alcuna intenzione di deporre le armi. Si avviava così la costruzione della dittatura e dello Stato totalitario, un processo che sarebbe perdurato fino al 1929³⁴. Per gli antifascisti si chiude ogni spazio: la partita si sarebbe riaperta solo nel 1943³⁵.

Per concludere, è importante sottolineare, come ha ricordato ancora Emilio Gentile, che «il delitto Matteotti e gli altri assassini e aggressioni compiuti dai fascisti non furono azioni criminali realizzate per motivi contingenti, ma furono tutti connessi fra di loro, erano tutti effetti del sistema di dominio esclusivo e violento instaurato dal duce e dal partito fascista dopo la loro ascesa al potere»³⁶. In altre parole, l'uccisione di Matteotti (così come gli altri delitti politici avvenuti negli anni del regime: don Minzoni, Gobetti, Amendola, i fratelli Rosselli, Gramsci e molti altri) non fu un episodio isolato o casuale, né può essere giudicato anomalo rispetto all'apparente "pacificazione" che sarebbe seguita alla marcia su Roma. La violenza fu sin dal principio, e rimase per tutto il ventennio, una componente basilare, costitutiva, del fascismo, e per questo irrinunciabile: dapprima strumento di conquista del potere (per sbaragliare il nemico socialista nel 1919-22, e poi regolare i conti con lo Stato liberale³⁷), e quindi di mantenimento del potere stesso. Fu lo stesso Arnaldo Mussolini a definirlo «l'anima guerriera ed invitta del fascismo»³⁸.

Una violenza che Mussolini non solo tollerava, ma promuoveva apertamente, a dispetto delle occasionali dichiarazioni concilianti con le opposizioni parlamentari e i rivali politici (dentro e fuori il proprio partito).

³⁴ Renzo De Felice, *Mussolini il fascista*, pp. 646-710.

³⁵ Vedi ora Simona Colarizi, *La resistenza lunga. Storia dell'antifascismo 1919-1945*, Laterza, Roma-Bari, 2023.

³⁶ Emilio Gentile, *Storia del fascismo*, p. 480.

³⁷ Vedi in particolare Mimmo Franzinelli, *Squadristi*, pp. 3-10.

³⁸ Arnaldo Mussolini, *La fronda*, in "Il Popolo d'Italia", 13 maggio 1924, in Emilio Gentile, *Storia del fascismo*, p. 464.

IL RITROVAMENTO DEL CADAVERE DI MATTEOTTI E QUEL PRIMO DISCORSO DI MUSSOLINI AI MINATORI DELL'AMIATA

di Marco Fabbrini

Dopo il ritrovamento del cadavere del deputato Giacomo Matteotti, brutalmente assassinato il 10 giugno 1924¹, è celebre il discorso di Benito Mussolini pronunciato alla Camera il 3 gennaio 1925. Meno noto è tuttavia un altro discorso pubblico, il primo pronunciato da Mussolini a pochi giorni di distanza da quel fatidico ritrovamento ad opera del cane di Ovidio Caratelli, brigadiere in licenza, nei boschi della Quartarella. Stiamo parlando del discorso ai minatori del Monte Amiata.

Nell'estate del 1924, infatti, Benito Mussolini non aveva ancora rivolto un discorso pubblico dopo il ritrovamento del cadavere di Matteotti. Le miniere di mercurio del Monte Amiata dovettero sembrargli il luogo ideale dove tornare a parlare alle folle. Così il 31 agosto 1924 i dirigenti della Monte Amiata si diedero da fare per organizzare il suo comizio ad Abbadia San Salvatore.

Se si volesse interrogare la storia sui motivi che spinsero Mussolini a scegliere la cittadina della miniera di mercurio come luogo ideale per la sua "controffensiva" mediatica dopo il delitto Matteotti, la risposta la si può forse trovare anche nelle parole del *Giornale d'Italia*.

Per la testata romana quelli erano anni molto particolari, dopo l'addio storico di Alberto Bergamini era infatti da poco subentrata alla guida del giornale una corrente che faceva riferimento all'area del Partito Liberale Italiano che, almeno fino a quel momento, aveva dimostrato un atteggiamento di collaborazione nei confronti dei fascisti. Anzi, proprio ad un'intervista su quelle pagine con il giornalista Vettori, Mussolini aveva consegnato la spiegazione del proprio programma politico e sul

¹ Mauro Canali, *Il delitto Matteotti*, Il Mulino, Bologna, 2004, pp. 119-121.

delitto Matteotti aveva dichiarato: «Il processo è nelle mani della magistratura. Non vi è dubbio che sarà fatta luce e giustizia. Il governo ci tiene, e farà da parte sua tutto il possibile»².

Ma è la narrazione che la stessa testata giornalistica fece della giornata ad Abbadia a rendere chiari gli intenti della propaganda. Il 31 agosto Mussolini visitò il paese, la miniera ed inaugurò il monumento ai caduti della Prima guerra mondiale in Piazza Mentana (oggi Piazza Gramsci). Una giornata descritta come di festa, di giubilo, per il Duce del fascismo e per i dirigenti della miniera che avevano organizzato l'iniziativa, tra i quali venivano ricordati il presidente Gino Luzzatti (figlio dell'ex presidente del Consiglio, Luigi) e il direttore Cesare Martelli.

«L'ing. Cesare Martelli, il valentissimo direttore della miniera di mercurio, condotto l'on. Mussolini nel cuore degli stabilimenti, chiama i minatori. In un attimo a migliaia i forti lavoratori circondano il Capo del Governo. Il presidente del Consiglio di amministrazione, avv. Gino Luzzatti, che nell'intelligente amore degli umili continua nobilmente le tradizioni dell'illustre suo genitore, ex Presidente del Consiglio, espone in un altro breve discorso i rapporti tra capitale e lavoro nelle miniere dell'Amiata. E che i rapporti siano eccellenti lo vediamo dalle acclamazioni affettuose degli operai che salutano il Luzzatti e il Martelli»³.

La scelta del luogo, la scelta del pubblico e della narrazione da adottare appare tutt'altro che casuale se si guardano gli antefatti che avevano motivato la visita del Duce sull'Amiata.

Il biennio rosso, ma soprattutto i numerosi scioperi e scontri dei primi mesi del 1920 tra le maestranze operaie delle miniere di Abbadia e del

² *Le dichiarazioni dell'On. Mussolini al "Giornale d'Italia"*, "Il Giornale d'Italia", Anno XXIV, n.209, Roma 2 settembre 1924.

³ *Una giornata sul Monte Amiata*, "Il Giornale d'Italia", Anno XXIV, n.209, Roma 2 settembre 1924.

Morone (Selvena) contro i quadri dirigenti della Società Monte Amiata, avevano probabilmente preparato il terreno ad uno dei fatti più neri che si verificarono ad Abbadia San Salvatore in quegli anni, una delle vicende più sanguinose della storia del paese e che ebbe luogo proprio nell'estate del 1920.

Lo scontro tra socialisti e popolari fu portato all'exasperazione al punto che, in previsione della processione del Ferragosto, la sezione socialista di Abbadia organizzò un comizio del deputato Luigi Mascagni e di altri leader locali che facesse da contraltare ed invitò le masse contadine dei paesi limitrofi ad assistervi. Il Corriere della Sera, che come noto si attestava su posizioni liberali conservatrici, imputò proprio alle parole dell'Onorevole Mascagni l'origine della causa di quanto avvenne dopo.

«Terminato il comizio il parroco locale, visto che la folla mostrava di allontanarsi tranquillamente, rassicurato anche dalla presenza dei carabinieri, decise che la processione uscisse dalla cattedrale. In principio non avvennero incidenti, ma mentre il corteo si svolgeva passarono due camions carichi di socialisti che ritornavano ai loro paesi dopo di aver partecipato al comizio. Si udirono spari di arma da fuoco e urla di terrore. Tutti i partecipanti alla processione si diedero alla fuga gettando i labari, calpestando i bambini»⁴.

Successivamente, lo scontro si allargò e coinvolse la chiesa (il Convento, che in quel momento storico era gestito dalle monache) e portò alla morte di due carabinieri, del frate Angelico Galassi e di altri civili, tra i quali Libero Pinzi, un bambino di appena due anni. Ricostruire il reale corso degli eventi seguendo le testimonianze scritte dell'epoca e le inchieste parlamentari condotte tanto dal Partito socialista che dal PPI nei giorni successivi senza incorrere nella inevitabile faziosità degli scritti è molto complesso, ma certamente sappiamo che la cagione degli

⁴ «Corriere della Sera», *Tragici episodi del conflitto fra cattolici e socialisti nel senese*, 18/08/1920.

scontri fu soprattutto legata a reciproche provocazioni che poi sfociarono nella violenza. Tuttavia, anche i giornali dell'epoca enfatizzarono il fatto che ad agitare la folla degli aderenti al partito socialista e a compiere la maggior parte degli atti violenti furono solo in parte cittadini di Abbadia contro altri compaesani, ma soprattutto uomini provenienti dai paesi vicini (il *Corriere della Sera* riportò che il gruppo che aveva dato origine agli scontri proveniva da Pienza). Tanto è vero che nei giorni successivi si poté registrare una qualche forma di solidarietà da parte degli operai della miniera nei confronti dei lutti patiti dalla comunità giacché essi sospesero i lavori per quattro giorni come segno di rispetto per i caduti. Tuttavia, le vittime di quel terribile 15 agosto 1920 furono tumulate senza cortei funebri per evitare che potessero cagionare nuove provocazioni⁵.

Una testimonianza di particolare interesse è quella di Adolfo Baiocchi, figura di cui parleremo meglio a breve, che insieme al padre fu testimone oculare del clima di odio sociale diffusosi negli ambienti minerari amiatini. Va precisato tuttavia che non solo, essendo Baiocchi fascista, le sue parole dipingono una visione ovviamente di parte dell'intero accaduto, ma esse sono riportate in un libro dato alle stampe nel 1930 e con lo stile del romanzo, le riportiamo in ogni caso giacché quanto narrato appare in realtà molto verosimile e foriero di un sentimento che ritroviamo alla base di quel comizio del 1924. Stando alla ricostruzione di Baiocchi, l'intera vicenda scaturì dalla reazione di una delle salmodianti che partecipava alla processione. Alle provocazioni di un gruppo di giovani socialisti che sbarravano la strada al corteo religioso, la donna avrebbe reagito scagliando un sasso contro uno dei militanti e da quella scintilla sarebbe poi detonata in tutta la sua poderosa deflagrazione la rabbia sociale e politica che covava tra socialisti da un lato, liberali e popolari dall'altro. Non solo, Baiocchi ci racconta anche dei retroscena dei giorni

⁵ "Corriere della Sera", *L'aggressione socialista di Abbadia secondo un'inchiesta del PPI*, 20/08/1920.

successivi e della enorme retata dei carabinieri per l'arresto di alcuni dei protagonisti dei fatti del 15 agosto. «E questa è la rivoluzione? E questo dovrebbe essere il benessere dell'umanità?» questo l'interrogativo posto dall'autore che nelle pagine successive ci spiega come furono proprio le conseguenze di quella terribile giornata a spingerlo ad aderire al fascismo. Che fosse stato vero o meno assume minore importanza rispetto alla certezza che era su questa trama che egli aveva fondato le proprie convinzioni politiche⁶.

Se è vero che dalla propria nascita alla propria morte la Società Monte Amiata ha dovuto affrontare fasi storiche molto diverse all'interno delle quali vi è sempre stata una componente prevalente sulle altre, gli scontri politici del 1919-20 che sfociarono poi nei tragici fatti dell'agosto del 1920 fecero percepire, forse per la prima volta in modo compiuto e consapevole, l'importanza e allo stesso tempo il pericolo rappresentato dal fatto che i minatori avessero acquisito una reale coscienza di sé e del proprio ruolo, facendo comprendere alla politica nazionale rischi e potenziale della presenza di questo nuovo soggetto politico. Per altro anche lo stretto legame avuto sino a quel momento tra la società mineraria e le istituzioni era cambiato radicalmente. Fino a qualche anno prima la presenza della Monte Amiata nella quotidianità politica e amministrativa del paese aveva pesato tanto da avere un ruolo determinante nella presenza di due sindaci come Angelo Baiocchi e Giovanni Volpini; fornitore e stretto collaboratore economico il primo, addirittura legale e procuratore della società stessa il secondo. Il 19 settembre 1920 (appena un mese più tardi dai tragici fatti di Ferragosto), invece, Abbadia aveva eletto il suo primo sindaco socialista: Angelo Tondi. Non è dunque affatto casuale che Benito Mussolini avesse scelto di rivolgere proprio davanti ai minatori amiatini il suo primo discorso pubblico dopo il ritrovamento del cadavere di Giacomo Matteotti nel 1924.

⁶ Adolfo Baiocchi., *Generazioni*, Alpes, Milano, 1930, pp. 351-359.

Quello che colpisce, infatti, nella ricostruzione affidata alla cronaca (e alla propaganda) di quei giorni è che alla rappresentazione di attacco, ordine, condiscendenza operaia, faccia da contraltare proprio il confronto con i fatti del 1920, della sommossa socialista e dei morti negli scontri con i cattolici. Insomma, l'ordine ricostituito grazie al fascismo rispetto al disordine creato dalle agitazioni socialiste, l'armonia (da vedere quanto reale e profonda) tra dirigenti e operai delle miniere mercurifere amiatine al posto degli scioperi e delle aggressioni ai quadri amministrativi locali. «Quattro anni soli per tanta metamorfosi sono troppo pochi per ammettere una spontanea e naturale evoluzione» ammetteva perfino il giornalista del Corriere della Sera, eppure in quella ritrovata “preminenza degli interessi della Nazione sugli interessi individuali»⁷ stava una ghiotta ed imperdibile occasione di propaganda che Mussolini non poteva lasciarsi sfuggire e che i dirigenti della Monte Amiata accolsero per interesse, grazie anche all'intermediazione proprio dell'Onorevole Adolfo Baiocchi, figlio di quell'Angelo Baiocchi che per anni era stato tra i principali fornitori di legname della miniera; ottimi rapporti politici che consacrarono una posizione di assoluta dominanza sulle maestranze locali.

Con buona parte della stampa non irregimentata a chiedergli conto del ritrovamento del cadavere di Matteotti (La Stampa, l'Avanti e il Popolo su tutti), per Mussolini si apriva la fase in cui egli non poteva più semplicemente apparire come uomo di parole anziché di fatti, come lo descrisse Cesare Sobrero⁸.

Queste le parole che Mussolini rivolse agli operai della miniera:

«Vi dirò quello che pensa il fascismo dei rapporti tra capitale e lavoro, quale è la dottrina del sindacalismo fascista, che cosa vuole il fascismo, che cosa si ripromette di compiere domani. Il punto di par-

⁷ “Corriere della Sera”, *L'aggressione socialista di Abbadia secondo un'inchiesta del PPI*, 20/08/1920.

⁸ Giovanni Borgognone., *Come nasce una dittatura. L'Italia del delitto Matteotti*, Laterza, Bari, 2012, p.134.

tenza, o amici, è questo: la Nazione. Che cosa è la Nazione? La Nazione è una realtà, siete voi [...] Quaranta milioni di italiani che hanno lo stesso linguaggio, lo stesso costume, lo stesso sangue, lo stesso destino, che hanno gli stessi interessi. Questa è la Nazione. [...] Che cosa in questo momento io vedo dinanzi a me? La Nazione, vedo il popolo, il popolo che non ha più le classi o le categorie dai confini insuperabili. Qui siamo popolo»⁹.

Il riferimento ancora una volta andava al sacrificio dell'egoismo individuale (caratteristica a suo modo di vedere delle rivendicazioni socialiste) in virtù del benessere collettivo. Poi però Mussolini approfittava degli applausi e del clamore a suo sostegno per affrontare a viso aperto, ben prima di quanto avrebbe fatto al Parlamento il 3 gennaio 1925, la questione legata agli attacchi al Governo dopo la morte di Giacomo Matteotti.

«La vostra presenza, il vostro entusiasmo mi dimostrano che non siete tocchi da dubbi assurdi. Voi sentite che il fascismo è solidissimo e che il Governo è piantato come una quercia nella roccia. Si tratta di star fermi, solidi. Vi assicuro che il clamore degli altri è molesto ma perfettamente innocuo. Le opposizioni tutte insieme, non dirò, come disse Bismarck, che non valgono le ossa di un granatiere della Pomerania, ma vi assicuro che sono perfettamente impotenti. Il giorno in cui uscissero dalla vociferazione molesta per andare alle cose concrete, quel giorno noi di costoro faremmo lo strame per gli accampamenti delle camicie nere»¹⁰.

Alla cerimonia parteciparono numerosi gerarchi fascisti, parlamentari ed esponenti del Governo, Dino Grandi, Giovanni Marchi, Giacomo Acerbo, Dario Lupi, Gino Aldi Mai, Alessandro Bartolomei, Pier Arrigo Barnaba e il generale Sante Ceccherini. Ma dall'evento emerse

⁹ *Il discorso ai minatori del Monte Amiata*, "Corriere della Sera", 2 settembre 1924.

¹⁰ *Ivi*.

trionfale su tutte le altre la figura dell'onorevole Adolfo Baiocchi che aveva approfittato degli interessi della miniera come la miniera aveva approfittato di lui. L'intera gestione dell'organizzazione della visita di Mussolini sul Monte Amiata passò dal giovane capo ed ex squadrista fascista. In quei primi anni del fascismo Baiocchi, la cui avventura politica, come accennato, era sbocciata proprio in quei fatti del 1920 ad Abbadia (probabilmente anche in virtù di un evidente rischio di perdita di potere e prestigio da parte di quella sparuta élite locale che si era consolidata attorno all'esistenza della miniera) riuscì a sfruttare la propria posizione politica per creare un ponte tra l'azienda e il Parlamento, tra il CdA della Monte Amiata ed il Governo. Un legame che durò immutato almeno sino alla guerra¹¹.

Quali furono le immediate conseguenze di quel discorso? In quella Piazza Mentana ad inaugurare il monumento ai caduti della Prima guerra mondiale, al fianco degli onorevoli fascisti c'erano anche i liberali e, soprattutto, ce n'era uno particolarmente rilevante per il territorio senese: il Ministro dei Lavori Pubblici, Gino Sarrocchi. Mussolini, utilizzandone la fede liberale a proprio uso e consumo, chiamò la presenza stessa di Sarrocchi a testimoniare l'inesistenza di velleità autoritarie nel proprio agire: *“egli può dire che la collaborazione con me non è pesante, perché io non ho borie di padrone”*¹². La realtà è che non soltanto Sarrocchi non gradì affatto le parole pronunciate da Mussolini ai minatori del Monte Amiata quel 31 agosto 1924, ma addirittura appena tre giorni più tardi, il 3 settembre, assieme ad un altro liberale, Alessandro Casati, rassegnò le proprie dimissioni.¹³ Dimissioni che furono ritirate in un primo momento solo dopo un lungo e approfondi-

¹¹ G.T. Guerritore, *Figure della rinascita nazionale. On. Adolfo Baiocchi*, La Recentissima, Roma, 1933, pp.62-70.

¹² Benito Mussolini, *Scritti e discorsi*, IV, *Il 1924*, Hoepli, Milano, 1934, p.255.

¹³ Renzo De Felice, *Mussolini il fascista*, I, *La conquista del potere*, Einaudi, Torino, 1966, pp. 673-676.

to colloquio con Mussolini, ma che vennero nuovamente ripresentate dopo il famoso discorso del 3 gennaio 1925¹⁴. Come a testimoniare che probabilmente, quel primo discorso pubblico di Mussolini ai minatori del Monte Amiata, dopo il ritrovamento del cadavere di Giacomo Matteotti, il 31 agosto 1924 aveva fatto capire ai liberali, fin lì convinti di poter imbrigliare e istituzionalizzare il fascismo, di essersi illusi che tutto questo fosse possibile.

¹⁴ Guglielmo Boldrini, *Gli Unni moderni. A cento anni dall'assalto fascista alla Casa del Popolo di Siena*, Betti, Siena, 2021, p.102.

TRE SACERDOTI “GIUSTI TRA LE NAZIONI” DON BRACCAGNI, DON MECACCI, DON ROSADINI

di Giulietto Betti

Giusti tra le nazioni

Il termine **Giusti tra le nazioni** (in ebraico: **חסידים אומות העולם**, in caratteri latini: **Chasidei Umot Ha Olam**), nasce e viene utilizzato dopo la seconda guerra mondiale, per indicare i cittadini non-ebrei che hanno operato durante la guerra per salvare la vita di ebrei dalla Shoah, cioè dal genocidio nazista. Tale termine è stato poi associato ad una onorificenza conferita, a partire dal 1962, a tali soggetti dal memoriale israeliano della Yad Vashem.

Al gennaio 2022, risultavano 28.217 Giusti fra le nazioni, di questi, 766 sono italiani¹. I religiosi italiani presenti in questo elenco (Sacerdoti e Suore), sono 48.

Gli ebrei di Siena e le leggi antiebraiche

A Siena da secoli esiste una comunità ebraica. Lo specifico censimento del 22 agosto 1938, stabilì che in Provincia di Siena, su 268.500 abitanti, si trovavano registrati 269 “giudei” italiani (meno dell’1 per mille), 81 famiglie in tutta la provincia, con 74 famiglie e 247 ebrei residenti proprio nel comune di Siena. Di questi l’80 % erano commercianti ed il restante ripartito tra studenti, professionisti ed impiegati.

In Italia l’antisemitismo, cioè l’ostilità verso gli ebrei, era stata sempre una cosa limitata, ma era stata comunque presente. Tra la fine del 1938 e l’inizio del 1939, Mussolini decise di far promulgare delle leggi contro gli ebrei. Motivo fondamentale di questa scelta fu sicuramente la volontà di adeguarsi alle leggi tedesche. Queste leggi espulsero gli ebrei dal mondo del lavoro, in particolare dagli incarichi lavorativi per conto dello Stato ita-

¹ [https://www.yadvashem.org/Names of Righteous by Country \(yadvashem.org\)](https://www.yadvashem.org/Names_of_Righteous_by_Country), consultato il 3 marzo 2024.

liano, come quelli da insegnante e costrinsero molti professionisti a cessare la propria attività. Molti ebrei emigrarono, tra questi ricordiamo Enrico Fermi, che fu tra i padri della bomba atomica.

L'attuazione a Siena delle leggi antiebraiche in materia di lavoro ed occupazione, provocò il licenziamento di tutti gli ebrei che erano dipendenti di Enti pubblici o del Monte dei Paschi di Siena. L'espulsione dal lavoro per queste persone, provocò la drammatica realtà della disoccupazione o, nel migliore dei casi, l'acquisizione di lavori di ripiego, magari presso amici disposti ad assumerli, ma sotto falso nome e di nascosto. A queste seguì anche il ritiro delle licenze di esercizio di commercio per i molti negozi gestiti da ebrei. Nel 1941 si arrivò perfino a far cancellare i nomi degli "appartenenti alla razza ebraica" dagli elenchi telefonici.

L'applicazione delle leggi fu rigida e, tra le altre cose, provocò il fatto che i pochi studenti che frequentano i vari livelli di scuola fossero espulsi. Solo ai più piccoli, confinati in una pluriclasse all'interno della scuola elementare "Peruzzi", all'epoca situata in Piazza Amendola, fu permesso di continuare gli studi².

I protagonisti della nostra storia

I protagonisti della nostra storia sono tre "preti di campagna". Personaggi molto vicini alle loro comunità, allora interessate pesantemente dalla guerra, poiché molti giovani erano militari a giro per l'Europa ed il mondo (i prigionieri di guerra) e spesso le lettere da scrivere e leggere, passavano proprio per questi parroci, che vissero così direttamente quei tragici anni.

Don Alfredo Braccagni

Don Alfredo Braccagni era nato nel 1913 a Poggibonsi, in una famiglia contadina. Compì gli studi nel seminario di Colle Val d'Elsa e fu ordinato

² Per le notizie sulla comunità ebraica di Siena cfr. Patrizia Cioni, Fabio Masotti, Laura Mattei, *1938-1944 Documenti, storie e memorie. Gli ebrei senesi raccontano*, Istituto Storico della Resistenza Senese, Nuova Immagine, Siena, 2010.

sacerdote nel 1936. Dall'ottobre 1937 fu nominato parroco della Chiesa di San Bartolomeo ad Ancaiano, Comune di Sovicille, allora nella Diocesi di Colle Val d'Elsa. Divenne subito famoso per il parlar chiaro nelle sue omelie, in particolare contro la persecuzione della Chiesa in Germania. Per questo, nel 1938, fu ammonito dal maresciallo dei Carabinieri di Rosia. Nel suo diario il Braccagni racconta anche di una lettera contro di lui scritta nel giugno 1943 dalla Maestra di scuola e che non arrivò mai a Siena, perché fu strappata dal Professor Rabissi, allora segretario del Fascio di Rosia, che venne poi ucciso dai partigiani nell'aprile 1944. Insomma a Siena venne conosciuto come “*critico del fascismo*”³.

Don Vivaldo Mecacci

Don Vivaldo era nato nel 1910 a San Leonino in Chianti, frazione di Castellina in Chianti, da una famiglia contadina. A Colle Val d'Elsa fece il seminario e poi a Firenze gli studi in Teologia. Divenne sacerdote e, nel 1942, fu nominato parroco della Chiesa di San Bartolomeo e Quirico di Tonni, con compiti di parroco anche a Tegoia e con Molli come seconda parrocchia. Tutte e tre località poste nel comune di Sovicille. Una parrocchia allora di circa 250 anime e che faceva parte della Diocesi di Colle Val d'Elsa⁴.

Don Luigi Rosadini

Don Luigi, come era confidenzialmente chiamato dai suoi parrocchiani, era nato a Civitella della Chiana, in provincia di Arezzo, il 2 maggio 1913. Il padre era veterinario nel Comune di Civitella, ed aveva esercitato la professione fino al 1939, quando era morto⁵.

³ Per le notizie su Don Braccagni cfr. Don Alfredo Braccagni *Tempo d'odio risposta d'amore. Diario di un parroco della Montagnola senese, settembre 1943- luglio 1944*, Cantagalli, Siena, 1987; *Ribelli per amore. 1943-1944: parroci senesi tra guerra e resistenza*, Siena, Cantagalli, 2007, pp. 129-134; Alfredo De Girolamo, *Chi salva una vita. In memoria dei Giusti toscani*. Regione Toscana, Edizioni dell'Assemblea, gennaio 2022.

⁴ Per le notizie su Don Vivaldo Mecacci cfr. *Ribelli per amore*, pp. 73-81.

⁵ Per le notizie su Don Luigi Rosadini cfr. *Ribelli per amore*. pp. 53-62.

Divenuto sacerdote nel 1937, dal 1940 era stato nominato parroco della Chiesa di Sant'Agnese a Vignano, nella campagna vicino a Siena.

Le vicende e i riconoscimenti

Don Luigi Rosadini era in buoni rapporti con alcune famiglie di ebrei senesi. In particolare con la famiglia di Giacomo Sadun. Questi era un rappresentante di commercio nel settore alimentare. Aveva partecipato come volontario alla prima guerra mondiale, venendo anche decorato. Nel 1932 si era iscritto al Partito Nazionale Fascista, da cui fu poi espulso nel 1938, al momento dell'entrata in vigore delle leggi razziali. I Sadun, che abitavano a Siena, in un villino di Via Cavour, sul finire degli anni venti, avevano acquistato una proprietà in campagna, alle porte di Siena, lungo la strada di Vignano. In tale proprietà avevano poi costruito una villa detta "*del Vallone*". Erano dunque vicini della parrocchia di Don Luigi.

La famiglia era composta da sette persone: Giacomo Sadun, sua moglie Lina Forti, il figlio Piero, la figlia Lucia, il figlio Luigi con la moglie Wanda Prato e la loro piccola figlia, Annalisa.

Il Sadun aveva appunto due figli maschi, il minore dei quali era Piero Sadun, nato a Siena nel 1919. Giovane ma già piuttosto conosciuto in quanto pittore.

Nell'estate del 1938, all'emanazione delle leggi razziali, Piero Sadun era iscritto all'ultimo anno del Liceo Classico "Enea Silvio Piccolomini"⁶. Poiché le leggi razziali gli impedirono di frequentare la scuola, fu costretto a prepararsi privatamente per l'esame di maturità. Impossibi-

⁶ Per le notizie su Piero Sadun cfr. Annamaria Guiducci, Maria Mangiavacchi, *Piero Sadun. Genesis di un artista. 1938-194*, Pontecorboli, Firenze, 2015; Anna Di Castro: *Oltre lo sguardo. Itinerario in ricordo di Piero Sadun, 1938-1948*. In *Toscana Ebraica*, "Bimestrale di notizie e cultura ebraica", anno 28, n.6 del novembre - dicembre 2015; Cfr. www.pierosadun.it, consultato il 3 marzo 2024.

litato a proseguire gli studi presso le università, il Sadun continuò gli studi artistici in maniera individuale, tramite attività di apprendistato presso lo studio di pittori a Firenze e Siena. Permaneva comunque l'impossibilità di esporre le proprie opere in quanto ebreo. A partire dal 1939, Sadun entrò in contatto con il prof. Mario Bracci, docente di diritto amministrativo all'Università di Siena, unico professore universitario a non essere iscritto al PNF. Con il giovane artista il Bracci instaura un rapporto di "Committente", sostenendo la sua produzione artistica. Il Bracci era diventato proprietario nel 1939 della Fattoria di Pontignano, con i suoi poteri e l'antica certosa e decise di affidare al Sadun la decorazione ad affresco di alcune sale della villa, da poco restaurate. Tale incarico aveva così consentito al Sadun di realizzare nel 1941 quattro affreschi. In quegli anni si consolidò anche la fraterna amicizia, nata nei banchi di scuola del Liceo Classico Piccolomini di Siena con Mario Verdone, che sarà successivamente professore universitario a Roma e padre del noto attore Carlo Verdone.

Nel 1940 il Verdone vinse una gara universitaria con il poemetto in prosa *"Città dell'uomo"* e con questa opera vinse anche i *"Pre-Littoriali"*. È per questo che Verdone ottenne il finanziamento per stampare, nel 1941, il lavoro a spese del *Gruppo Universitario Fascista* (GUF) di Siena, con l'invito ad inserirvi dei disegni. Fu così che Verdone incaricò l'amico Sadun per la cura editoriale del libro e l'illustrazione del testo.

Il Sadun realizzò una serie di disegni che danno una visione tragica e amara di Siena, in cui l'oscuramento bellico è una metafora della dittatura. Se le immagini allungate ricordano Modigliani, le strade di Siena raffigurate da Sadun evocano Ottone Rosai, mentre, ancora, le figure paiono burattini, le spalle ricadenti sotto il peso di qualche angoscia o pena, che esprimono il dramma della vita proprio come i tetti o i vicoli. Per conferire un effetto ancora più drammatico, Sadun sparse con il dito l'inchiostro di china, verdastro o color seppia, sulle superfici lisce.

Per sfuggire ai termini delle leggi persecutorie contro gli ebrei, in questi anni il Sadun usò lo pseudonimo “T. Duna”, con cui firmava le proprie opere. È sempre in questo periodo che si consolidò l’amicizia con Cesare Brandi, già allora noto critico e storico d’arte, che resterà un’amicizia luminosa e duratura.

Durante il proprio ufficio, Don Luigi aveva anche avuto modo di entrare in contatto con dei soggetti che venivano definiti eufemisticamente “liberi pensatori” e che erano critici del fascismo, in particolare con Delfo Baragli⁷ e Piero Pieri⁸. L’argomento di conversazione era la guerra, che andava sempre peggio per l’Italia.

Il 26 aprile 1943, lunedì di Pasqua, i bombardieri americani colpirono Grosseto ed il suo aeroporto. L’allarme antiaereo non venne suonato, e le bombe e gli spezzoni provocarono centinaia di morti e feriti tra i civili che erano al passeggio nelle strade della città. Tra questi molti bambini che erano a divertirsi su di una giostra. Molti feriti vennero portati negli ospedali di Siena. Fu il primo drammatico scontro della popolazione civile toscana con quella guerra. Altro drammatico impatto popolare con la guerra fu il disastro delle truppe italiane sul fronte russo. Molte famiglie nelle campagne senesi persero i contatti con i loro cari lì militari, che vennero segnalati come “dispersi”. La maggior parte di loro non sarebbe mai più tornata a casa. Nel luglio 1943, gli alleati sbarcavano in Sicilia. Il Regio Esercito cominciò a prepararsi per la difesa del territorio

⁷ Il Baragli, di professione meccanico, era comunista, arrestato nel 1930 per organizzazione di movimento sovversivo e condannato, era stato liberato nel 1932. Il 19 agosto 1943 era stato nuovamente arrestato per organizzazione di sciopero a fini politici, in quanto accusato di essere appunto tra gli organizzatori dello sciopero generale a Siena del 18 agosto 1943. Deferito al Tribunale militare e condannato, era stato liberato il 24/11/1943. Fu riconosciuto Patriota della Brigata Garibaldi “Spartaco Lavagnini”, per il periodo 15/11/1943 – 20/07/1944. Cfr. Scheda personale del Casellario Politico Centrale, CPC, Archivio Centrale dello Stato, Roma. Ringrazio Alessandro Orlandini per averne fornito copia.

⁸ Il Pieri fu poi Partigiano combattente della Brigata Garibaldi “Spartaco Lavagnini”, per il periodo 15/11/1943 – 20/07/1944.

nazionale, anche i diciannovenni del primo scaglione della classe 1924 vennero chiamati sotto le armi.

Il 25 luglio 1943 cadeva il fascismo, Mussolini era arrestato e imprigionato, con quello che fu definito il “Colpo di stato regio”.

Nell'estate del 1943, a Villa Paradiso, nelle vicinanze di Vignano, si trovava dislocato un reparto del genio trasmissioni del Regio Esercito, con il compito di tenere in funzione un ponte radio tra il comando piazza italiano posto in Siena ed il comando tattico del II° Corpo d'Armata del Regio Esercito che si trovava ad Asciano.

Fu nell'agosto 1943 che Don Luigi conobbe Francesco Franci, detto “il Cieco Checco” ovvero “Il Guercio” o anche “C'eo Cecco” perché cieco da un occhio, era un antifascista tornato a Siena dal confino ad agosto 1943. Aveva saputo dal Baragli, prima che questo fosse arrestato il 19 agosto per aver contribuito ad organizzare un sciopero generale a Siena il 18 agosto, per chiedere la pace, che con il parroco di Vignano, Don Rosadini appunto, si poteva parlare in caso di bisogno. Fu così che

⁹ Francesco Franci era nato a Siena il 28 aprile 1899, di professione manovale. Definito anche il Guercio, perché era nato con una macchia nell'occhio destro, era attivo in politica, come anarchico, fin dalla giovane età. Aveva subito alcune denunce per delinquenza comune. Diventato comunista, fu ammonito nel 1925. Fu poi arrestato e condannato a 7 mesi di carcere per violazione agli obblighi del monito. A suo carico risultavano anche numerose condanne per furto, oltraggio, ribellione, porto di coltello e resistenza alla forza pubblica. Fu proposto dalla Questura di Siena per il confino nel 1926 e confinato a Pantelleria, Ustica e Ponza. Liberato nel novembre 1929, venne nuovamente arrestato nel novembre 1930 e gli furono inflitti 5 anni di reclusione per ricostituzione del partito comunista. Rilasciato il 10 ottobre 1935, Era stato internato dal marzo 1941 al luglio del 1943, nei campi di lavoro di Ariano Irpino e Pisticci. Cfr. Scheda personale del Casellario Politico Centrale, CPC, Archivio Centrale dello Stato, Roma. Ringrazio Alessandro Orlandini per averne fornito copia. Soprannominato anche “Il vecchio”, fece parte della “Lavagnini” dalla fondazione. Fu riconosciuto partigiano combattente e ferito, con il nome di battaglia di “Marino”, per il periodo 14.11.1943-20.9.1944 (cfr. elenco 16 pp. 2 e 36.). Nota familiare drammatica fu che il nipote, Trento Vannini, giovane di 26 anni, che fu partigiano in Piemonte dove viveva, venne fucilato dai tedeschi nei pressi del ponte sul fiume Po a Carmagnola (Torino), il 24 novembre 1944.

il Franci andò a parlare con Don Rosadini e nacque un'amicizia tra questi due soggetti, tra questo "irriducibile, pericoloso, comunista", come lo tratteggiavano i rapporti di polizia ed il "prete di Vignano". Peraltro il Franci si era sempre definito un Ateo. Don Rosadini cercò anche di aiutare materialmente il "C'eo Cecco" a rifarsi una vita. Al Franci, durante il confino, era infatti morta la prima moglie ed anche moralmente non se la passava benissimo. Grazie a Don Luigi, riuscì infine a trovare un lavoro come facchino, presso la Ditta Petri di Siena.

Alle 19,45 dell'8 settembre 1943, alla radio venne letto il comunicato del Capo del governo maresciallo Badoglio, con cui era informata la popolazione che l'Italia aveva firmato un armistizio con le truppe alleate. La guerra finiva con loro ma.... c'erano gli "alleati" tedeschi.

La gente semplice, pensò che volesse dire la fine della guerra, ed in molti festeggiarono a quella notizia.

Don Braccagni, ad Ancaiano, la mattina del 9 settembre 1943, accettò che fossero suonate le campane a festa della sua chiesa, poiché, come molti dei parrocchiani, ritenne che l'armistizio significasse la fine della guerra ed il ritorno a casa di tanti giovani sotto le armi¹⁰. Purtroppo il comando tedesco non aveva nessuna intenzione di lasciare l'Italia e pose in opera un piano previsto da tempo per l'occupazione del paese: Fall Achse – il Piano Asse. Privi di ordini chiari, dopo una breve confusa resistenza, Le forze armate italiane si sbandarono. I militari cercarono di tornare a casa, unico punto fermo in un mondo militare e civile in completo disfacimento. Mussolini fu liberato da paracadutisti tedeschi a Campo Imperatore in Abruzzo e, portato in Germania, proclamò il 12 settembre 1943, la nascita di un nuovo stato fascista italiano, che avrebbe continuato la guerra contro gli alleati: La Repubblica Sociale Italiana.

Per continuare la guerra, e ricostituire delle forze armate, il nuovo governo fascista chiamò sotto le armi tutti i giovani delle classi 1924/1925 e ordinò ai militari tornati a casa dopo l'8 settembre di tornare a vestire la

¹⁰ Cfr. Don Alfredo Braccagni: *Tempo d'odio risposta d'amore*.

divisa. A Siena la RSI, nominò quale Capo della Provincia Giorgio Alberto Chiurco, già fondatore del fascismo squadrista senese negli anni venti. I fascisti più fanatici costituirono una Squadra speciale del Partito Fascista Repubblicano (PFR) che fu definita della “Casermetta”, e che si distinse per il fermo degli antifascisti e per i loro interrogatori duri e talvolta violenti. A capo di questa squadra si pose Alessandro Rinaldi, quarantenne dirigente dell’Ufficio di Collocamento dei lavoratori dell’agricoltura di Siena, che poi, nel 1948, sarebbe stato condannato all’ergastolo per la strage di Montemaggio¹¹.

I tedeschi, intanto, riuscirono a fermare l’avanzata degli angloamericani sulla Linea Gustav a Montecassino.

il reparto del genio di Villa Paradiso si sbandò, come tutto l’esercito italiano. Parte di quei militari andarono subito via per tornare a casa, ma quelli che non avevano le case vicino, si erano rifugiati presso la parrocchia di Vignano, da Don Luigi Rosadini, in attesa di decidere cosa fare. Una notte Don Luigi convinse questi militari a ritornare a Villa Paradiso, per portare via le armi, le munizioni e qualunque altro materiale militare per evitare che li prendessero i tedeschi. Fu così che vennero portati via più di 90 fucili modello 91, qualche mitra beretta, due casse di bombe a mano, munizioni ed altro materiale militare. Tutto venne nascosto al camposanto di Vignano, dentro la fossa dell’ossario.

Dopo l’8 settembre 1943 e l’occupazione dell’Italia da parte dei tedeschi, anche gli ebrei italiani furono catturati e deportati nei campi di sterminio nazisti. Tristemente famosa è rimasta la razzia degli ebrei del ghetto di Roma, avvenuta il 16 ottobre 1943. Su 1022 ebrei deportati ad Auschwitz solo 15 tornarono.

¹¹ Singolare figura quella del Rinaldi (1903-1972) che, oltre alle violenze a Siena nel 1944, svolse ruoli di collegamento con il Servizio informazioni tedesco a Brescia nel 1945 e fu a capo di una banda di delinquenti comuni a Firenze, con il soprannome di “Carlone”, nel 1946/1947. Al riguardo cfr. Giulietto Betti, Claudio Biscarini, *Storie nascoste. 1944-1960*. Effigi, Arcidosso, 2013; Claudio Biscarini, *La guerra sulle colline. Castellina in Chianti 1943-1944*, Betti, Siena, 2021, pp. 11-18.

Come ebbe a ricordare in una sua testimonianza Don Rosadini:

«In ottobre da Roma avvertirono tutte quante le diocesi che sarebbe stata fatta una retata di tutti gli ebrei, che sarebbero stati arrestati e mandati in Germania. Qui a Siena mi chiamò Monsignor Petrilli e mi disse: Ascolta, tu li conosci questi ebrei. Devi andare a dirgli che vadano via, che non stiano in casa, perché presto ci sarà una perquisizione, e che verranno arrestati se vengono trovati in casa. Difatti, io andai da queste famiglie di ebrei, perché le conoscevo. I Valech dissero che non gli avrebbero fatto niente, perché erano fascisti. Ma anche a loro portarono via tutta la roba e li portarono in Germania».

Avuta notizia della retata romana del 16 ottobre 1943, Giacomo Sadun decise di nascondere la sua numerosa famiglia (7 persone): le donne trovarono asilo presso il convento di S. Regina protette dalla madre superiora Moggi, mentre gli uomini furono accolti nella parrocchia di Don Rosadini a Vignano il 24 ottobre. Così evitarono di essere coinvolti nella retata degli ebrei senesi del 5/6 novembre, quando tedeschi e fascisti passarono, per le vie di Siena, a rastrellare gli ebrei di casa in casa.

Un'altra famiglia ebrea aiutata da Don Rosadini fu quella dei Misan, a cui trovò una sistemazione nella zona di Dievole, in Chianti¹².

Assieme al padre, nella casa parrocchiale di Vignano, c'erano anche i figli, tra cui Piero Sadun, il pittore di cui abbiamo già parlato, allora giovane di 24 anni.

La deportazione degli ebrei senesi cominciò nella tarda serata del 5 novembre 1943, approfittando del coprifuoco e si completò nella prima mattinata del 6 novembre 1943¹³. Tra gli ebrei deportati anche la fami-

¹² Testimonianza di Giulio Misan in ISRSEC. Vedi anche <http://digital-library.cdec.it/cdec-web/audiovideo/detail/IT-CDEC-AV0001-000180/giulio-misan.html>, consultato il 3 marzo 2024.

¹³ Patrizia Cioni, Fabio Masotti, Laura Mattei, *1938-1944 Documenti, storie e memorie. Gli ebrei senesi raccontano*, pp. 78-79.

glia di Davide Mosè Valech e di Livia Forti. Il Valech era il proprietario del negozio di orologeria/oreficeria posto in Piazza Tolomei, nel centro di Siena. Abitava nella villetta detta “il Branchino”, alla periferia di Siena. All’epoca era indicata essere sulla via dei Cappuccini, ma che oggi si trova nella strada di Marciano, vicino alla Parrocchia di Sant’Ansano.

Quando quella mattina si presentarono dei militi fascisti, accompagnati da una SS Italiana, in casa trovarono alcuni dei 6 figli del Valech: Elda, Alba, Vittorio, Morosina e Ferruccio.

Stavano cercando Davide Valech (64 anni), Livia Forti (55 anni), Vittorio Valech, Elda Valech in Grassi, Alba Valech, Morosina Valech (21 anni) e Ferruccio Valech (12 anni). Elda sfugge alla cattura perché si trova nell’appartamento al piano terra; Ettore Capozzi, non ebreo e marito di Alba Valech, decide di seguire spontaneamente la moglie e la famiglia dei suoceri. Era fermato anche Michele Valech, di 68 anni, fratello di Davide.

Tutti i fermati furono trasferiti nella caserma La Marmora (oggi Bandini) di Piazza d’Armi, luogo di raccolta degli ebrei senesi arrestati quel giorno e in attesa di essere trasferiti a Firenze, e quindi a Bologna, per essere interrogati dalle SS. Accanto ad Alba c’è la presenza forte e rassicurante di Ettore, legato da un affetto schietto al padre della moglie e alla sua famiglia. A Bologna però il destino dei Valech si divide. Ettore dichiara di essere sposato con Alba, tacendo sul fatto che il matrimonio, celebrato solo in forma religiosa, non era mai stato registrato presso il Comune di Siena per via delle leggi razziali: Alba è di conseguenza aggregata al gruppo dei “misti” e insieme ad Ettore rilasciata e torna nella sua casa di Milano, anche Vittorio era rilasciato, mentre i genitori e i suoi fratelli Morosina e Ferruccio sono tra i 15 ebrei senesi deportati in Germania, e partiti dalla stazione di Bologna il 9 novembre 1943. Particolare tragico è che Ferruccio Valech era nato il 14 novembre 1930 e giunse ad Auschwitz, dove presumibilmente è morto, ucciso nella camera a gas, lo stesso giorno dell’arrivo nel campo

di sterminio, il 14 novembre 1943¹⁴. Quello era il giorno del suo tredicesimo compleanno !

Nell'ottobre 1943, venne accompagnato ad Ancaiano, per trovare nascondiglio nella parrocchia di Don Braccagni, il dottor Amerigo Nugel. Questi, medico psichiatra presso l'Ospedale di Siena, era un ebreo di origini ungheresi, ma aveva preso la cittadinanza italiana, era stato battezzato ed era diventato cristiano in quanto si era sposato con una cattolica. Nonostante questo era stato cacciato dal lavoro nel 1938, a seguito delle leggi razziali. In quel momento era a casa di un parente della moglie a Costalpino. Il 7 novembre 1943 il Nugel raggiunse la parrocchia di Ancaiano, a seguito dell'arresto degli ebrei a Siena, avvenuta nella notte tra il 5/6 novembre, che aveva acuito i rischi per chi accoglieva in casa un ebreo¹⁵.

Il Braccagni accolse il Nugel in canonica inoltre, sapendo che i proprietari della tenuta Reniere, che era vicino a Tonni, la famiglia Chimichi, erano ebrei era andato ad avvertirli di nascondersi. Andò da don Vivaldo Mecacci, parroco di Tonni e Tegoia per confrontarsi con lui sul da farsi. Anche Don Vivaldo aveva già saputo la cosa, proprio dal maresciallo dei carabinieri di Rosia. Fu così che il vecchio Augusto Chimichi, si nascose al piano terra della casa canonica di Tonni, da Don Vivaldo, la figlia andò dal Parroco della Selva e le due nipoti andarono a Scorgiano e Gallena.

Don Vivaldo, nella sua testimonianza¹⁶, ha ricordato la curiosa situazione religiosa vissuta in quei mesi di convivenza nella parrocchia. Il vecchio Chimichi era infatti un ebreo molto osservante e così don Vivaldo concordò di andare a pregare insieme a lui nella Chiesa, quando era buio. Don Vivaldo pregava in Latino ed il vecchio ebreo in ebraico. Don

¹⁴ Per le informazioni sulla famiglia Valech cfr. Anna Valech Capozzi, *A 24029*, Soc. An. Poligrafica, Siena, 1946. Ristampa a cura dell'Istituto Storico della resistenza Senese, Nuova Immagine, Siena, 1995.

¹⁵ Cfr. Don Alfredo Braccagni: *Tempo d'odio risposta d'amore*.

¹⁶ *Ribelli per amore*, pp. 73-81.

Vivaldo davanti all'altare e l'ebreo davanti al muro in fondo alla chiesa, come oggi vediamo talvolta in televisione fanno gli ebrei davanti al muro del pianto. Il Chimichi rischiò anche di farsi scoprire, poiché aveva la pessima abitudine di fumare dei sigari di marca e anche se lo faceva di nascosto in casa, poiché apriva la finestra, i vicini alla canonica sentivano il puzzo del sigaro. "L'odore è quello dei sigari del padrone terriero ebreo. È lui che si trova in canonica". L'informazione arrivò ai carabinieri di Casole d'Elsa, ed un brigadiere andò dritto da don Vivaldo per avvertirlo. Presa coscienza della cosa, don Vivaldo disse al Chimichi di far finta di andare via di giorno, con tanto di valigia e di macchina che era venuto a prenderlo. Poi tornò di nascosto di notte, e rimase in canonica a Tonni sino alla liberazione, assistito da Don Vivaldo e dalla mamma di don Vivaldo: Caterina Vannini Mecacci.

Gli uomini della famiglia Sadun erano invece rifugiati nella canonica di Don Luigi Rosadini, ma, come ebbe lui stesso a ricordare nella sua testimonianza, Piero Sadun...però ...:

«Non stava fermo. Andò un pò da Bracci, a Pontignano. Era amico di Bracci. Andò anche da Bandinelli. Era amico anche di lui. C'andava spesso a cena. Da Bracci c'erano diversi altri rifugiati. Ad un certo punto Bracci gli disse: Sentite, io non vi ci voglio più. Andate via, perché roviniate me, o io vi faccio arrestare! Li mandò via. Piero, allora, venne su a casa mia, a Vignano, dove c'era il suo babbo e la sua mamma. Ma non stava fermo; andava spesso a Siena. Io gli dicevo: Non ci andare, stai in casa, stai in casa. E lui rispondeva: io non son fatto per stare chiuso; c'è il lavoro, la pittura...».

Il pericolo era però eccessivo, ed i fascisti della Casermetta avevano cominciato la loro attività, effettuando numerosi arresti di antifascisti a Siena, tra cui fece particolare scalpore l'arresto di Padre Bulletti, frate francescano all'Osservanza di Siena, Priore dell'Arciconfraternita della Misericordia e Cappellano al cimitero della Misericordia, avvenuto il 20 novembre 1943.

Proprio il 20 novembre, un amico telefonava a Piero Sadun a Pontignano, per avvertirlo che i fascisti erano stati avvertiti che si trovava lì e che rischiava, pertanto, l'arresto.

Allora, il 22 novembre 1943, in accordo con i genitori, Don Luigi prestò una tonaca a Piero Sadun e con lui si avviò in bicicletta, per accompagnarlo tra i partigiani in provincia di Arezzo, dove, aveva avuto notizia, si erano già costituite della bande partigiane. Il viaggio in bicicletta durò due giorni. I due arrivarono infine a Castiglion Fiorentino, fradici come due disgraziati! Come ricordava Don Luigi: «Tutto il fango fino ai ginocchi e anche più su! Si trovò diversi tedeschi per la strada.

Buon giorno. Gli facevo io come saluto. Questi due preti..... fanno il saluto, avranno pensato. Via, andate..... rispondevano».

Purtroppo la notizia sulla costituzione di bande partigiane nell'aretino non rispondeva a verità, anche perché il maggiore organizzatore di queste formazioni, Pio Borri, era stato ucciso a Stia (Arezzo), proprio l'11 novembre 1943.

Il Sadun poté diventare partigiano ed entrare a far parte del 2° battaglione "Favalto" della XXIII Brigata Garibaldi "Pio Borri", solo nel marzo del 1944. Nel frattempo dovette rimanere nascosto a Castiglion Fiorentino, da solo, sfruttando l'aiuto di un conoscente di Don Rosadini che lo accolse e nascose in una struttura, forse un collegio, attraversando così un periodo caratterizzato da angoscia e forzata solitudine. Durante tale periodo, dovette anche attraversare la drammatica esperienza del bombardamento aereo americano del 19 dicembre 1943, che seminò morte e distruzione a Castiglion Fiorentino¹⁷.

¹⁷ Sulla drammatica esperienza di Sadun nel bombardamento di Castiglion Fiorentino cfr. Annamaria Guiducci, Maria Mangiavacchi, *Piero Sadun. Genesi di un artista*. p. 27. Il bombardamento provocò gravi distruzioni nel quartiere di Porta Romana della cittadina, colpendo tra l'altro il Collegio Serristori e l'Ospedale e provocando 72 vittime, tra cui una decina di bambine dei "Figli degli italiani all'estero" che si trovavano accolte al Collegio Serristori. Vedi anche Enzo Droandi, *Castiglion Fiorentino – 19 dicembre 1943 – ore 13,24*, "Quaderni della biblioteca di Castiglion Fiorentino", 1993.

Dal marzo 1944, il Sadun è con i partigiani a Marzana, nell'alta val Tiberina, sopra a Cortona, dove fu creato dai partigiani il comando del battaglione con un piccolo ospedale da campo. Sadun collaborò nella responsabilità del campo, assieme al dottor Herbert Gottschalk, medico ebreo. Il suo nome di battaglia da partigiano è "Fortuna". Con lui si trovava anche Eugenio Calò, ebreo aretino, come lui costretto a sfuggire alla cattura che aveva colpito comunque la moglie e i quattro figli, tutti deportati e morti ad Auschwitz.

In questo periodo, come ebbe poi modo di raccontare, il Sadun, fu testimone di morte e destini atroci. Lui si fece comunque notare per il sentimento di giustizia con cui si impegnò a difendere i prigionieri tedeschi e fascisti che erano inviati al campo partigiano e di cui aveva custodia, in quanto componente della "Squadra custodia prigionieri".

In questo periodo il Sadun iniziò una nuova produzione di opere pittoriche, intitolata "Disegni sulla Resistenza 1943-1944", che ebbero come temi centrali: le distruzioni provocate dai bombardamenti della città di Castiglion Fiorentino del 19 dicembre del 1943 e i racconti della lotta partigiana.

Intanto, Don Rosadini venne coinvolto anche nella lotta partigiana a Siena. Qui, dopo l'8 settembre 1943, il Franci aveva ripreso pienamente i contatti con i vecchi compagni comunisti, in particolare con Angelo Ceccherini, detto "Il Civetta". Avendo frequentato la parrocchia di Vignano ad agosto, il Franci aveva saputo di questo Distaccamento del genio e che dopo lo sbandamento, parte dei militari erano stati presso la parrocchia di Vignano. Pensò pertanto che questi militari avessero abbandonate le loro armi in zona e chiese a Don Luigi cosa ne sapeva al riguardo. Rimase ovviamente sbalordito, quando Don Luigi lo portò a vedere le armi deposte nell'ossario del Campo Santo e dopo qualche tempo, circa una settimana, una notte, sulla fine di novembre 1943, venne a prenderle, assieme al Baragli, nel frattempo rilasciato. Ma non le portarono via tutte insieme, perché era tanto materiale e dovettero fare più viaggi. Furono proprio quelle armi che servirono a costituire il nucleo originario partigiano della Brigata Garibaldi "Spartaco Lavagnini" sul Monte Quoiò.

I primi a raggiungere il Monte Quoiò, per dare origine alla formazione partigiana, e costruire i capanni dove far rifugiare gli altri combattenti, furono, ai primi di dicembre, Angelo Ceccherini, Francesco Franci e Luciano Panti. Quest'ultimo era un giovane di 19 anni (era nato a Siena il 15/11/1924), giovane dell'Azione cattolica, che era cresciuto nell'associazione del Costone e che aveva superato l'esame di ammissione all'ultimo anno presso l'Istituto Tecnico Commerciale "Sallustio Bandini". In accordo con il padre Carlo¹⁸, aveva deciso di non rispondere al bando di chiamata alle armi della RSI e di darsi alla macchia. Nell'ambito dell'ambiente cattolico, da lui frequentato, gli era stato fatto il nome di Don Rosadini, per trovare dove nascondersi e fu così che Don Luigi lo presentò al "Ce'ò Cecco", che lo portò con sé in montagna. Il Panti partì di notte, a piedi, assieme a due coetanei: Manlio Beligni, detto "Jack" e Mario Bertacchi, detto "Joe"¹⁹, per raggiungere un seccaio di castagne sul Monte Quoiò, vicino a Monticiano, accompagnato e guidato dal Franci a cui Don Luigi, aveva dato la raccomandazione di badare a Luciano²⁰.

Sul Monte Quoiò il Franci, per l'età avanzata, venne chiamato "Il Vecchio". Questi, peraltro, come scrivono Civitelli e Biscarini, interpretando in maniera a se favorevole le raccomandazioni di Don Rosadini di badare a Luciano, approfittò della situazione e della disponibilità del giovane, per fargli svolgere tutti i compiti più ingrati, come la fredda e scomoda vigilanza notturna e le ricognizioni intorno al campo partigiano, ripetendo sempre quello che era il suo motto: "Senza sacrificio, 'un c'è beneficio!".

¹⁸ Il Padre del Panti, richiamato militare nel 1940, era stato sergente istruttore della Milizia Universitaria ed era poi passato a far parte della struttura militare della Croce Rossa Italiana.

¹⁹ Sia il Beligni che il Bertacchi, che il Panti, erano giovani studenti senesi dell'Istituto Tecnico *Bandini*.

²⁰ Claudio Biscarini, Gino Civitelli, *Rigosecco 1944. Un episodio di lotta partigiana*. Nuova Immagine, Siena, 2005, pp. 8-12.

Il Panti, a sua volta, pur rispettando l'anziano antifascista, rimase sempre fermo nelle sue convinzioni e nella propria fede religiosa, pregando tutte le sere assieme agli altri partigiani credenti, tra cui il più grande Vittorio Petroni²¹. Ovviamente il pensiero della morte li accompagnava in quelle fredde giornate. Era un tipo deciso il Panti, tanto e vero che una volta, sorpreso proprio il "C'eo Cecco" a frugare nella cassetta delle elemosine di una cappellina di campagna, gli puntò contro il fucile, intimandogli di rimettere a posto i pochi spiccioli che vi si trovavano.

A Vignano, intanto, alla notizia delle irruzioni nazifasciste del dicembre 1943 nei conventi fiorentini, proprio alla ricerca di ebrei e "badogliani", la famiglia Sadun, composta da Giacomo Sadun, la moglie Forti Lina in Sadun, la figlia Lucia Sadun di 17 anni poi il figlio Luigi Sadun con la moglie Wanda Prato e la loro figlia Annalisa di cinque mesi, ritenne consigliabile lasciare i propri rifugi e, sempre con l'aiuto di Don Luigi Rosadini, venne per lungo tempo ospitata dall'anziana signora Elvira Pannini nel Chianti e poi, dal marzo 1944, dalla famiglia Adami-Cardini che spalancò le porte della propria casa di Via San Pietro, a due passi dal Duomo di Siena, concedendo l'uso di due stanze²². Dentro quest'ultimo rifugio, la famiglia Sadun poté così attendere la liberazione, che giunse infine il 3 luglio 1944.

Nel frattempo proseguiva la persecuzione contro gli ebrei ed il 4 Gennaio 1944, con Decreto Legge n. 2, la Repubblica Sociale Italiana toglieva il diritto di proprietà a tutti i "cittadini italiani di razza ebraica". Tutti i loro beni furono così sequestrati e venduti all'asta.

La lotta partigiana e la guerra civile, cominciò intanto a mietere le sue vittime. Nella fredda e nebbiosa mattina del 15 gennaio 1944, una squadra di dieci partigiani della "Spartaco Lavagnini", erano in movimento

²¹ Sulla figura di Vittorio Petroni cfr. Giulietto Betti, Claudio Biscarini, *Storie nascoste*, pp. 377-398.

²² Fonte Internet <http://db.yadvashem.org/righteous/family.html?language=en&itemId=4023960>, consultato il 3 marzo 2024.

dal Monte Quoio, diretti verso il Bogatto, nel comune di Montalcino. In località Rigosecco subirono una imboscata da parte dei militi della Casermetta e della GNR di Siena. Il sentiero che percorrevano i partigiani, incrociava una strada vicinale. Il Panti, insieme a Manlio Beligni, “Jack”, erano in avanguardia. Videro qualcosa nella nebbia davanti a loro. Quando compresero che era una macchina ed un camion di militi della GNR fermi in mezzo alla strada, con i militi a terra e pronti al fuoco, era tardi. Compreso il pericolo lanciarono l’allarme ai compagni. Il Panti lanciò anche una bomba a mano che però scoppiò tra i rami di un albero, senza fare danni ai fascisti. Il Rinaldi, che era con i militi, cominciò a sparare con un mitra e ferì il Panti. La stessa raffica colpì anche il partigiano Luigi Marsili di Certaldo, detto “Prudore”, che fu ucciso sul colpo. Luciano Panti venne ferito ed il Franci si lanciò in avanti per afferrarlo e portarlo al coperto, ma nel fare questo fu ferito a sua volta alla schiena da un colpo di mitra di striscio. Nel mentre il Beligni prese a sparare con il mitra contro i fascisti, per coprire i compagni. Aiutati dalle raffiche di mitra del Beligni i partigiani della squadra fuggirono. Non tutti però. Il Ceccherini e due altri partigiani feriti, di nome Pietro Signorini e Giovanni Felicetti, vennero catturati. Il Franci, ferito alla schiena, abbandonando il Panti, scampò alla cattura dopo essersi nascosto per oltre un ora dentro ad una fossa nel bosco. Attraversò poi l’Ombrone in piena, riuscendo a rifugiarsi, nella notte del 15 gennaio 1944, proprio alla Parrocchia di Vignano.

Al Panti, gravemente ferito, non venne prestata nessun tipo di cura dai fascisti e morì circa alle 17 del 15 gennaio, a bordo di un camion mentre veniva riportato a Siena²³. A Buonconvento, durante il viaggio di ritorno a Siena, i fascisti si fermarono anche in piazza, per vantarsi e mostrare i risultati della loro azione, moribondo, morto e prigionieri compresi. Una volta a Siena, a Carlo Panti, il padre, fu impedito di vede-

²³ Famiglia sfortunata quella del Panti. La sorella di Luciano, Liliana Panti, morì di malattia a 22 anni nel marzo 1945. Cfr. “Rinascita” del 15 marzo 1945.

re il corpo del figlio, che venne sepolto senza onoranze funebri e senza fiori. Questo è almeno quanto Carlo Panti dichiarò il 25 novembre 1947 nel corso del processo che si svolse a Siena contro i fascisti²⁴.

Il Franci rimase rifugiato nella parrocchia di Vignano, curato da un medico ebreo polacco, presente nella parrocchia stessa, sino al 31 gennaio 1944, quando si mise in marcia per tornare dai partigiani sul Monte Quoio a Monticiano. Questo medico era Isidoro Steinwurzle di quarant'anni²⁵. Si trovava a Siena perché si era laureato medico qui ed aveva conoscenti e amici, ma aveva lavorato a Parma. Nel 1940 era stato internato a Ferramonti, in Calabria, era poi fuggito dal campo d'internamento dopo l'8 settembre 1943. Da quel momento si spostava tra vari rifugi, era stato anche a Santa Regina, dalle monache e anche a Siena, in casa Cardini.

²⁴ "Il Mattino dell'Italia Centrale" del 26 novembre 1947. Il Panti testimoniò che seppe della morte del figlio soltanto alla sera del 16 gennaio, giorno successivo alla morte e da quel momento cominciò una affannosa ricerca del corpo del figlio. Ebbe la conferma dell'uccisione dal Rinaldi stesso, mentre questi stava assistendo alla rappresentazione dell'Opera "Rigoletto" al Teatro dei Rozzi. Si recò alla Casermetta per sapere dove era stato messo il cadavere ma fu respinto. Solo grazie all'interessamento dell'arcivescovo Toccabelli, riuscì a sapere che avevano portato il corpo all'Ospedale e infine ebbe modo di vederlo, trovandolo sporco di fango e di sangue.

²⁵ Isidoro Steinwurzle era nato a Monasteryska in Polonia il 16.12.1903. Era arrivato in Italia nel 1928 per studiare medicina, perché in Polonia i posti per gli ebrei all'università erano contingentati. Si era laureato a Siena nel 1935 ma non potendo iscriversi al corso di specializzazione in oculistica per motivi finanziari, era rimasto tre anni a lavorare come interno all'ospedale. Nel 1939 fece nuova domanda di iscrizione a Oculistica ma, a seguito dell'emanazione delle leggi razziali, la domanda di iscrizione al corso venne respinta ed era stato licenziato dal lavoro. Allo scoppio della guerra fu internato a Ferramonti fino al 1942, dove svolse la funzione di medico interno al campo, poi venne trasferito nel castello di Montechiarugiolo (Parma), facendo sempre il medico interno e dove rimase sino all'8 settembre 1943, per poi fuggire quando al castello arrivarono i soldati tedeschi. Liberato, rimase nascosto a Siena. Nell'agosto 1945 era ancora residente a Siena. <https://www.annapizzuti.it/database>, consultato il 3 marzo 2024. Vedi anche David Bidussa, Enrica Collotti Pischel, Raffaella Scardi, *Identità e storia degli ebrei*, Franco Angeli, Milano, 2000, p. 117.

Il Franci, nel percorso di ritorno alla formazione partigiana, passando da Buonconvento di notte, ebbe modo di sabotare e provocare l'esplosione di un carico di carburante di una autocolonna tedesca, posta accanto alla cinta muraria di Buonconvento, con la distruzione di 4 camion tedeschi carichi di munizioni. Questo è perlomeno quanto affermò raggiungendo la formazione, ma tale esplosione, le autorità dell'epoca e gli abitanti di Buonconvento, hanno invece sempre attribuito all'imprudenza di alcuni militari tedeschi che stavano vendendo benzina ai civili²⁶. La cosa è tutt'ora controversa.

Aver spostato altrove la famiglia Sadun fu un bene, poiché il 5 marzo 1944, alle due del pomeriggio, i militi fascisti della Casermetta si presentarono alla parrocchia di Vignano. Avevano avuto notizia, dalle solite spie, dell'attività di Don Luigi e volevano arrestare quanti vi si trovavano. I locali della parrocchia furono perquisiti e vennero arrestate tre persone: due sfollati ed un giovanotto.

Uno dei due sfollati era il medico polacco ebreo Isidoro Steinwurz, l'altro era un capitano di Marina mercantile campano, Antonino Gargiulo. Era stato inizialmente catturato dai tedeschi e poi era scappato. A Buonconvento aveva sentito parlare di Don Luigi, e quindi venne a Vignano a chiedere aiuto. Rimase diversi mesi sino al momento dell'arresto²⁷. Il giovane, di 27 anni, si chiamava Leone Bortone ed aveva fatto attivamente parte, alla fine degli anni trenta, dei primi gruppi liberalsocialisti in Italia,

²⁶ 1943-'44, *Buonconvento ricorda...*, Circolo culturale amici di Buonconvento, I Mori, Siena, 1994, pp. 33-39. Vedi anche Tamara Gasparri, *La Resistenza in provincia di Siena. 8 settembre 1943-3 luglio 1944*, Olschki, Firenze, 1976, p. 109.

²⁷ Antonio Gargiulo era tenente di vascello di complemento della Regia Marina. Nato a Sorrento il 28.10.1900, era residente a Piano di Sorrento (Napoli). Era stato il comandante del rimorchiatore "Polifemo" che, catturato dai tedeschi a Piombino, era stato dirottato a Livorno. Il 25 settembre 1943 il Gargiulo era fuggito ed aveva raggiunto Vignano. Dopo l'arresto fu rilasciato il 18 marzo 1944 e rimase nascosto con documenti falsi fino alla liberazione. Nell'agosto 1944 tornava a Napoli. Cfr. Alessia Glielmi, *Lealtà e Compromissione. La discriminazione nei fondi archivistici della Marina Militare*. Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Difesa, Roma-Pomezia, 2020, p. 46.

conosciuti durante gli studi universitari. Arrestato a Roma il 15 maggio 1943 per attività antifascista e associato alle carceri di Regina Coeli, era tornato in libertà solo il 26 luglio 1943. Avendo il timore di essere nuovamente arrestato dai fascisti della RSI, si nascondeva in vari rifugi²⁸.

Furono sequestrate e portate via delle valigie, con effetti personali dei tre, dei libri e la radio della parrocchia, con l'accusa che non era stata bloccata.

Don Luigi fu pesantemente minacciato dal Rinaldi, capo della caserma e da un certo Chelles.

Non contenti, i fascisti tornarono alle quattro del pomeriggio, mentre la gente aspettava la funzione religiosa. In questo momento accadde anche un fatto spiacevole così ricordato da Don Luigi:

« Quando i fascisti vennero a Vignano mi sfondarono le campane. “Non si fanno queste cose”, dissi. Allora mi presero a spintoni e mi portarono dietro la Villa Gori e mi volevano fucilare. Io, come feci?... Gli scappai di mano. Una pedata a quello che aveva la mitraglia, una pedata nella mano e gli cascò giù. Vide che scappavo e mi s'avventò. Feci un salto dal murello del giardino della Villa Gori. Sotto c'era una palizzata e una specie di pergola. Se mi c'infilo, ci rimango, pensai. Mi buttai in un fosso. Poi, con la tonaca tutta strappata, arrivai in città. Quelli che mi conoscevano e che mi vedevano marcato in faccia, mi domandavano: “Che ha fatto? Cosa gli è successo?” “Eh! sono cascato”, risposi. Ricordo che trovai i Sadun. Abbracci, baci, lacrime.....».

Fu poi arrestato e anche portato davanti al Chiurco, il capo dei fascisti della provincia di Siena, che lo minacciò. Così ricordò il colloquio Don Luigi, nella sua testimonianza:

²⁸ Leone Bortone era figlio di Giuseppe Bortone, professore universitario originario di Fano (Pesaro), che fu perseguitato dal regime fascista e che divenne Provveditore agli Studi nella Siena liberata del 1945. Anche Leone Bortone, divenne dopo la guerra uno stimato professore universitario a Roma, curando la pubblicazione di numerosi libri di storia e filosofia.

«Chiurco..... mi disse. Avrei motivo di farla tenere in carcere; forse di farla anche fucilare. Lei ha avuto un traffico con le armi. Mi fece una ramanzina!...Bisogna essere patriottici in un momento della grande libertà, della pace.... non bisogna che ci sia sovversivismo. Lei è stato amico dei sovversivi, degli ebrei. Io, risposi, ho fatto il mio dovere di parroco; quindi, ho aiutato chi era bisognoso, non domandavo se uno era partigiano, se era ebreo. Io sono stato amico con tutti fino al momento del bisogno e, quindi, non ho fatto niente... di sovversivismo...

Lei vada, mi disse, ma sono pronto ad arrestarla in ogni momento. Bene, arrivederci! - e me ne andai».

Alla liberazione di Don Luigi, contribuì anche l'arcivescovo Tocca-belli, che pretese e riuscì ad ottenere la fine delle indagini sul sacerdote. Anche tutti gli altri arrestati furono poi liberati.

Il 22 marzo 1944, alla parrocchia di Ancaiano, da Don Braccagni, si presentò il Capitano Enrico Montanari.

Questi era un ex ufficiale di carriera dei Bersaglieri, che aveva presta-to servizio anche nel Quinto Reggimento bersaglieri di Siena. Era sta-to costretto ad andare in pensione (il termine preciso era *dispensato dal servizio*) nel 1933, poiché era stato segnalato come critico del Regime fascista e perché si era fidanzato con una ragazza ebrea, figlia di un ricco ebreo tedesco che era emigrato in Svizzera a seguito della presa di potere di Hitler in Germania.

All'epoca il Montanari era in servizio proprio al 5° bersaglieri di Siena ed era rimasto in città da civile, sposandosi con la fidanzata. Come già detto, si era segnalato nell'ambiente senese come "critico del regime" e dopo il 25 luglio, come rappresentante del Partito d'Azione, era entrato a far parte di una specie di comitato antifascista. Il 9 settembre 1943 aveva cercato di convincere il comandante di presidio di Siena, gen. Angelica, di dare le armi al comitato antifascista per resistere ai tedeschi senza esito²⁹.

²⁹ Enrico Montanari *Illusioni e realtà. (Idealità e delusioni di un combattente italiano)*, Biblioteca Internazionale Editrice, Firenze, 1969.

Poi il Montanari, assieme ad un comunista, Edmondo Tistoni, detto *Mondo*, barbiere a Siena, aveva raggiunto Brindisi, passando le linee a Benevento, per prendere contatti con il governo del Sud. I militari italiani, collegati con gli inglesi, lo avevano convinto ad entrare a far parte del SIM – “Servizio Informazioni Militari”, ed era stato inviato in Toscana, assieme ad un radiotelegrafista, allo scopo di prendere contatti con la Resistenza e raccogliere informazioni. La missione era composta da due persone, il capitano Montanari, che aveva il nome di copertura “Avvocato”, e il radiotelegrafista Donato Delle Rose alias “Oscar Cessari”. La missione era di collegamento ed era denominata NAR2, ma per il SOE (l’inglese “Special Operations Executive” che in Italia si chiamava “Special Force N.1”), era la Missione “Aileron”³⁰.

Il Montanari, sbarcato nella notte del 18 marzo 1944 dal MAS 541 sulla costa toscana, in località Buca dei Corvi, a sud di Quercianella, nei pressi di Castiglioncello, in provincia di Livorno, aveva poi raggiunto Siena. Avendo conosciuto il Braccagni e fidandosi di lui, gli chiese di accogliere in canonica il suo radio telegrafista, che si faceva chiamare, come detto Oscar Cesari, nome finto e di copertura. Il rapporto tra il Montanari ed il Braccagni, appare curioso, considerando che il Montanari nella sua vita, aveva sempre dimostrato fastidio nei confronti dei preti ed era anche un convinto anticlericale. Tanto è vero che dopo la guerra il Montanari divenne presidente della commissione provinciale assistenza post-bellica e dirigente dell’associazione mutilati e invalidi di guerra e dal partito d’Azione passò al partito socialista di Nenni, ma rimase comunque sempre fortemente anticlericale. Evidentemente la fiducia del Montanari verso Don Alfredo come singola persona, era un’altra cosa. Insomma il Montanari, dopo aver chiesto aiuto a Don Braccagni, se ne andò. L’intesa era che sarebbe dovuto tornare il 25 marzo. Infatti,

³⁰ Claudio Biscarini, *Qui Radio Londra. “Mangiamo Carciofi”*, Effigi, Arcidosso, 2017, pp. 192-194. Vedi anche https://en.wikipedia.org/wiki/List_of_Special_Operations_Executive_operations#Italy, consultato il 3 marzo 2024.

quel giorno Montanari tornò e seppe che don Braccagni aveva trovato un posto a Delle Rose nella villa della marchesa Rina Positano de Vincentis al Castelletto del Poggiarello, quindi si recò alla Speranza a prelevare il suo radiotelegrafista che, stremato, si fece altri dodici chilometri a piedi trascinandosi dietro la sua valigia, fino ad Ancaiano, dove arrivò verso le 21. Dopo essersi riposato, il giovane venne condotto al Castelletto.

Montanari intraprese una serie di viaggi tra Firenze e Siena, mentre il Delle Rose al Castelletto riprendeva le forze. Nel frattempo Don Alfredo dovette ingegnarsi per recuperare la radio della missione, che i due avevano lasciato seppellita a Santa Luce, a 15 chilometri dalla costa livornese. Quando andarono a riprenderla, la valigia che la conteneva venne trovata manomessa. Fortunatamente si scoprì che erano state portate via solo delle carte topografiche.

Successivamente il radiotelegrafista si recò ad Ancaiano per mettere in funzione la sua radio. Il Montanari andò successivamente a casa sua a Siena, che utilizzò come base di partenza per andare a Firenze e poi in Romagna, per prendere contatti con degli antifascisti che gli erano stati indicati. Purtroppo questo comportamento, sicuramente ingenuo e non professionale, consentì ai fascisti della Casermetta di avere una soffiata e di aprire una indagine sul soggetto.

Intanto don Braccagni, nei giorni dopo il 25, fece da tramite tra Delle Rose e l'esterno. Il 17 aprile la moglie del Montanari venne ad Ancaiano per parlare con Don Alfredo. Era accompagnata da un giovane, "di fiducia". Don Alfredo, subodorando qualcosa di strano, si guardò bene di ammettere alcunché in presenza dello sconosciuto che si allontanò con la donna.

Il successivo 18 aprile 1944, al Ponte al Cerchiale, don Braccagni vide un'auto della polizia che gli venne incontro. Dentro c'era il Delle Rose e il giovane "di fiducia", con alcuni militi che arrestarono Don Alfredo in canonica e lo portarono a Siena, alla Casermetta, a Siena, dove il sacerdote fu interrogato e rilasciato³¹. Nella canonica perquisita, i fascisti non trovarono la radio.

³¹ Cfr. Don Alfredo Braccagni, *Tempo d'odio risposta d'amore*.

Il giovane “di fiducia” altri non era che un certo Rolando Cheles, anche se generalmente è ricordato come Chelles, un giovane nato al Cairo in Egitto, da genitori italiani nel 1922, che era anche uno dei fascisti più decisi della Casermetta. Peraltro un soggetto particolare, visto che aveva fatto parte del distaccamento dei servizi segreti italiani (SIM) in Corsica nel 1943 e che aveva operato contro i partigiani Corsi. Partecipò anche alla cattura di un agente segreto degaullista francese, tale Fred Scamaroni, inviato a prender contatti con la resistenza corsa. Questo agente, proprio mentre era in custodia al Chelles, si suicidò³².

Questa esperienza acquisita sugli interrogatori in Corsica fu sicuramente alla base dell’attività poi svolta dal Cheles a Siena dove, durante gli interrogatori che svolsero nella Casermetta, si mise in evidenza per alcuni atti di brutalità nei confronti dei prigionieri. Dopo la liberazione di Siena raggiunse in Nord Italia e scomparve. Fu condannato all’ergastolo dal tribunale di Siena nel 1948 per gli atti compiuti nella Casermetta, ma in contumacia, perché non fu mai arrestato. Da informazioni parziali ottenute, pare che fosse entrato a far parte della X MAS e che venne ucciso in Istria nel 1945 dai partigiani jugoslavi.

Insomma, questo Cheles interrogò Don Alfredo, voleva sapere dove era il Nugel, dove era il Montanari e chi era questo Oscar Cesari. La radio non fu trovata perché il radiotelegrafista, prima di essere fermato, riuscì a seppellirla in cantina della canonica, in una buca appositamente preparata.

La versione di Delle Rose, riportata nel rapporto che presentò dopo la guerra, è diversa. Dopo aver cercato di trasmettere per tre sere dalla canonica, con il suo codice “Aileron”, suppose che, essendo Ancaiano in una valle, la radio non avesse sufficiente potenza e aveva chiesto a Montanari una batteria, che non arrivò mai nonostante fosse stata promessa. Quindi decise che doveva montare un’antenna diversa e mentre lo stava

³² Fabrizio Carloni, *L’occupazione italiana della Corsica. Novembre 1942 – ottobre 1943*, Mursia, Milano, 2016, pp. 101-104.

facendo, arrivarono i fascisti che lo arrestarono. Ebbe solo il tempo di disfarsi dei codici e di altro materiale. I fascisti gli chiesero i documenti ed egli dichiarò di essere sfollato da Cassino. Fu interrogato a lungo, anche brutalmente, sul capitano Montanari e su un medico ebreo che doveva essere nella canonica del Braccagni, ma riuscì a sviare tutte le domande. Il 14 maggio venne deportato in Germania, riuscì a fuggire ma venne ripreso. Rientrò in Italia solo nel 1945, dopo essere stato liberato dagli americani e il 14 luglio 1945, depositava a Napoli la sua testimonianza³³.

Il 19 aprile, don Braccagni andò alla Casermetta dove era stata condotta anche la moglie del Montanari, e fu interrogato dal Chelles sui rapporti con il Montanari. Così don Alfredo comprese che l'indagine partiva dall'uccisione di due fascisti avvenuti a Rosia e Montebello (Bianciardi e Gepponi), nei primi giorni del mese di aprile e dalla scomparsa di due fascisti (il prof. Rabissi ed il cognato, il brigadiere dei carabinieri Valacchi, quest'ultimo proprio componente della squadra della Casermetta) al Ponte Allo Spino. I fascisti pensavano che il Montanari fosse coinvolto. Questi, che era in quel momento in Romagna ed a Firenze, avvisato degli arresti avvenuti a Siena, per evitare la cattura si rifugiò a Firenze e vi rimase per quattro giorni grazie al Partito d'Azione. Poi passò in provincia di Pistoia, a Borgo a Buggiano, dove attese l'arrivo degli Alleati in veste di Commissario Prefettizio prima, e comandante di bande partigiane poi³⁴ e tornò a Siena solo nel settembre 1944.

Il Nugel, assente dalla canonica perché inviato a Scorgiano scampò alla perquisizione. Poi fu mandato a Colle Val d'Elsa, dove fu nascosto prima dai frati cappuccini e poi dal parroco di Ciciano, don Giulio Masai. La radio venne nascosta da don Braccagni in una vigna e quindi in

³³ Claudio. Biscarini, *Qui Radio Londra*, pp. 192-194.

³⁴ Il Montanari asserì di aver preso il nome fittizio di Francesco Canali, e di aver comandato la brigata "Libertà". Ma nella relazione di questa brigata pistoiese non c'è traccia del suo nome né di quello di Canali. Cfr. Claudio Biscarini, *Messaggio speciale "Le sigarette sono arrivate"*, FM Edizioni, S. Miniato basso (Pi), 2002, pp. 82-88.

una grotta presso la canonica e consegnata ai francesi al loro arrivo ad Ancaiano, nel luglio 1944.

A giugno 1944 arrivarono i partigiani nel territorio del comune di Sovicille. Erano una sessantina, con dei fazzoletti rossi al collo. Appartenevano alla Brigata Garibaldi “Spartaco Lavagnini” e si installarono al colle di Molli, nel podere Molli di Sotto.

A Molli c'è un piccolo altopiano, dove si trova una chiesetta, la cui costruzione risale al 1557, con a fianco una canonica disabitata due vecchie case abitate da contadini un cimitero ed un fienile (Caso strano, nelle carte ENIT del 1939, il colle è indicato essere di 578 metri. In alcune carte odierne è diventato di 580 metri !?!? Con il passare del tempo il colle si è alzato, oppure, evidentemente, lo hanno misurato meglio). Il cima al poggio si trovava un piccolo cimitero e un altissimo pino, con intorno dei boschi di castagni.

Il Mecacci si recava a Molli e parlava con questi giovani. Da loro venne a sapere che un giovane renitente alla leva di Molli, Renato Gentili, del 1925, il 4 giugno 1944 era morto in combattimento contro i tedeschi a Monticiano, assieme ad un altro giovane di Brenna, Remo Savoì. Don Vivaldo, che conosceva il Gentili, rimase molto colpito e dispiaciuto dalla notizia.

Il distaccamento di Molli ebbe notizia che il comando brigata gli aveva attribuito il nome dei due caduti, che divennero così il secondo distaccamento “Gentili e Savoì”. Il distaccamento, era comandato da Remo Barlucchi, nome di battaglia “Porthos”, con come commissario politico Giorgio Marrocchesi “Scorretto”. La scelta di Molli avvenne perché in posizione strategica per poter svolgere i compiti assegnati al Distaccamento. Questo doveva infatti operare sulla Montagnola senese, in particolare intralciando il traffico stradale sulla statale 73 e tutte le altre vie poste nel comune di Sovicille. Vennero così costituiti dei distaccamenti ausiliari, composti da operai e mezzadri della zona, che furono incaricati di procedere ad azioni di sbarramento stradale, con

grosse piante abbattute ed al taglio delle linee telefoniche³⁵. Al distaccamento venne anche comunicato di tenersi pronti, perché sarebbero stati incaricati di entrare a Siena, in vista di una prossima insurrezione cittadina. L'ingresso in città sarebbe dovuto avvenire tramite i bottini medioevali. Vennero fatti anche dei sopralluoghi e dei partigiani lavorarono alcuni giorni per aprire gli accessi che avrebbero permesso l'ingresso al bottino³⁶.

Nel pomeriggio del 23 giugno 1944, i tedeschi, sempre più infastiditi dall'attività partigiana che intralciava i loro movimenti stradali e le comunicazioni, avevano sorpreso e sparato contro un gruppo di ausiliari dei partigiani, che stavano cercando di sbarrare la strada che portava a Tegoia, minando un muro di sostegno sulla strada di Fonteviva, a Campore di Tegoia, sotto al paese. In questo contesto venne ucciso il partigiano Corradino Carli, di 53 anni³⁷. Il problema fu che tale scontro non venne comunicato al comando del Distaccamento che così non predispose difese ad un eventuale attacco tedesco.

Attacco che si concretizzò la mattina del successivo 24 giugno 1944, quando i tedeschi salirono lungo la strada che da Sovicille porta a Tegoia. Alle prime luci del 24, al campo partigiano di Molli, era arrivato un uomo della zona. Questi, impaurito, aveva riferito che sotto, nel piano dalla parte di Sovicille, c'erano centinaia di tedeschi che minacciavano, armi alla mano, la popolazione, accusandola di essere amica dei partigiani e pretendendo informazioni su dove si trovavano i partigiani. "Porthos" ordinò così ad una squadra di sei partigiani, comandata da Furio Bezzini, nome di battaglia "Vettura" e Vasco Perugini e composta dai

³⁵ Testimonianza di Giorgio Marrocchesi in *Lo strano soldato*, La Pietra, Milano, 1976, p. 195.

³⁶ *I Bottini. Acquedotti medioevali senesi*. Pubblicazione realizzata del Comune di Siena, in collaborazione con D. Balestracci e lo studio fotografico Gielle. Gielle, Siena, 1984, pag. 31. Tamara Gasparri, *La Resistenza in provincia di Siena*, p. 263.

³⁷ Pasquale Plantera, *Brigata Partigiana*, Amministrazione Provinciale di Siena, Arti Grafiche Ticci, Siena, 1986, p. 208.

partigiani: “Grillo”; “Barino”; Rino Chesi, ed un altro rimasto ignoto, di scendere verso Tegoia per andare a vedere se quanto riferito rispondeva al vero ed in che misura. L’ordine era di andare a vedere e tornare a riferire. La squadra così si mosse senza sapere a cosa andava incontro³⁸.

Sulla strada erano stati posti degli alberi abbattuti, per impedire il passaggio, così i tedeschi che venivano lungo la strada, con delle camionette e delle moto sidecar, vennero fermati dal blocco stradale. I tedeschi, fu detto allora, guidati da tre spie fasciste di Sovicille³⁹, continuarono ad avanzare a piedi lungo la strada, sparando a tutto quello che si muoveva nel bosco. Fu così che il primo ad essere ucciso fu un uomo di Tegoia che stava nel bosco, lo videro e gli spararono. Era un vecchio zoppo di 53 anni, di nome Amedeo Peruzzi. Successivamente i tedeschi catturarono il nipote, Giovanni Bondi, di 17 anni, che era venuto a cercarlo nel bosco. Portato prima a Firenze e poi al nord, come prigioniero, fu pianto come disperso o morto per mesi, finché non tornò a casa finita la guerra.

Alle 8 passate, la squadra guidata da “Vettura” non raggiunse Tegoia, fermandosi ad alcune case coloniche prima del paese, avendo conferma dalla popolazione che qualcosa di grosso stava succedendo al piano di Sovicille ed a Tegoia. Si erano infatti uditi rumori di veicoli e spari. I tedeschi erano indicati essere alcune centinaia. I partigiani inoltre ebbero modo di vedere sul terreno il segno delle suole degli scarponi tedeschi che, chiaramente, erano già giunti in zona. Avuta così conferma della

³⁸ Furio Bezzini (Vettura), *A Schiena dritta. Memorie poggibonsesi e partigiane*. Con la collaborazione di Mauro Gianni, Nuova Immagine, Siena, 2014, pp. 55-56.

³⁹ Questa convinzione che dei fascisti del posto avevano guidato i tedeschi in quell’azione, provocò la ricerca di tali presunte spie e fu presumibilmente all’origine della successiva uccisione di un fascista, segretario politico del fascio di Brenna, tale Renato Giovani, ucciso a Siena, in via di Fontanella, il successivo 29 giugno 1944. Sul cadavere fu lasciato un biglietto con la scritta: “Così si puniscono i traditori e le spie”. La moglie si rivolse all’arcivescovo Mario Toccabelli per avere aiuto e conforto. Mario Toccabelli, *Nulla die sine linea, Diario di guerra (1944/1946)*, a cura di Achille Mirizio, Il Leccio, Monteriggioni, 2008, pp. 20-22. Vedi anche Nicola Marini, *Una foto un delitto. Il caso Walter Cimino*, Cantagalli, Siena, 2012, p. 88.

poco rassicurante notizia, la squadra riprese la strada verso Molli, prima tagliando per il bosco e poi tornando sulla strada. Al momento però di uscire dal bosco per attraversare la strada, i partigiani si trovarono però davanti «una moltitudine» di tedeschi, che stavano facendo lo stesso percorso verso Molli ma nel campo dall'altra parte della strada. Così ricorda quel drammatico momento il partigiano Bezzini:

«Furono attimi di paurosa sorpresa ma anche i tedeschi ebbero un attimo di esitazione. Attimi che permisero di gridare: 'giù tutti nella fossa'; sapevamo tutti che a lato della strada c'era una fossa. In meno di un attimo fummo tutti là dentro. I tedeschi aprirono un fuoco intenso verso di noi che, curvi, sotto ai bordi della strada correvamo a più non posso lungo la fossa. I proiettili ci fischiavano sopra la testa. Il chiasso era infernale. I tedeschi non riuscivano a vederci. Era prevedibile che avrebbero iniziato a lanciare le bombe a mano. Qualcuno del gruppo lo intuì e gridò: 'via, via!' Rimanendo abbassati cercammo di andare nel senso opposto a quello da dove venivano i colpi. Dopo poco fummo investiti da una vera e propria grandinata di scoppi dovuti alle granate tedesche. A poca distanza la fossa terminava. I tedeschi si erano appostati e sparavano con tutto ciò che avevano in quel punto da dove era prevedibile che saremmo passati. Al di là della fine della fossa, dal lato dell'accampamento iniziava il bosco; uscimmo da lì strisciando per terra per non farci colpire, nascondendoci nella vegetazione, fatti pochi metri mi resi conto che non eravamo più in sei ma solo in quattro. Chesi e Perugini erano stati colpiti probabilmente dalle schegge delle bombe a mano»⁴⁰.

I due giovani partigiani rimasti indietro erano Rino Chesi e Vasco Perugini. Il primo era un ex carabiniere del 1922, di Brenna, mentre l'altro era un giovane renitente alla leva del 1925, di Monteroni d'Arbia, nome di battaglia "Cucciolo". In effetti, quello che non ricorda il Bezzini, ma che fu riferito da un altro partigiano del suo gruppo, fu che solo il Chesi

⁴⁰ Furio Bezzini (Vettura), *A Schiena dritta*, pp. 56-57.

era stato ferito ed il Perugini era rimasto indietro per aiutarlo a fuggire. Rimasti isolati ed entrambi feriti, cercarono scampo nascondendosi in uno stretto cunicolo di sgrondo delle acque piovane, posto sotto alla strada. Scoperti dai tedeschi e stanati, probabilmente, minacciando l'uso di bombe a mano, vennero poi uccisi a coltellate, sicuramente dopo un interrogatorio sommario non soddisfacente. Furono infatti trovati «sgozzati come agnelli»⁴¹, sull'orlo della strada, davanti al cunicolo in cui avevano cercato rifugio⁴².

Intanto gli altri partigiani, sfuggendo al fuoco tedesco proteggendosi tra gli alberi, correndo per il bosco, riuscirono a raggiungere il campo partigiano a Molli. Qui raccontarono a “Porthos” quanto era successo. Il distaccamento era in quel momento composto da circa 80 partigiani.

I partigiani avevano da poco ricevuto nuove armi inglesi, provenienti dagli aviolanci (fucili mitragliatori Bren e mitra Sten) e decisero così di resistere. Visto che i tedeschi avanzavano verso Molli venendo da Sovicille seguendo la strada, li aspettarono sotto l'abitato di Molli, in posizione sopraelevata, e accettarono il combattimento. Erano le ore 10,15 del 24 giugno.

I partigiani avevano tre fucili mitragliatori Bren, uno di questi era maneggiato dal partigiano “Milano”. Questi, Rampinelli Enrico, del 1923, era originario di Ponte San Pietro (Bergamo) e di professione faceva l'operaio meccanico. Nell'aprile 1943 era stato arruolato nella Regia Aeronautica e dopo essere stato ammesso al corso specialisti, fu assegnato, come sergente pilota, alla Scuola aerea di Pisa spostandosi successivamente all'aeroporto di Ampugnano, dove si trovavano i trimotori SM 79. Dopo l'8 settembre 1943 e lo sbandamento delle forze armate, rimase nel territorio del comune di Sovicille e venne accolto in una casa

⁴¹ Pasquale. Plantera, *Brigata Partigiana*, p. 214; cfr. anche *Messaggi di Pietra*, Nuova Immagine, Siena, 1992, p. 65.

⁴² Il Perugini fu decorato di Medaglia d'Argento al Valor Militare per il coraggioso comportamento.

colonica raccontando alla gente del posto che conosceva il marito della padrona di casa, con cui aveva fatto il militare assieme in Corsica⁴³. Successivamente, nel febbraio 1944, si era unito ai partigiani della “Spartaco Lavagnini” sul Monte Quoi, seguendone i vari spostamenti fino alla nascita del 2° distaccamento.

Essendo in posizione sopraelevata, i partigiani poterono effettuare una resistenza adeguata. Il fuoco era intensissimo da ambo le parti. Nel corso del combattimento i tedeschi cominciano ad apparire anche ai lati del paese, che stavano evidentemente accerchiando. Erano militari della Luftwaffe, addestrati alla lotta contro i partigiani. “Milano” ed il suo Bren si trovano sulla destra del paese, con lui c’era il suo aiuto e portamunizioni, un uomo di trent’anni di Tegoia (era del 1914), di nome Alpinolo Fabri, di professione barbiere. Il Rampinelli stava al mitragliatore, sparando ed incitando i compagni. Altri tedeschi salivano da Cerbaia e per evitare l’accerchiamento i partigiani ripiegarono verso Molli e l’accampamento. Alle 12 il combattimento aveva ormai raggiunto Molli. I partigiani si coprirono dietro ad un muro di cinta al limitare della strada, davanti alla pieve. Adesso le munizioni scarseggiavano e fu così che il comandante del distaccamento, “Porthos”, diede ordine ai partigiani di sganciarsi a piccolo gruppi dalla parte del cimitero. Alcuni partigiani dovevano rimanere a copertura del ripiegamento, tra questi “Milano”, che sprezzante del pericolo era rimasto sotto un noce, a ridosso di muro più avanti rispetto ai compagni. I tedeschi erano dietro il muretto lungo la strada e continuavano a sparare. Alpinolo che era lì con “Milano” e gli passava i caricatori del fucile mitragliatore. Ad un certo punto “Milano” venne colpito al petto e, pur ferito, cercò di lanciare una bomba a mano ma un colpo di fucile lo centrò alla testa, uccidendolo⁴⁴. Alpinolo allora prese il posto di “Milano” al mitragliatore, ma fu ferito da una raffica di mitra alla spalla. Gli altri par-

⁴³ Testimonianza di Rinaldo Pannini in *L’infanzia rubata*, a cura di F. Trochei, Protagon, Siena, 1997, pp. 37-39.

⁴⁴ Il Rampinelli fu decorato di Medaglia d’Oro al Valor Militare alla memoria.

tigiani, ritenendoli entrambi morti, ripiegarono. Quando però arrivarono al cimitero, scoprirono che i tedeschi gli avevano tagliato la strada ed erano già al muro di cinta e stavano sparandogli contro. Per fuggire ai partigiani non rimase altro che infilarsi carponi nel grano alto di un campo, strisciando fino ad una cava di marmo e così si salvarono. Con loro avevano solo 8 feriti leggeri. Per le ore 13 circa, il combattimento era finito⁴⁵.

Cessata la sparatoria, i tedeschi ripiegarono celermente verso Sovicille con gli autocarri rimasti sotto Tegoia. Qui scaricarono almeno quindici morti e molti feriti, come riferì dopo la guerra la popolazione di Sovicille⁴⁶.

Nel tardo pomeriggio i tedeschi, tornati in forze a Tegoia con autocarri ed autoblindo, trovarono il paese vuoto. La popolazione era infatti fuggita la mattina, ai primi spari, nel bosco, rifugiandosi in alcune capanne costruite appositamente.

Rastrellando il bosco vicino al paese i tedeschi trovarono le capanne con donne, vecchi e bambini. Li radunarono e gli dissero di tornare al paese, concentrandoli nel piazzale dove ora si trova la chiesa, costretti a guardare i militari tedeschi che portavano via il bestiame e poi incendiavano le loro case.

Successivamente i civili furono condotti vicino alla Buca Bella, tutti schierati in fila, davanti alle mitragliatrici. Qui un ufficiale tedesco gli fece un discorso, minacciandoli e accusandoli di collaborare con i partigiani. Disse che avrebbe potuto farli uccidere tutti ma, visto che in questo caso non avevano avuto caduti nello scontro con i ribelli li graziava, lasciandoli andare via liberi⁴⁷.

Nel frattempo un mezzo blindato tedesco arrivò sino a Molli, sparando raffiche di mitragliatrice contro la pieve e le altre case, ma senza fermarsi e tornando indietro subito.

⁴⁵ Testimonianza di Giorgio Marrocchesi in *“Lo strano soldato”*, p. 196.

⁴⁶ Furio Bezzini (Vettura), *A Schiena dritta*, p. 58.

⁴⁷ Margherita Fontani, *Da frusta e da randello. Gente della montagna*, a cura della Pro Loco Sovicille. Betti, Siena, 2013, pp. 52-55.

Don Mecacci in quei momenti era alla Fattoria di Cerbaia, c'era andato per sentire Radio Londra e portare informazioni sull'andamento del fronte di guerra ai partigiani. Sentiti gli spari e saputo quello che era accaduto, decise di andare, con la sua bicicletta verso Tegoia. Aspettò comunque che il rumore degli spari cessasse e si avviò evitando le strade ed i viottoli, ma passando rigorosamente per il bosco e per il castagneto. Arrivò a Tegoia senza incontrare anima viva. Trovò il paese che bruciava e che, come ebbe poi a raccontare, era: «tutto una maceria». Nascosta la bicicletta, continuò il suo percorso verso la Pieve di Molli, poiché voleva recuperare la pisside con le sacre particole consacrate che vi erano custodite⁴⁸. Lungo la strada trovò i cadaveri del Chesi e del Perugini. Come ricordava Don Vivaldo nel 1989, erano sempre caldi quando arrivò, tanto e vero che avendo con sé l'olio santo, dette ai morti l'estrema unzione dei defunti⁴⁹.

Ripreso il cammino, Don Vivaldo raggiunse la pieve di Molli e qui trovò che i tedeschi avevano tentato di incendiare le costruzioni esistenti, ma evidentemente andavano di fretta e non ottennero risultati, senza provocare grossi danni. Fu allora che incontrò una persona che gli disse che c'era un ferito grave. Fu così che trovò Alpinolo Fabbri, ferito. Era stato portato da una donna nel fienile vicino alla chiesa. Aveva la spalla trapassata da una pallottola e perdeva sangue. Venne allora chiamato il Luzzati, un medico ebreo che si era nascosto in campagna in un podere vicino a Molli.

Carlo Alberto Luzzati (1902-1981), di professione medico, era stato direttore dell'Ufficio di Igiene del comune di Pallanza (Novara). Nel 1938 era stato licenziato a causa delle leggi contro gli ebrei. Era originario di Pisa e dopo che gli era stato preclusa la possibilità di svolgere la professione medica, era stato costretto a riciclarsi come rappresentante

⁴⁸ Tito Petrini, *Piccola storia di Tonni negli anni 40 del XX Secolo*, Cantagalli, Siena, 2009, p. 91.

⁴⁹ Testimonianza di Don Vivaldo Mecacci, in *Ribelli per amore*, p. 73-81.

di medicinali di una ditta di Pisa. A causa dei bombardamenti aerei era sfollato con la famiglia a Siena, città di origine dei genitori e viveva con altre famiglie in una villa alle Volte Alte dei coniugi Casini. Dopo la retata degli ebrei di novembre la famiglia Luzzati si era nascosta in alcune case e poi aveva trovato rifugio in una stanza di un podere della fattoria Mieli a Molli per lui, per la moglie Elena Fiorentino Luzzati e per il figlio Vittorio, che successivamente ha cambiato il suo nome in Haim. Avendo infine preso contatti con Don Braccagni di Ancaiano e avendo chiesto aiuto, per il suo tramite, avevano infine ottenuto di sistemarsi nei locali della parrocchia di Molli, allora disabitati⁵⁰.

Il Luzzati venne a visitare Alpinolo, la ferita era grave, doveva essere rotto anche l'osso della spalla. Venne così deciso di portare il Fabbri a Tonni. Visto che non si trovavano né dei buoi né un carro, a Don Vivaldo venne in mente di organizzare un finto funerale. Venne presa una delle bare vuote presenti al cimitero e poi, trovati quattro uomini per il trasporto ed alcune donne con le candele in mano il corteo funebre si avviò per il bosco verso Tonni, con in testa il parroco adorno di tutti i suoi paramenti sacri. Dentro la bara c'era Alpinolo e sopra il telone nero con l'immagine del teschio della morte. Arrivati alla fattoria di Cerbaia, Alpinolo soffriva la sete. Allora don Vivaldo, non avendo altro, gli dette da bere il vin santo che usava per dire messa e che portava sempre con sé. Arrivati a Tonni, la processione dovette necessariamente passare davanti ad un comando tedesco che si era installato in una casa all'ingresso del paese. Furono così incontrati dei militari tedeschi, che però lasciarono passare il corteo funebre senza problemi, anzi si misero sull'attenti per rispetto del defunto. Arrivati a Tonni la gente che vedeva il funerale si faceva il segno della croce pensando al morto e poi si stupirono vedendo che la bara non entrava in chiesa ma invece nella canonica.

⁵⁰ Testimonianza di Vittorio Haim Luzzati, in ISRSEC Siena; cfr. Alfredo De Girolamo, *Chi salva una vita*, p. 51.

Arrivato a Tonni il Luzzati curò il Fabbri. Le medicine furono trovate da Don Carlo Bellini, allora parroco di Sovicille. Ad un certo punto in canonica entrarono dei tedeschi, che vollero verificare che Alpinolo fosse malato, fortunatamente non si accorsero della ferita d'arma da fuoco ma videro che l'uomo aveva 39 di febbre e dicendo tra loro "Krank" (malato), andarono via. Poi Alpinolo ed il dottor Luzzati vennero nascosti nei sotterranei dell'antica torre campanaria medioevale della canonica, completamente al buio, per sette giorni e sette notti ad alcuni metri di profondità, amorevolmente assistiti dalla madre di don Vivaldo, Caterina Vannini. Alpinolo Fabbri rimase presso la canonica per tre mesi sino alla guarigione. Sopravvissuto alla guerra, il Fabbri è poi morto nel 1993, sembra suicida poiché gravemente ammalato⁵¹.

Intanto, tornando a parlare di Piero Sadun, bisogna dire che nel maggio/giugno 1944 i partigiani di Arezzo concentrarono nel campo tutti i prigionieri catturati nelle varie operazioni (21 tedeschi e 31 fascisti). Il campo prigionieri era diretto dall'ebreo polacco Herbert Gottschalk e da Piero Sadun. Nel giugno, in risposta alle violenze tedesche contro i civili ed i partigiani ad Arezzo venne presa la decisione di sopprimere questi prigionieri e fu Eugenio Calò che, con l'autorità di comandante, coadiuvato proprio dal Sadun, si oppose al processo sommario e all'uccisione dei prigionieri tedeschi, proposto da qualcuno⁵².

Insieme ad altri partigiani, tra cui il Sadun, Calò si incaricò di consegnare i prigionieri che avevano al campo di Marzana, al Comando Alleato a Cortona, al di là dal fronte, ben sapendo che se fossero stati intercettati, loro e chiunque li avesse aiutati, sarebbero stati uccisi.

⁵¹ Tito Petri, *Piccola storia di Tonni negli anni 40 del XX Secolo*, pp. 92-93.

⁵² Sulla partecipazione del Sadun alla lotta partigiana in provincia di Arezzo e sull'ipotizzata fucilazione dei prigionieri tedeschi vedi Antonio Curina, *Fuochi sui monti dell'Appennino toscano*, T.D. Badoli, Arezzo, 1957, pp. 98-99; Luciano Casella, *La Toscana nella guerra di Liberazione*, La Nuova Europa editrice, Carrara, 1972, pp. 237-237; Enzo Droandi, *Arezzo distrutta. 1943/1944*, Calosci, Cortona, 1995, p. 172.

I partigiani, dodici in tutto, riuscirono a raggiungere Cortona, il 3 luglio 1944, consegnando i prigionieri alla 78^a Divisione britannica, dell'8^a Armata Britannica. Eugenio Calò ed altri partigiani riattraversarono le linee, per tornare al 2° distaccamento "Favalto" della Brigata "Pio Borri", nelle montagne vicino Arezzo, tra il Passo dello Scopetone e il Passo della Libbia, dove impegnarono i tedeschi in altri combattimenti.

Il Sadun aveva saputo che lo stesso giorno dell'arrivo a Cortona, il 3 luglio 1944, gli alleati avevano liberato anche Siena. Fu così che, desideroso di avere notizie della famiglia, chiese ed ottenne dal Calò l'autorizzazione a lasciare la formazione per andare a Siena.

Il *successivo* destino del gruppo partigiano, che aveva nuovamente passato le linee, fu tragico. Il 14 luglio furono tutti catturati, insieme a dei civili, al Molin dei Falchi, dove si erano accampati per la notte insieme ad un altro gruppo di prigionieri tedeschi. Un reparto tedesco in rastrellamento prese possesso della località e, liberati i commilitoni prigionieri, guidati da uno di questi, riuscirono ad identificare e catturare i partigiani ed i loro collaboratori. Furono trasferiti al villaggio di San Polo per essere interrogati e poi barbaramente uccisi⁵³.

Nel luglio 1944, a Piero Sadun fu possibile dunque riunirsi alla famiglia. Quel momento rappresentò l'inizio della rinascita, la ripresa delle tante relazioni interrotte, sia pure nelle difficoltà economiche e amministrative connesse al tentativo di recuperare i propri beni razziati e la propria casa, venduta dai fascisti durante la primavera del 1944.

Don Vivaldo Mecacci, assieme alla madre, fu riconosciuto "Giusto fra le Nazioni" il 31 gennaio 1978, oltre alla pergamena, ricevette anche una grossa medaglia d'argento, con sopra scritto in più lingue «a Vivaldo Mecacci e Caterina Vannini Mecacci. Il popolo giudeo riconoscente. Chiunque salva una vita, salva l'universo tutto intero». Negli anni '60 Don Vivaldo divenne parroco di Pievescola, frazione di Casole d'Elsa,

⁵³ Sulla strage di San Polo cfr. Luciano. Casella, *La Toscana nella guerra di Liberazione*, pp. 236-237; Enzo Droandi, *Arezzo distrutta*, pp. 211-223.

sino al 1997, quando andò a Fiesole, nella casa dei sacerdoti in pensione, dov'è morto a 89 anni, il 15 febbraio 1999.

Anche Don Braccagni ricevette il proprio riconoscimento il 31 gennaio 1978 e dopo Ancaiano fu Parroco di Rosia. Venne anche riconosciuto come Partigiano combattente individuale. È morto nel 1986 e ad Ancaiano, la via della Chiesa è oggi intestata a suo nome.

Don Luigi Rosadini fu riconosciuto partigiano combattente, per il periodo 15/11/1943-20/07/1944, della Brigata Garibaldi "Spartaco Lavagnini", con il nome di battaglia di "Senza Paura". Nomignolo questo che, in effetti, Don Luigi non voleva, ma che gli fu «affettuosamente appiccicato» dagli stessi partigiani della "Lavagnini", che vedevano in lui non solo il sacerdote, ma l'uomo coraggioso che aveva agito in coscienza e senza secondi fini.

Don Luigi fu poi parroco a Buonconvento dal 1950 sino al 1968 e, successivamente venne nominato Monsignore presso il Duomo di Siena. Fu insignito del titolo onorifico di "Giusto fra le Nazioni" il 26 ottobre 1982.

Ludovico e Lydia Cardini, Gino Cardini, Ulisse e Ade Adami, furono insigniti del titolo onorifico di "Giusto fra le Nazioni" il 26 ottobre 1982.

Francesco Franci, contradaio dell'Onda, ebbe modo di "monturarsi" quale "Duce", in occasione dei Palii corsi nel 1946 e 1947. Purtroppo, incorse successivamente in nuovi problemi con la giustizia e venne arrestato. Pur continuando a dichiararsi ateo, mantenne sempre un buon rapporto con Don Luigi Rosadini e concluse gli ultimi mesi di vita facendogli da sacrestano.

Il dottor Amerigo Nugel, dopo la liberazione riprese la propria vita, lavorando presso l'Ospedale psichiatrico di Siena dove raggiunse il ruolo di Professore. È morto per cause naturali a Siena il 9 agosto 1969.

Nell'ottobre del 1944, Piero Sadun, con gli amici di sempre, Mario Verdone, Gabriella Drudi e lo scultore Raffaello Arcangelo Salimbeni, apriva un negozio sulla via Diacceto, nel centro di Siena, chiamato "Da Fortuna" dove, assieme a quadri ed opere d'arte, vendeva oggetti

usati di ogni tipo. Agli inizi del 1945, Sadun lasciava lo studio di via Diacceto e si trasferiva a Roma, dove ritrovava Cesare Brandi e consolidava l'amicizia con Giovanni Stradone e Toti Scialoja, con i quali organizzava la prima mostra delle sue opere. Il Sadun proseguì negli anni la sua attività di pittore, con un discreto successo ed una certa notorietà. Nel 1960 e nel 1962 espose anche alla Biennale di Venezia e nel 1963 vinse un premio del Presidente della Repubblica. Fu anche un apprezzato arredatore d'interni (ebbe infatti modo di arredare la casa di Domenico Modugno e la villa della cantante Nada). Piero Sadun morì a Siena il 22 novembre del 1974, all'età di 55 anni per un tumore alle corde vocali, che lo costrinse al silenzio negli ultimi mesi di vita, ma che non gli impedì di pitturare sino alla fine.

Don Luigi Rosadini è tornato alla Casa del Padre il 22 settembre 1995, ed è oggi sepolto nel cimitero di Vignano. A Don Luigi Rosadini è stata intestata una via a Buonconvento.

GIORNO DEL RICORDO 2024

Lezione di Marcello Flores al Consiglio Comunale di Siena

Gentile Presidente del Consiglio Comunale, Consigliere e Consiglieri,

vorrei innanzitutto ringraziare il presidente del Consiglio Comunale dott. Davide Ciacci per l'invito che mi ha fatto, permettendomi di tornare in quest'aula dopo molti anni. Il Giorno del Ricordo ha esattamente vent'anni. Fu istituita nel marzo 2004 per "conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale". Proprio in virtù di questa ormai lunga tradizione sembrerebbe ridondante ricordare l'esperienza storica che ne è alla base, anche se le riflessioni che questa data può suggerire sono molteplici ed è quindi importante, non solo in omaggio alla legge memoriale voluta dal nostro Parlamento, continuare a parlarne.

Tutte le leggi memoriali – forse perché istituite a oltre mezzo secolo di distanza dai fatti che richiamavano – sono state a volte oggetto di polemiche, oltre che dell'ovvio dibattito storiografico che inevitabilmente, e fortunatamente, continua offrire nuovi spunti interpretativi, nuova documentazione, narrazioni più incisive. L'oggetto storico alla base del Giorno del Ricordo – le foibe e l'esodo istriano-dalmata – ha avuto un tasso polemico probabilmente maggiore perché si è trattato di un evento che, per la stragrande maggioranza degli italiani, è stato conosciuto e approfondito solo abbastanza di recente. Anche la Shoah, del resto, che è stata alla base della legge memoriale che ha preceduto di quasi quattro anni quella che celebriamo oggi, ha avuto la possibilità di essere conosciuta a livello di massa soltanto alla fine degli anni '70, grazie al fiorire di memorie, diari, racconti, studi storici ma soprattutto di un serial televisivo, *Holocaust*, mandato in onda negli Stati Uniti nel 1978 e subito dopo anche in Italia e Germania.

Spero mi permetterete un ricordo personale. Ho iniziato fortunatamente molto giovane il mio insegnamento universitario, a Trieste nel 1975. Lì, l'anno successivo, ci sarebbe stato il processo ad alcuni responsabili della Risiera di San Sabba, l'unico esemplare di lager nazista in Italia, ma nello stesso tempo dei giovani ricercatori avevano iniziato a indagare e scrivere, sulla scorta di una nuova e ampia documentazione archivistica, delle foibe e dell'esodo. Ricordo che domandai perché non si portasse a conoscenza di un più vasto pubblico la massa di informazioni raccolte e le ipotesi interpretative che iniziavano a essere elaborate. La risposta che mi venne, anche da grandi e autorevoli storici, che più tardi ne avrebbero parlato e discusso, fu che non si poteva perché l'argomento foibe-esodo a Trieste veniva subito strumentalizzato politicamente e si rischiava così di non poter svolgere un'adeguata opera di informazione e di educazione storica.

Ancora oggi io sono convinto – come lo sono per ogni evento storico, grandioso o tragico esso sia – che proprio il fatto di non parlarne, appena vi era la possibilità di nuove conoscenze, ha costituito un errore imperdonabile, che ha alimentato la prosecuzione di polemiche a volte strumentali, e ha soprattutto ritardato che la conoscenza e la consapevolezza collettiva su quegli eventi potesse essere costruita e approfondita.

Proverò, adesso, a riassumere quali sono i risultati conseguiti dalla ricerca storica e a dare qualche suggerimento su alcune ipotesi interpretative che ancora dividono, tenendo presente che se nella legge istitutiva si è voluto parlare della “complessa vicenda del confine orientale”, noi dobbiamo continuare a fare in modo che quella complessità venga adeguatamente conosciuta. Se forse nei primi anni è stato comprensibile un racconto sintetico, minimalista, e probabilmente un po' schematico, perché occorreva ribadire la verità storica di alcuni fatti, oggi dobbiamo avere la responsabilità, soprattutto nei confronti dei giovani (per i quali, permettetemelo di ricordarlo, quegli eventi sono lontani come lo erano dalla mia generazione la Breccia di Porta Pia e da molti di voi la battaglia di Adua o l'uccisione di Umberto I), la responsabilità, dicevo, di raccontare la storia nella sua complessità.

Dirò cose che ovviamente già sapete, ma è importante ricordare i fondamenti di ogni avvenimento storico: il contesto, i fatti, l'interpretazione.

Il contesto è quello della seconda guerra mondiale, e in modo particolare di territori che l'Italia possiede dagli anni successivi alla prima guerra mondiale: territori che hanno visto, durante il fascismo, un'opera forzata di snazionalizzazione delle minoranze slovene e croate, di violenza contro di loro, a partire dall'incendio del Narodni Dom nel luglio 1920 e fino alle condanne a morte da parte del Tribunale special fascista (delle 31 condanne a morte eseguite ben 26 riguardavano cittadini italiani di lingua slovena o croata). Nella guerra l'Italia fascista partecipò da subito, nell'aprile 1941, all'invasione del Regno di Jugoslavia, annettendosi la provincia di Lubiana e ampliando le provincie di Fiume e della Dalmazia e operando con forme di violenza che colpirono spesso i civili tra il 1941 e il 1943, come indicava la circolare 3C del generale Roatta del 1° marzo 1942, secondo cui "tutti devono essere considerati nemici", "non si devono fare prigionieri", il trattamento "non deve essere sintetizzato dalla formula dente per dente, ma bensì da quella 'testa per dente'".

Questo è il retroterra, di guerra e violenza, che costituisce un contesto che non va dimenticato, ancora poco conosciuto, che il Presidente Mattarella ha sempre voluto ricordare, ma che non può in ogni modo essere considerato come giustificazione per le violenze che hanno luogo in Istria nel settembre 1943, nei giorni immediatamente successivi alla firma dell'armistizio dell'8 settembre.

Quelle che sono diventate note come le «foibe istriane» riguardano un massacro che ha luogo mentre si combatte la prima grande battaglia partigiana, quella di Gorizia, e che riguarda l'intera penisola istriana, anche se il suo centro sarà la cittadina di Pisino. Le vittime di queste prime foibe sono gerarchi e funzionari civili e militari dell'amministrazione fascista, ma anche possidenti e notabili, chiunque rappresenti agli occhi degli insorti la minoranza italiana che ha dominato sulla maggioranza slo-

vena e croata dell'Istria. L'insurrezione è, inizialmente, largamente spontanea, accanto a reparti di partigiani jugoslavi vi è la violenza dei contadini contro i proprietari terrieri italiani. Nel castello di Montecuccoli a Pisino s'instaura un comitato rivoluzionario, che ordina decine di esecuzioni, prima nelle cave di bauxite e poi, dopo la fuga di un condannato, nelle foibe vicine. Al di là delle uccisioni maggiormente spontanee, quelle del tribunale rivoluzionario riguardano i «nemici del popolo», una categoria ampia in cui entravano non solo fascisti e collaboratori del regime ma chiunque non si schierava apertamente con l'esercito partigiano.

Diverso il caso delle foibe triestine, che sono il luogo di uccisioni e massacri compiuti dall'esercito di liberazione jugoslavo nel maggio 1945, che è giunto per prima a liberare Trieste e dintorni dalle truppe nazifasciste e che pratica un'intensa violenza prima che gli accordi con le truppe alleate firmati a Belgrado il 9 giugno congelino la situazione in attesa del trattato del settembre 1947. I quaranta giorni dell'occupazione di Trieste sono caratterizzati dal controllo capillare dell'OZNA, la polizia segreta jugoslava ispirata al modello sovietico: le violenze sono progettate ed eseguite da un potere politico-statale (la nuova Jugoslavia comunista) e non più da gruppi spesso incontrollati che cercano vendetta per la passata oppressione. Non è un caso se già il 30 marzo il comitato centrale del partito comunista sloveno aveva scritto: "Tutti gli elementi ostili devono essere imprigionati e consegnati all'Ozna. Va seguito il principio di non concedere troppa democrazia. Epurare subito, però non sulla base della nazionalità, ma del fascismo. Tra Trieste e Gorizia sono arrestate tra 10 e 12 mila persone: molti sono fascisti e collaboratori, ma dal momento che è sufficiente il sospetto, tutti coloro che sono contrari a una Venezia Giulia jugoslava e comunista possono essere perseguiti. La scelta della repressione è politica, anche se inevitabilmente colpisce esclusivamente gli italiani, verso cui sono in molti, nell'esercito di liberazione jugoslavo, a nutrire un'ostilità che non è soltanto politica ma anche nazionale. La discriminante di fondo, però, è l'accettazione o il rifiuto del nuovo potere che i partigiani di Tito vogliono imporre.

Ha riassunto bene la questione interpretativa di fondo forse il maggiore studioso di queste vicende, Raoul Pupo:

“L’obiettivo della repressione sono stati gli italiani in quanto italiani»? è falso se il termine «italiano» viene utilizzato nel suo significato etnico, perché una prospettiva del genere è estranea alle linee-guida della repressione, che dicono il contrario; è invece vera se «italiano» viene inteso come una categoria politica, espressione di appartenenza allo stato italiano, perché questa sì, viene considerata colpa grave che può condurre alla morte”.

E infatti tra le vittime delle foibe troviamo non soltanto aguzzini fascisti che hanno collaborato con le autorità naziste di occupazione ma membri della Guardia di Finanza che hanno partecipato all’insurrezione antitedesca e addirittura membri del Corpo volontari della libertà e membri del Comitato di liberazione nazionale triestino.

Il simbolo indiscusso delle stragi del maggio 1945, delle foibe giuliane, è la foiba di Basovizza, che si trova vicino al poligono militare dove nel 1930 erano stati giustiziati quattro sloveni condannati a morte dal Tribunale speciale fascista. Qui, dove già erano stati gettati i cadaveri dei tedeschi durante l’insurrezione, il tribunale militare della IV armata jugoslava condanna circa 500 persone, che verranno fucilate e gettate nella vecchia miniera di carbone abbandonata. I tentativi di recuperare i corpi nel dopoguerra falliranno, per la grande mole di detriti presenti, di carcasse di animali, di munizioni inesplose. Supposizioni basate sulla profondità fanno salire il numero dei possibili infoibati di Basovizza a 1500 e poi addirittura a 2500, in una guerra di numeri che soltanto gli studi successivi proverà a sciogliere: e che individuerà in circa 3000-35000 vittime gli uccisi nelle foibe giuliane nel maggio 1945.

Come venne scritto nel 2000 nella relazione finale della Commissione storico-culturale italo-slovena: “Tali stragi si verificarono in un clima di resa dei conti per la violenza fascista e di guerra ed appaiono in larga misura il frutto di un progetto politico predeterminato... un disegno di epurazione preventiva di oppositori reali, potenziali o presunti tali, in

funzione dell'avvento del regime comunista e dell'annessione della Venezia Giulia al nuovo stato jugoslavo”.

La violenza delle foibe non va confusa con una violenza diversa, che ha luogo due-tre anni dopo e che riguarda l'esodo cui furono spinti e spesso costretti centinaia di migliaia di abitanti dell'Istria e della Dalmazia, in gran parte italiani ma spesso che si autodefinivano soltanto come istriani e che parlavano soltanto il dialetto istro-veneto. Chi fugge lo fa perché non vuole vivere in un regime totalitario che si mostra sempre più dittatoriale, che discrimina le minoranze linguistiche e nazionali malgrado una parità formale sul terreno legislativo e le considera non affidabili e inclini a divenire «nemiche del popolo». Nel censimento del 1947, fatto in seguito al trattato di pace, l'opzione per la cittadinanza italiana diventa più numerosa del numero degli italiani, segno di una volontà di fuggire dal paese, che le autorità jugoslave cercheranno di impedire con complicazioni burocratiche e a volte con la violenza. Il dramma dell'esodo non fu solo dover abbandonare terre e averi dove si era vissuti per generazioni, ma anche quello di un'accoglienza ambigua e spesso ostile nell'Italia che cercava di ricostruirsi dalle distruzioni della guerra.

Vorrei terminare ricordando il momento di maggiore speranza per la ricomposizione di memorie divise che si è avuta pochi anni addietro. Nel luglio del 2020 il Presidente Sergio Mattarella, insieme al suo omologo della Slovenia Boris Pahor, si tennero per mano di fronte alla foiba di Basovizza, prima di rendere omaggio al cippo degli antifascisti sloveni condannati dal Tribunale speciale fascista. “Le esperienze dolorose sofferte dalle popolazioni di queste terre non si dimenticano” ha ricordato Mattarella. “Proprio per questa ragione il tempo presente e l'avvenire chiamano al senso di responsabilità a compiere una scelta tra fare di quelle sofferenze patite da una parte e dall'altra l'unico oggetto dei nostri pensieri coltivando i sentimenti di rancore, oppure al contrario farne patrimonio comune nel ricordo e nel rispetto, sviluppando collaborazione, amicizia, condivisione del futuro. In nome dei valori oggi comuni: libertà democrazia pace”. **Un'istantanea dal passato.**

RIFLESSIONI DA UN CONFRONTO TRA LE ELEZIONI COMUNALI DI SIENA DEL 1988 E DEL 2023

di Giacomo Paoli

A tutti sarà capitato di trovare delle vecchie foto nel fondo di un cassetto o in un baule dimenticato chissà dove. Penso a quelle foto in bianco e nero, un po' ingiallite dal tempo, magari con qualche angolo piegato. Qualche volta, specialmente se sono ritratti, non hanno i bordi lisci, ma "seghettati" come se il fotografo avesse voluto aggiungere un tocco di classe, la persona raffigurata spesso è ripresa a tre quarti, spesso indossa un bel cappello sulla testa ed ha un sorriso appena accennato che a me ha sempre fatto pensare allo sforzo del fotografo di emulare Leonardo da Vinci con la Gioconda. Sicuramente c'era la volontà di darsi un certo tono, l'idea di farsi una foto rappresentava un evento di una certa importanza.

Altre volte sono ripresi dei momenti di vita e allora, spesso, si trova sul retro una scritta vergata con grafia più o meno incerta (da cui si può intuire il grado di scolarizzazione dell'estensore) lasciata per rispondere ad una precisa volontà di trasmettere un messaggio ai posteri, per bloccare quel momento e definire per sempre i contorni dell'istante che la foto ha immortalato.

Tra le tante, io mi ricordo una bella foto di un carro trainato da due buoi maremmani con corna lunghissime, un fiero contadino in cassetta e lo sfondo della campagna senese. Sul retro la scritta "Ricordo di Mugnaioli Antonio, e dei suoi buovi del 1932". Una frase asciutta, quasi perentoria. Come per dire: «ricordati di Antonio (il mio bisnonno), del suo lavoro, del suo mondo, del suo modo di vivere, dei suoi valori».

Ecco, quando mi è stato proposto di scrivere questo articolo e mi sono domandato quale poteva essere il mio contributo alla rivista che mi ospita, ho pensato di poter utilizzare i risultati elettorali delle comunali di Siena del 1988 come se questi fossero una vecchia foto spuntata fuori dal baule, un'istantanea di un mondo che non c'è più che però può

comunicarci qualcosa e spingere ad alcune riflessioni e analisi, suscitare, magari, un dibattito. Oppure, più semplicemente, qualche ricordo più o meno nostalgico in chi ha vissuto quei momenti.

Ho affrontato il tema in un mio recente lavoro e con questa occasione posso anche aggiornarlo con alcune riflessioni sulle elezioni comunali di Siena del 2023 visto che, alla data della sua pubblicazione, queste non si erano ancora tenute.

Come prima cosa tiriamo fuori dal baule l'istantanea di cui abbiamo parlato: i risultati delle elezioni comunali a Siena del 1988.

Liste	Voti	%	Seggi
Partito Comunista Italiano (PCI)	15.963	35,9	16
Democrazia Cristiana (DC)	12.525	28,2	12
Partito Socialista Italiano (PSI)	9.134	20,5	9
Partito Repubblicano Italiano (PRI)	1.620	3,6	1
Movimento Sociale Italiano - Destra Nazionale (MSI-DN)	1.564	3,5	1
Lista Verde	1.150	2,6	1
Democrazia Proletaria (DP)	821	1,8	-
Partito Liberale Italiano (PLI)	787	1,8	-
Partito Socialista Democratico Italiano (PSDI)	669	1,5	-
Alleanza locale	242	0,5	-
Totale	44.475		40

Fonte: Ministero dell'Interno

Se la nostra foto delle elezioni dovesse capitare in mano ad un ventenne di oggi, probabilmente, avrebbe lo stesso atteggiamento che ho avuto io nei confronti della foto del mio bisnonno. Infatti, se io ho visto appena di sfuggita un carro trainato da buoi in azione (e non parlo del Carroccio del Palio ovviamente), se posso aver visto lo stesso carro lasciato invecchiare sotto una parata, prima, forse, di essere utilizzato come legna da ardere, allo stesso modo un ventenne di oggi leggerebbe nell'istantanea dei risultati elettorali un mondo che non ha vissuto, probabilmente incomprensibile, di cui al massimo può aver sentito parlare e se questo è avvenuto, sarebbe già stato fortunato! (...almeno dal mio punto di vista).

Si potrà obiettare: «ma per forza! Dal 1988 ad oggi sono passati 36 anni!». Beh, già questo primo argomento va affrontato con una certa attenzione e può essere spunto di una riflessione più approfondita. Infatti la nostra foto del 1988 non differisce poi così profondamente da quella del 1946 (quarantadue anni prima), o almeno non differisce così tanto quanto una di oggi con quella del 1988.

Per confermare questa asserzione è utile, prima di tutto, ricercare un'altra istantanea dal passato, quella dei risultati elettorali delle elezioni amministrative di Siena dell'anno 1946.

Liste	Voti	%	Seggi
Partito Comunista Italiano (PCI)	8.991	30,9	13
Democrazia Cristiana (DC)	7.849	27,0	11
Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria (PSIUP)	5.876	20,2	8
Partito Liberale Italiano (PLI)	3.997	13,8	6
Partito Repubblicano Italiano (PRI)	1.899	6,5	2
Partito d'Azione (PdA)	466	1,6	-
Totale	29.078		40

Fonte: Ministero dell'Interno

Per carità, anche dal confronto di questi due primi schemi si possono rilevare alcune differenze importanti e ricavare delle notizie interessanti che, se inserite in un minimo di contesto storico, possono darci notevoli informazioni.

Intanto il numero di voti espressi. Nel 1946 i votanti superavano di poco i 29.000, nel 1988 erano 44.475. un incremento di oltre il 50%. La base elettorale nel 1946 era già stata ampliata alle donne e se anche l'età per esercitare il diritto di voto alle elezioni amministrative era di poco superiore (21 anni rispetto ai 18 del 1988), sicuramente questo non giustifica un tale incremento di votanti.

Questo incremento è dovuto in grandissima parte al processo di trasferimento della popolazione dalle campagne che ha investito tutta la società italiana durante gli anni sessanta. La grande migrazione interna

avvenuta in Italia in quel periodo ha fortemente trasformato la distribuzione demografica del nostro paese e, in questa dinamica, è stata coinvolta anche la città di Siena. La città di Siena aveva nel 1936, 48.664 abitanti, nel 1951 passò a 52.556 toccando il suo apice nel censimento del 1971 con 65.634 residenti.¹

Come si può vedere, da un dato numerico che può essere rilevato da una semplice tabella dei risultati elettorali, possiamo leggere un fenomeno che non è “politico-elettorale”, ma un fenomeno sociale e demografico (è quello che proveremo a fare anche in seguito).

Altre differenze che possiamo rilevare sono: la presenza di una lista elettorale che si era presentata nel 1946 che non ritroviamo nel 1988, il Partito d’Azione. Poi troviamo cinque nuove liste nel 1988 rispetto al 1946. Si tratta nello specifico del Movimento Sociale Italiano (formazione di destra nata dalla riorganizzazione di coloro che avevano sostenuto il fascismo in Italia), della Lista Verde (partito nato dalle istanze ambientaliste ed ecologiste), di Democrazia Proletaria (movimento che si collocava a sinistra del PCI), del Partito Socialista Democratico Italiano (costituito dalla scissione “da destra” del PSI tra coloro che non volevano la collaborazione con il PCI) e di Alleanza Locale (una formazione di carattere civico).

Sicuramente gli anni trascorsi dall’immediato dopoguerra al 1988 non passarono invano. L’Italia si è profondamente trasformata in questo lasso di tempo. Una società che era imperniata sull’agricoltura (quella dell’immediato dopoguerra), si è trasformata con l’industrializzazione prima e la terziarizzazione dell’economia alla fine degli anni ottanta. Cambiando la società e l’economia del paese si è verificata anche una profonda trasformazione all’interno dei partiti politici che si sono necessariamente adeguati ai cambiamenti avvenuti o, in molti casi, ne sono stati il motore.

¹ <https://www.tuttitalia.it/toscana/88-siena/statistiche/censimenti-popolazione/>, consultato il 3 marzo 2024.

Nonostante questi cambiamenti però penso si possa dire senza tema di smentita che i contorni delle due foto sono abbastanza sovrapponibili.

L'asse fondamentale della politica rappresentato da PCI, DC, PSI, aveva nel 1946 il 77,9% dei voti e nel 1988 l'84,6%. Oltre due terzi dell'elettorato. Il PCI era passato dal 30,9% al 35,9%, la DC dal 27% al 28,2% ed il PSI dal 20% al 20,5% (in quest'ultimo caso, per la verità, siamo in presenza di un recupero dopo che dall'immediato dopoguerra il Partito Socialista Italiano aveva subito un arretramento elettorale piuttosto vistoso).

Queste tre formazioni politiche, a Siena come in Italia, avevano rappresentato negli anni un solido elemento di stabilizzazione politica. L'elettorato alla fine finiva per essere sostanzialmente fedele e le oscillazioni elettorali dei partiti si potevano leggere più in termini di trend decennali che in evidenti oscillazioni tra una elezione e quella successiva.

Non solo, ma si ragiona, durante tutti questi anni, di forze politiche con una struttura partitica definita e organizzata territorialmente, costruite sul concetto di partito di massa, dediti cioè a creare e organizzare il consenso "dal basso", ad organizzare le masse rispetto al perseguimento di obiettivi e la coltivazione di idee politiche. Questo vale sia per i partiti maggiori che abbiamo citato, ma anche per alcune delle forze minori che troviamo nella tabella. Tutti i partiti si misuravano con una maggiore o minore capacità di penetrazione organizzativa nel territorio.

Ancora si può vedere come tutti i partiti che sono presenti nelle due tabelle, quella del 1946 e quella del 1988, hanno un riferimento nazionale. Solo nel 1988 è presente la lista "Alleanza Locale" che ha le caratteristiche di una lista civica, ma che raccolse solo 242 voti per una percentuale residuale dello 0,5%.

Tanto nella nostra istantanea del 1946, che in quella del 1988, siamo in presenza quindi di forze politiche che si rifanno a partiti "di massa", in cui i tre maggiori partiti raccolgono la grande maggioranza dei consensi e soprattutto hanno un chiaro riferimento nazionale di tipo organizzativo e ideale (per non dire ideologico).

Due foto molto simili, quasi sovrapponibili al netto dei cambiamenti demografici e sociali di cui abbiamo accennato sopra.

Per tornare al nostro parallelismo, guardando queste due istantanee il tempo sembra essere passato senza trasformare troppo il soggetto che è stato ritratto.

Se invece vogliamo confrontare i risultati elettorali delle elezioni al comune di Siena tra il 1988 e il 2023 (quindi andando 35 anni in avanti rispetto alla nostra “istantanea dal passato”) risulta evidente un quadro profondamente diverso. Vediamolo nel dettaglio.

Candidati	II turno		I turno		Liste	Voti	%	Seggi
	Voti	%	Voti	%				
Nicoletta Fabio ✓ Sindaco	12.545	52,16	8.249	30,51	Fratelli d'Italia	3.741	14,80	10
					Siena in tutti i sensi	1.721	6,81	5
					Lega	979	3,87	2
					Forza Italia-UdC-Nuovo PSI	830	3,28	2
					Movimento Civico Senese	335	1,33	1
Anna Ferretti	11.508	47,84	7.773	28,75	Partito Democratico	4.983	19,71	4
					Con Anna Ferretti Sindaca	1.548	6,12	1
					Indipendenti e Progressisti – SI	807	3,19	–
					Per Siena	1.612	6,38	1
Fabio Pacciani			6.123	22,65	Sena Civitas	1.099	4,35	1
					Siena Sostenibile	976	3,86	1
					Si – Patto dei Cittadini	654	2,59	–
					Civici in Comune	464	1,84	–
					In Campo	440	1,74	–
					Riscrivere Siena	191	0,76	–
Massimo Castagnini			1.945	7,19	Massimo Castagnini Sindaco	980	3,88	–
					SiAmo Siena	549	2,17	–
					Destinazione Terzo Polo	453	1,79	–
					Lista De Mossi	200	0,79	–
Emanuele Montomoli			1.837	6,79	Emanuele Montomoli Sindaco	1.683	6,66	–
Elena Boldrini			403	1,49	Movimento 5 Stelle	393	1,55	–
Alessandro Bisogni			380	1,41	Siena Popolare	321	1,27	–
Roberto Bozzi			329	1,22	Siena in Azione – Roberto Bozzi Sindaco	318	1,26	–
Totale	24.053	100	27.039	100		25.277	100	

Fonte: Ministero dell'Interno

Credo che sia del tutto evidente come lo schema non sia assolutamente sovrapponibile a quello precedente. E con questo è possibile leggere, dal mio punto di vista, le grandi trasformazioni che sono intervenute in questo periodo.

Proviamo ad esaminarne alcune. Per prima cosa non sfuggirà che nessuno dei partiti che si erano presentati alle elezioni del 1988 è presente nelle elezioni del 2023. Ricostruire le traiettorie che i partiti presenti nel 1988 hanno avuto in questi ultimi quaranta anni sarebbe impossibile per lo spazio a disposizione per questo lavoro. Alcuni si sono trasformati più volte, altri sono scomparsi. Si sono verificate fusioni e scissioni, composizioni e poi scomposizioni. Sono nate nuove formazioni che hanno occupato spazi politici lasciati senza presidio da partiti scomparsi. Altri partiti si sono formati facendosi interpreti di nuove esigenze o promuovendo nuove parole d'ordine. Il tutto in un caleidoscopio di simboli e sigle.

La cosa più interessante da rilevare è la velocità con cui i cambiamenti sono avvenuti e la progressiva accelerazione della velocità dei cambiamenti mano mano che ci avviciniamo ai giorni nostri.

Alcune delle cause di questa fluidità possono essere rintracciate, a mio avviso, nella fine della guerra fredda con la relativa caduta del blocco sovietico che ha liberato un sistema politico ingessato e in qualche modo caratterizzato dall'influenza della politica internazionale su quella nazionale (e locale)². In Italia poi nei primi anni novanta si è verificata una grave crisi di sistema con la cosiddetta fase di "Tangentopoli", quando è stato scoperchiato il sistema corruttivo che caratterizzava grande parte del sistema politico italiano e che ha cancellato il sistema di governo imperniato sulla Democrazia Cristiana e sui suoi alleati di governo (PSI, PRI, PSDI, PLI). Da quel momento è stata, non a caso, dichiarata finita la cosiddetta Prima Repubblica³.

² Sugli effetti della fine della guerra fredda in Italia si veda Luciano Cafagna, *La grande slavina: l'Italia verso la crisi della democrazia*, Padova, Marsilio, 1993.

³ Aurelio Lepre, *Storia della Prima Repubblica. L'Italia dal 1943 al 2003*, Il Mulino, Bologna, 2004, pagg. 336 - 356.

Non ultima causa delle trasformazioni avvenute negli anni recenti è stata la profonda trasformazione della società che Zygmund Bauman ha felicemente sintetizzato come “società liquida”; una società in cui, nel mondo globalizzato, l’identità dell’essere umano è in crisi e di conseguenza lo è anche l’identità politica come era stata concepita e definita grazie alle ideologie dei partiti del novecento⁴.

Ancora elemento di differenza, questa volta riferibile alle elezioni amministrative, è dovuta alla nuova legge elettorale sull’elezione del sindaco: la legge 81 del 1993. Dal 1993 le elezioni comunali prevedono l’elezione diretta del sindaco da parte dei cittadini, mentre, precedentemente, il sindaco era espressione del consiglio comunale che lo sceglieva tra i suoi componenti eletti in maniera proporzionale ai voti delle liste elettorali. Il cittadino votava il partito cui era demandato il compito di comporre una maggioranza che poi, a sua volta, eleggeva il sindaco e la giunta.

Sicuramente quella del 1993 fu una riforma molto importante, scaturita dalla citata crisi del sistema politico a seguito di “Tangentopoli”.

Nel rapporto diretto tra cittadini e sindaci si intendeva ricostituire un legame tra gli elettori e gli amministratori, almeno in ambito locale. Ma questa scelta si può leggere anche come un’ammissione di debolezza del sistema politico italiano di quel periodo in quanto abdicava al ruolo di mediazione che avevano sempre avuto i partiti.

Tanto più che nelle previsioni della legge, se nessuno dei candidati a sindaco raggiunge il 50% più uno dei voti è previsto il ballottaggio tra i due candidati che hanno raggiunto il maggior numero di voti. A questo punto è la “persona” che fa la differenza e i partiti restano sullo sfondo anche se esiste la possibilità, per il secondo turno, di “apparentarsi” (questa parola, per me, è un po’ buffa) con altre liste che precedentemente hanno appoggiato un altro candidato.

⁴ Zygmund Bauman, *Intervista sull’identità*, a cura di B. Vecchi, Laterza, Roma-Bari, 2003.

La giunta infine è diretta espressione del sindaco che, almeno sulla carta, è libero di scegliere “i suoi” assessori e revocarli a suo piacimento. Le prerogative della giunta sono state inoltre ampliate con un numero maggiore di poteri a discapito del consiglio comunale (in teoria il luogo dei partiti) e la sfiducia del sindaco o le sue dimissioni comportano lo scioglimento del consiglio comunale⁵.

Questa riforma ha accompagnato (ed accentuato) un fenomeno che si stava radicando da tempo: quello della personalizzazione della politica.

Anche in questo caso i partiti, con la riforma, hanno deciso di cedere parte del protagonismo che avevano in passato accettando che si voti la persona e sempre di meno il partito (e l’idea) di cui è espressione. Questo fenomeno, unito alla sempre minore capacità di fare sintesi tra posizioni diverse, ha fatto sì che alle elezioni amministrative del 2023, a Siena, l’elettore si sia trovato di fronte una scheda con ben otto candidati sindaci (erano cinque nelle due precedenti tornate elettorali).

Una seconda cosa che balza agli occhi è il numero di liste elettorali che si sono presentate alle elezioni. Record assoluto dal secolo scorso: 23 simboli nella scheda elettorale. Un’esplosione rispetto alle 10 del 1988 e alle 6 del 1946.

Ma di queste liste elettorali solo cinque hanno un chiaro riferimento a formazioni politiche nazionali: Fratelli d’Italia, Lega, Forza Italia-U-DC-Nuovo PSI (somma di tre partiti in questo caso), Partito Democratico e Movimento 5 Stelle. Oltre queste in altre quattro si può rintracciare una collocazione politica più o meno chiara e si richiamano comunque a forze che sono rappresentate a livello nazionale. Le definirei liste “civico-politiche”. Mi riferisco a Indipendenti e Progressisti – SI che è collegabile al partito nazionale Sinistra Italiana, Siena Popolare che è riferibile a Potere al Popolo, Siena in Azione che fa riferimento ad Azione e Destinazione Terzo Polo per Italia Viva.

⁵ https://www.gazzettaufficiale.it/atto/serie_generale/caricaDettaglioAtto/originarioatto.dataPubblicazioneGazzetta=1993-03-27&atto.codiceRedazionale=093G0149, consultato il 3 marzo 2024.

In tutto le prime cinque liste che abbiamo citato, quelle con un chiaro riferimento nazionale e una struttura partitica definita, hanno raccolto il 43,21% dei voti. Ed anche aggiungendo le altre quattro liste che si collocano nello spazio politico di altrettanti partiti politici nazionali, la percentuale copre appena la metà dell'elettorato (50,72%).

Le altre quattordici liste, di impronta civica, quindi senza un chiaro riferimento ad un partito nazionale, hanno raccolto quasi la maggioranza assoluta dei voti. Un bel progresso rispetto ai risultati elettorali del 1988, in cui l'unica lista civica raccolse solo lo 0,5% dei consensi.

Quattordici liste, tanta dispersione di voti. Alla fine gli eletti "civici" in comune si sono fermati a dieci su trentadue (il numero è stato poi integrato dai tre candidati sindaci "civici" che hanno superato lo sbarramento).

Con 23 liste elettorali infine si è impegnato un piccolo esercito di circa settecento candidati alla carica di consigliere comunale a contendersi i 32 posti disponibili.

L'esplosione del civismo è un fenomeno interessante da indagare, la vera novità politica nelle elezioni amministrative. I numeri parlano chiaro: i partiti nazionali rispetto al 1988 hanno perso, almeno a livello locale, la loro capacità di rappresentanza e di mediazione con la società. Dallo sfibrarsi di questo rapporto la tattica elettorale spinge i partiti ad appoggiarsi su liste civiche collegate al candidato sindaco della coalizione in modo da aggregare il più possibile elettori a proprio favore. In questo gioco risulta essere vincente riuscire a costituire una o più liste elettorali civiche composte da candidati in grado di catalizzare voti, ma i voti, in questo modo, sono sempre di più "personali", del singolo candidato e si allarga ulteriormente il fenomeno della personalizzazione della politica. Fino a riguardare non solo i sindaci, ma anche i candidati consigliere.

È un male o un bene? Lascio al lettore il giudizio. Per le riflessioni di questo lavoro basta evidenziare un'altra differenza rispetto alla nostra "istantanea del passato" che rappresenta un cambiamento profondo del modo di fare politica e (soprattutto) del sistema di valori della società.

Nel caso delle elezioni che stiamo analizzando, l'iniezione di voti delle liste civiche in appoggio al candidato dei partiti "nazionali" ha permesso allo schieramento di centrodestra e di centrosinistra di raggiungere (con un certo affanno) il ballottaggio.

Nicoletta Fabio supera il 30% con l'apporto di due liste civiche che assommano oltre l'8% dei voti e Anna Ferretti quasi il 29% grazie ad una lista civica che richiama il suo nome e che supera il 6%.

Fabio Pacciani, il terzo candidato in ordine di voti raccolti, è invece un candidato civico a tutto tondo che, nello sforzo elettorale, è stato appoggiato da ben sette liste civiche. Tra queste la lista *Per Siena* aveva espresso Pierluigi Piccini come candidato sindaco nelle elezioni amministrative del 2018, risultando la lista con maggior numero di voti con una percentuale del 19,52%, la lista *Siena Civitas* aveva appoggiato un diverso candidato sindaco (Massimo Sportelli) nella precedente tornata elettorale mentre la lista *In Campo*, anch'essa presente nel 2018, era collegata con il candidato di centrosinistra Bruno Valentini che poi risultò secondo al ballottaggio. Ancora tra le liste in appoggio a Pacciani *Siena Sostenibile* risulta costituita da ex iscritti al Partito Democratico della cosiddetta area Eco-Dem. Ma anche nel caso di Pacciani, che pure è appoggiato da liste con un percorso strutturato, la proliferazione delle liste sembra, almeno in parte, indirizzata alla volontà di traslare, per inerzia, voti dal candidato consigliere al candidato sindaco così come per gli altri due candidati.

Quarto in ordine di voti raccolti, Massimo Castagnini, appoggiato da quattro liste civiche neo costituite per le elezioni del 2023 (tra cui una che si richiama allo spazio politico nazionale: il "terzo polo" con Italia Viva) è espressione di un'area che si rifà al sindaco uscente Luigi de Mossi che non è stato ricandidato dall'area di centrodestra cui faceva riferimento.

Particolare il caso di Emanuele Montomoli, imprenditore noto e stimato a Siena, collegato ad una lista personale dove sono confluite alcune esperienze dell'area socialista senese, che fino a pochi giorni prima della chiusura delle liste elettorali era il candidato del centrodestra. Fino a

quando cioè la coalizione scelse Nicoletta Fabio. Montomoli, trovandosi a correre in solitaria, raccoglierà un buon 6,79%.

Gli altri tre candidati, abbondantemente sotto il 2%, sono espressione di liste con riferimenti politici nazionali (Movimento 5 Stelle, Potere al Popolo e Azione).

Abbiamo fin qui letto il proliferare delle liste elettorali con la chiave della personalizzazione della politica. Però possiamo introdurre anche una ulteriore chiave di lettura e leggere questo fenomeno con la tattica elettorale. Quando cioè risulta chiaro che la probabilità di andare al ballottaggio è molto alta in quanto le coalizioni dei partiti non riescono a fare una sintesi sufficiente tra le varie, molteplici, articolazioni della città, allora prende il sopravvento una forza centrifuga che spinge tutti a candidarsi nella speranza di far pesare il proprio consenso nel secondo turno e ottenere un dividendo maggiore nel caso di elezione del candidato sindaco con cui viene fatto l'accordo per il ballottaggio.

Nel caso senese che stiamo analizzando non si arriverà ad “apparentamenti” formali, ma non sono mancate prese di posizione pubbliche con indicazioni di voto o rumors su accordi informali con esponenti delle singole liste elettorali. Il tutto per convogliare i voti del primo turno sui candidati al ballottaggio. Gli effetti di questi accordi (siano essi formali o informali) sono comunque difficilmente misurabili e generalmente si può rilevare come non portino a sommare tutti i voti del primo turno al candidato indicato dalla lista. Già un elettore si sente poco vincolato alle indicazioni politiche ricevute, se poi ha votato una lista civica, ancora meno, e se infine ha votato una lista solo perché in una certa formazione era ospitato un candidato di sua fiducia... Beh il vincolo è decisamente molto molto labile.

Nella cosiddetta prima repubblica le cose non andavano certo così. L'elettore era coinvolto idealmente se non ideologicamente nella sua scelta politica e la mobilità elettorale, come abbiamo visto, ne risultava relativamente modesta. Il voto ad un partito rappresentava un'adesione e ten-

denzialmente l'elettore era fedele anche nelle indicazioni di voto ricevute dall'alto.

Oggi questo vincolo è decisamente più labile. Ognuno coltivando il proprio particolarismo si ritiene orgogliosamente libero di esercitare le proprie scelte nel segreto dell'urna secondo la propria insindacabile coscienza.

Anche in questo caso non mi permetto di giudicare se siamo in presenza di una evoluzione o di una involuzione. Ma credo sia utile sottolineare questa differenza, che ritengo di carattere sociale, intervenuta rispetto al 1988.

Un altro dato interessante è il calo degli elettori. Rispetto al 1988 sono diminuiti gli aventi diritto al voto. La città ha subito un calo demografico riducendo i propri cittadini a 52.000 circa⁶. L'aumento del costo degli immobili che ha caratterizzato gli anni a cavallo del passaggio di millennio, il generale invecchiamento della popolazione e la riduzione delle opportunità lavorative della città sono, con ogni probabilità, le cause di questa contrazione. Ma a calare non è soltanto la popolazione, è anche la percentuale di votanti sugli aventi diritto (63,82% nel 2023⁷ contro oltre l'80% delle elezioni del 1988⁸). Evidenza questa della generale "crisi della politica" che comporta una disaffezione al voto tra i cittadini sempre più sfiduciati sulla reale capacità della politica nel farsi interlocutore delle necessità, dei bisogni e delle aspettative delle persone.

Anche questo è un cambiamento rilevante che si può leggere dal confronto tra le nostre due fotografie.

Dopo l'analisi (sommaria) sviluppata sopra, si potrebbe obiettare che non si può, partendo da un caso locale, arrivare a costruire delle letture di carattere generale come quelli della crisi della politica, della sua personalizzazione etc. Tanto più partendo dallo specifico di Siena,

⁶ <https://www.tuttitalia.it/toscana/88-siena/statistiche/censimenti-popolazione/>

⁷ https://elezionisiena.maggiolicloud.it/web2305/htm/comunali/TOT_1_52032.xml

⁸ Ricordi personali

città che ha vissuto gli stravolgimenti legati alla crisi del Monte dei Paschi che non sono certo comuni ad altre realtà. Siccome questo dubbio mi è venuto, ho cercato una ulteriore istantanea (a caso!) delle elezioni di un'altra città con l'unico vincolo che queste si fossero tenute nella stessa tornata elettorale, quella del giugno 2023.

È uscita a sorte Vicenza, conquistata dal centrosinistra (ma ai fini dei nostri ragionamenti la cosa non è così importante), una città un po' più grande, ma sempre una città (bellissima) della provincia italiana, di cui sotto riporto la tabella con i risultati elettorali del sindaco e delle liste.

Candidati	II turno		I turno		Liste	Voti	%	Seggi
	Voti	%	Voti	%				
Giacomo Possamai ✓ Sindaco	23.416	50,54	21.896	46,23	Partito Democratico	6.498	14,66	7
					Possamai Sindaco	5.807	13,10	6
					Civici con Possamai - Da Adesso in Poi - Vinova	2.717	6,13	3
					Coalizione civica -Europa Verde-Sinistra Italiana	2.347	5,30	2
					Per Una grande Vicenza - Azione	1.554	3,51	1
					Lista Tosereto	1.530	3,45	1
Francesco Rucco	22.916	49,46	20.867	44,06	Rucco Sindaco	10.648	24,03	7
					Fratelli d'Italia	4.439	10,02	2
					Lega	2.850	6,43	1
					Forza Italia	1.510	3,41	1
					<i>Seggio di coalizione</i>			1
Claudio Cicero			1.217	2,57	Impegno a 360°	1.161	2,62	-
Lucio Zoppello			1.181	2,49	Rigeneriamo Insieme Vicenz	1.144	2,58	-
Stefano Crescioli			1.014	2,14	ContiamoCi	980	2,21	-
Edoardo Bortolotto			802	1,69	Movimento 5 Stelle	765	1,73	-
Annarita Simone			384	0,81	La Comune -PdS-UP-PCI	364	0,82	-
Totale	46.332	100	47.361	100		44.314	100	32

Fonte: Ministero dell'Interno

Non avendo gli elementi per leggere in filigrana la realtà locale che ha portato alla composizione del quadro politico delle elezioni, possiamo solo guardare la fotografia dei risultati rilevando una somiglianza veramente impressionante con la tabella delle elezioni senesi.

Siamo in presenza di una situazione quasi sovrapponibile, gli amici vicentini si sono solo esibiti in un numero minore di liste elettorali (16 invece di 23) ed un candidato sindaco in meno, ma le dinamiche di fondo che abbiamo analizzato per Siena sembrano essere assolutamente confermate.

E scorrendo le elezioni nelle altre città al voto nella stessa tornata elettorale la situazione è molto simile⁹.

Conclusioni.

Abbiamo in qualche modo giocato con i risultati elettorali per trarre alcune considerazioni su come è cambiata la politica nella città di Siena nei quasi quaranta anni che sono trascorsi dal 1988, ed abbiamo visto che una tale radicalità di cambiamento non è di per sé scontata con il trascorrere del tempo. Infatti il quadro politico del 1946 è simile a quello del 1988.

Infine abbiamo potuto dimostrare che il modo di fare politica a Siena nell'attualità non si discosta in maniera significativa rispetto a quello delle altre città italiane. Non siamo in presenza quindi un caso isolato dovuto, magari, alle difficoltà che ha incontrato la città in questi ultimi anni.

La fine della guerra fredda e la crisi dei partiti di massa iniziata negli anni ottanta e scoppiata nella sua evidenza con Tangentopoli e Mani Pulite hanno innescato il cambiamento della politica italiana e questo cambiamento ha accelerato la sua velocità con il trascorrere del tempo.

⁹ https://it.wikipedia.org/wiki/Elezioni_amministrative_in_Italia_del_2023, consultato il 3 marzo 2024.

Di fondo credo che si possa dire che questo fenomeno sia dovuto ad un cambiamento profondo della società italiana, molto più dirompente rispetto alle modificazioni sociali di cui abbiamo accennato e che sono avvenute nel dopoguerra.

La radice di questo cambiamento credo che sia la vittoria dell'etica dell'individuo sulla cultura del bene collettivo. La società è cioè un ambiente in cui hanno più importanza le esigenze personali rispetto a quelle della comunità, le libertà personali rispetto alle libertà di tutti. Si è sviluppato insomma l'IO a danno del NOI, concetto, quest'ultimo, che era comune sia alla cultura marxista che a quella cattolica.

Se la società è costituita da soggetti mononucleari è difficile che un partito possa fare sintesi degli "egoismi" dei singoli soggetti. Da qui la grande mobilità del voto e la disaffezione degli elettori verso il momento elettorale.

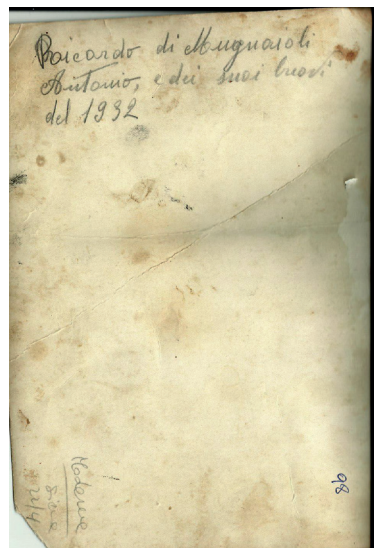
Questo spiega, secondo me, anche il fenomeno della proliferazione delle liste civiche. Fenomeno che è da un lato tattico e dovuto al momento elettorale, ma che è anche legato al protagonismo delle persone e dalla conseguente difficoltà di trovare mediazioni, di valorizzare i punti comuni rispetto alle differenze.

Nella competizione tra destra e sinistra, in una società di questo tipo, è sicuramente avvantaggiata la destra che è senza dubbio molto più credibile nella difesa degli interessi e delle libertà del singolo. Quindi la destra risulta più aderente alla cultura di fondo della società.

Per tornare al livello locale, a Siena in particolare, credo ci possiamo lasciare con una domanda: si può governare in maniera efficiente ed efficace una realtà come quella della nostra città, per di più in un momento particolarmente delicato, con un tale livello di complessità politica?



Foto: Archivio Antonio Paoli, g.c.



IL NEOFASCISMO OGGI TRA EUROPA E AMERICA

di Andrea Mammone

Ha ancora senso parlare di neofascismo? La presenza in vari governi e parlamenti di forze di destra estrema farebbe pensare a una loro “democratizzazione” o moderazione. L’idea è che, visto che partecipano alla competizione elettorale e non sovvertono le istituzioni politiche, esse sarebbero pienamente legittimate e favorevoli a un sistema politico essenzialmente liberale. Un esempio significativo è la nostra nazione dove i partiti attualmente al governo non sono considerati, quanto meno dai media, come movimenti di estrema destra.

La realtà è comunque ben più complessa. Un’atmosfera cupa sta calando sia sull’Europa che sul continente americano. Non siamo chiaramente ritornati ai giorni bui degli anni tra le due guerre. Tuttavia, la regressione della democrazia liberale è un fenomeno evidente e problematico.¹ L’occidente è in preda a pulsioni polarizzanti non democratiche. Uno sguardo globale mostra la presenza di tendenze semi-autoritarie. Alcuni “populisti” virano su posizioni sempre più simili al fascismo.² Correnti ultranazionaliste si radicalizzano sempre più verso destra: Ungheria e Polonia hanno promosso una strenua difesa di un’Europa bianca e cristiana, mentre il Brasile e, recentemente, l’Argentina hanno abbracciato un nazionalismo demagogico allergico ai valori liberali moderati.

L’elezione di Donald Trump ha però soprattutto ravvivato il dibattito sul fascismo e rappresentato un vero spartiacque. Questo è avvenuto in entrambe le elezioni (2016 e 2020) e si ripropone oggi. In particolare, durante la prima maratona elettorale contro Joe Biden, la voce europea

¹ Peter Frankopan, *Literary Life: The return of history*, in Financial Times, 25 marzo 2016. <https://www.ft.com/content/f286fb8c-f06c-11e5-9f20-c3a047354386>

² Federico Finchelstein, *From Fascism to Populism in History*, California, University of California Press, 2017.

che risuonava più nervosa per l'andamento (almeno fino a quel momento) dello scrutinio era quella dell'euroscettico per eccellenza, il britannico Nigel Farage: «una sinistra globalista dal 2016, fin dall'elezione di Trump e dalla vittoria di Brexit non accetta il risultato del voto popolare democratico, se Trump vince l'estrema sinistra inizierà scontri e manifestazioni. Se vince Biden, in maniera nitida, i repubblicani accetteranno il voto, questo è il significato di democrazia!».³

La democrazia ovviamente richiede non solo l'elezione dei rappresentanti, ma anche il rispetto degli stessi e degli elettori, oltre all'esistenza di un sistema di bilanciamenti del potere e controlli. La comprensione di tale sistema è lontana dal background politico-culturale di Trump, che, poco tempo dopo la dichiarazione di Farage, si è affrettato ad affermare di aver vinto, che frodi erano in corso e che bisognava fermare lo scrutinio delle schede restanti. Questa posizione, proveniente da un politico che non avrebbe accettato una eventuale sconfitta e che incitava i suoi supporter radunati a Capitol Hill, preoccupava i media e molti osservatori internazionali. Sarebbe avvenuto una sorta di colpo di stato? Poteva il sistema politico statunitense trasformarsi in un autoritarismo?

In realtà il problema era pure un altro: non essersi accorti prima di alcuni tratti criptofascisti e autoritari che erano, invece, ben presenti agli studiosi di questi fenomeni. A legittimare queste tendenze antidemocratiche ha contribuito un fattore culturale come l'idea, presente anche in qualche ambito intellettuale e accademico, che gli Stati Uniti fossero un continente culturalmente separato da tutti gli altri e, quindi, con una storia e con peculiarità che lo rendono differente. Trump non poteva essere fascista perché il fascismo, non essendo un elemento autoctono, non si era mai realmente sviluppato (o quasi) in America.

³ Jack Parrock e Michael Daventry, *Donald Trump 'will reach' 270 electoral college votes, Nigel Farage predicts*, in «Euronews.com», 4 novembre 2020.

<https://www.euronews.com/2020/11/04/donald-trump-will-reach-270-electoral-college-votes-nigel-farage-predicts>

Questo approccio ricorda il famoso mito dell'allergia francese al fascismo: buona parte del mainstream culturale e dell'opinione pubblica in Francia era convinta che le istituzioni della *république* fossero così forti e democratiche che un "virus" italiano non avesse attecchito né prima né dopo il 1945 (paradossalmente uno storico americano Robert Paxton contribuì a rivedere questo bizzarro paradigma).⁴ Lo stesso sembrava essere avvenuto al di là dell'Atlantico. La democrazia liberale americana sarebbe troppo solida e radicata: il fascismo e l'autoritarismo sarebbero anomali oltre che episodi esterni alla storia e tradizioni nazionali.⁵ Seguendo questa interpretazione storica, il trumpismo diventerebbe un fenomeno ben distinto dall'estremismo europeo o latinoamericano.⁶

Sebbene un accordo possa esserci sulle caratteristiche transnazionali del populismo e della demagogia trumpiana, il mito dell'eccezionalismo a stelle e strisce ha fallito, almeno in parte, a comprendere i reali rischi per la democrazia. Il presidente uscente non era solo il simbolo della sfida del popolo contro le élite o l'emblema di una personalizzazione e mediatizzazione della politica già osservata in altre aree del globo. Trump è la quintessenza della legittimazione dell'estremismo di destra nazionalista e xenofobo: rappresenta una permutazione contemporanea del fascismo.

In un articolo pubblicato il 30 ottobre 2020 e in tradotto italiano, Jason Stanley, Federico Finchelstein e Pablo Piccato affermavano che

⁴ Brian Jenkins, Conclusion: *Beyond the "Fascism Debate"*, in *France in the Era of Fascism. Essays on the French Authoritarian Right*, a cura di Brian Jenkins, Oxford e New York, Berghahn, 2005, p. 214. Brian Jenkins, *The Right-Wing Leagues and Electoral Politics in Interwar France*, in «History Compass», V (2007).

⁵ Federico Finchelstein, *It's Already Happening Here*, in *New Republic*, 3 novembre 2020. <https://newrepublic.com/article/160026/its-already-happening-strongmen-maga-book-review>

⁶ Helmut Walser Smith, *No, America is not succumbing to fascism*, in «Washington Post», 1 settembre 2020.

<https://www.washingtonpost.com/outlook/2020/09/01/no-america-is-not-succumbing-fascism/>

«Molti americani possono constatare che votare per il presidente degli Stati Uniti Donald Trump equivale a sostenere il nazionalismo bianco, e quel tipo di pensiero cospirazionista e magico che nega minacce reali come le pandemie e il cambiamento climatico. Riconoscere che non votare contro Trump alle elezioni di quest'anno è di per sé una forma di collaborazione ad un attacco alla democrazia già in corso. L'America oggi è minacciata non solo dall'autoritarismo ma anche dal fascismo, che opera come un culto esplicitamente antidemocratico incentrato su un leader che promette la restaurazione nazionale di fronte alle mortificazioni presumibilmente causate da minoranze, liberali e marxisti. Poiché il fascismo glorifica la violenza e la militarizzazione della politica, dovremmo preoccuparci del fatto che Trump si sia rifiutato di impegnarsi per un trasferimento pacifico del potere».

Inoltre, hanno suggerito come

«Normalizzando i discorsi e l'ideologia antidemocratici, Trump ha normalizzato sempre più anche il governo autoritario. Ecco perché questa elezione deve essere intesa come una lotta per la sopravvivenza della stessa democrazia americana. La strategia di Trump di minare le norme democratiche e la legittimità delle elezioni ricorda stranamente la distruzione delle democrazie latinoamericane degli anni '60 e '70, quando gli autocrati hanno creato un ambiente in cui atti precedentemente considerati illegali sono diventati improvvisamente il nuovo standard. Trump ha elevato il rischio di fascismo. Descrive abitualmente coloro che gli si oppongono in termini sfacciatamente razzisti. Se non accetterà un'eventuale sconfitta elettorale, non potrà far altro che rivolgersi ad una forma di autoritarismo prettamente fascista».⁷

Il paladino del sentimento anti-establishment aveva praticamente trasformato la sua presidenza in un attacco ai principi fondanti della

⁷ Jason Stanley, Federico Finchelstein e Pablo Piccato, *Il Fascismo Vincerà le Elezioni Americane?* in «Project Syndicate», 30 ottobre 2020.

[https://www.project-syndicate.org/commentary/trumpian-threat-of-fascist-authoritarianism-after-election-by-federico-finchelstein-et-al-2020-10/italian?](https://www.project-syndicate.org/commentary/trumpian-threat-of-fascist-authoritarianism-after-election-by-federico-finchelstein-et-al-2020-10/italian?ce_cid=project_syndicate&ce_cid2=italian)

democrazia liberale. La sua retorica, amplificata e ingigantita da una propaganda protofascista e fuorviante, aveva eroso il *politically correct*, il principio del rispetto dell'avversario, la sacralità di alcune istituzioni e glorificato l'uso della violenza come pratica di azione politica.

Il “nemico” e la sua disumanizzazione giocano, come per il fascismo, un ruolo centrale. Occorre ricordare che la protezione dei diritti di ogni essere umano è alla base del sistema politico e sociale costruito sulle ceneri di guerre e dittature. Quando i diritti essenziali (come quello al voto) o il rispetto di minoranze etniche o religiose, degli immigrati e rifugiati e della comunità LGBT sono minacciati, la democrazia, che già di per sé non è un'entità millenaria, è chiaramente in affanno. L'estremismo si è però materializzato non solo con la violenza xenofoba di una parte delle forze dell'ordine, con il razzismo presidenziale verso i musulmani americani o con i vari attacchi di Trump all'oppositore di turno.

Il trumpismo ha legittimato ulteriori forme non democratiche di opposizione al “nemico” politico. Il tentativo sgominato dall'FBI di rapire la governatrice del Michigan, Gretchen Whitmer, deve far riflettere. Una milizia di cittadini armati aveva, infatti, deciso di dare un segnale alla società attaccando lo stato “tiranno” e iniziando una sorta di guerra civile. La democratica Whittier, che era stata uno dei target preferiti del presidente repubblicano, affermò immediatamente come Trump stesse incentivando il terrorismo.

Il Michigan non è neanche un esempio isolato. Un'organizzazione come Armed Conflict Location and Event Data Project (ACLED) ha monitorato l'attività di un'ottantina di milizie, la maggior parte basate nelle zone rurali e suburbane e ideologicamente posizionate a destra, inclusi i Boogaloo Bois, i Three Percenters, la Civilian Defense Force e i Proud Boys. Oltre alla percezione di un colpo di stato della sinistra, un'avversione verso il lockdown e un attivismo violento, vari gruppi si erano detti pronti a imbracciare le armi per difendere Trump, un presidente che si era ben visto dal condannare la loro violenza e quella dei

seguaci del nazionalismo bianco.⁸ Era chiaro che le elezioni 2020 potevano contribuire a un'escalation di violenza e conflitto in un vasto numero di stati e soprattutto in Georgia, Michigan, Pennsylvania, Oregon e Wisconsin.⁹ L'assalto a Capitol Hill ha poi confermato queste preoccupazioni.

Questo conferma la presenza di trend e correnti politiche e sociali che, a prescindere da Trump, supportano culture violente e autoritarie. Il trumpismo e le milizie rappresentano pertanto una riformulazione di quelle tradizioni xenofobiche e nazionaliste storicamente esistenti all'interno delle comunità nordamericane, ma, al tempo stesso, sono anche parte della storia transnazionale dei fascismi e dell'estremismo di destra.¹⁰

Ciò dovrebbe far preoccupare un paese a forte polarizzazione politica, con consistenti tensioni sociali e in cui un numero crescente di cittadini sembra non tener conto del rispetto dei principi della democrazia quando si vota un candidato politico.¹¹ A prescindere dalla vittoria o sconfitta di Trump, la vera sfida sarà il ritorno e il consolidamento di

⁸ Emma Green, Why Can't He Just Say It?, in «The Atlantic», 30 settembre 2020. <https://www.theatlantic.com/politics/archive/2020/09/trump-white-nationalism-proud-boys-debate/616546/>

Inoltre alcune milizie erano riuscite a inserire nei propri ranghi membri delle forze dell'ordine e dell'esercito, oltre che molti veterani. Quest'opera di proselitismo ha preoccupato le agenzie federali e parte della società civile. Mike Giglio, A PRO-TRUMP MILITANT GROUP HAS RECRUITED THOUSANDS OF POLICE, SOLDIERS, AND VETERANS, in «The Atlantic», novembre 2020.

⁹ CLED e MilitiaWatch, *Standing By: Right-Wing Militia Groups & the US Election*, ottobre 2020.

¹⁰ https://acleddata.com/acleddatanew/wp-content/uploads/2020/10/ACLEDMilitiaWatch_StandingByMilitiaGroups_2020Web.pdf

Andrea Mammone, *Transnational Neofascism in France and Italy*, New York e Cambridge, Cambridge University Press, 2015.

¹¹ Matthew Graham e Milan Slovik, *Democracy in America? Partisanship, Polarization, and the Robustness of Support for Democracy in the United States*, in «American Political Science Review», 114 (2020).

pratiche democratiche solide e durature, lontane da quelle derive autoritarie e nazionaliste che hanno fatto degli USA un esempio di estremismo globale.¹²

Questo criptofascismo si è materializzato pure in altre nazioni. Mentre gruppi di estremisti statunitensi intorno al 2020 sognavano una “guerra civile” e affermavano di essere pronti a prendere d’assalto le capitali degli stati, mettendo sotto processo i governatori democraticamente eletti («tiranni», nella loro interpretazione), o semplicemente sfidando gli ordini emanati da una tirannia governativa percepita come incostituzionale, in Grecia il processo e la condanna contro il partito neofascista Alba Dorata apriva ulteriori interrogativi sulla persistenza di tendenze antidemocratiche e sottoculture fasciste violente nelle società contemporanee.

Dopo la crisi finanziaria, è diventata uno dei partiti più grandi della Grecia. Sebbene all’opposizione, era proprio al centro del sistema politico. I neofascisti sfidavano lo Stato dall’interno. Un intero movimento politico, con una propria organizzazione partitica, ha visto i suoi dirigenti e decine di militanti incarcerati a causa di attività illegali e attacchi violenti. Sebbene non vi sia alcuna minaccia (immediata) di colpi di stato, dovremmo riflettere sullo stato della democrazia – un sistema che richiede rappresentanti liberamente eletti e la tutela dei diritti umani. Quando i diritti fondamentali non vengono rispettati, i risultati elettorali vengono messi in discussione, quando gli elettori, gli intellettuali, gli immigrati, le persone LGBT e gli oppositori politici vengono presi di mira, e se i rifugiati e le minoranze etniche o religiose vengono minacciati o diventano capri espiatori, allora la democrazia è sotto stress e potrebbe persino fallire.

¹² Il 31 ottobre 2020 ho firmato un appello con un gruppo di esperti di autoritarismo, estremismo, populismo, e fascismo sulla necessità di difendere la democrazia perché questa è chiaramente in una fase di «spaventosa regressione» e indipendentemente da chi avrebbe vinto le elezioni presidenziali americane.

<https://newfascismsyllabus.com/news-and-announcements/an-open-letter-of-concern-by-scholars-of-authoritarianism/>

In particolare, la storia di alcuni gruppi di miliziani o il processo in Grecia mostrano come non tutta l'estrema destra sia necessariamente democratica. Invocare guerre civili, creare unità paramilitari, sostenere la superiorità di un gruppo etnico "puro" sugli altri, minacciare i funzionari pubblici o sperare di rovesciare le istituzioni governative, è lontano da qualsiasi idea liberale o pratica politica che abbia caratterizzato le democrazie occidentali post-1945. Quando accade quanto sopra, di solito ci troviamo di fronte a fazioni terroristiche, apartheid o stati autoritari come il terrorismo di destra a partire dalla fine degli anni '60 in Italia, il regime razzista del Sud Africa o il regime greco dei colonnelli tra la fine degli anni '60 e la metà degli anni '70.

Se Alba Dorata è apertamente un'organizzazione neofascista violenta, i movimenti statunitensi sono un fenomeno più complesso con radici in alcune culture interne del Nord America e viste le percezioni distorte di un imminente colpo di stato di sinistra e la benevolenza di figure politiche e forze dell'ordine locali, potrebbero davvero mettere a repentaglio il sistema politico. Come movimenti controrivoluzionari europei del primo dopoguerra, alcune milizie paramilitari si oppongono al cambiamento sociale e all'apparente declino nazionale, apparendo come legittimi difensori dei valori tradizionali o delle comunità rurali.

Non sono tutti necessariamente fascisti, ma il problema è quando, per "rigenerare" o "difendere" le nazioni, le élite uniscono le forze con le unità fasciste attorno a politiche che promuovono il patriottismo e l'ordine sociale. In Italia, culla del fascismo, gli imprenditori e i proprietari terrieri, pensando di controllare i fascisti utilizzarono le squadre di Mussolini per contrastare i sindacati e i socialisti. Il risultato fu l'instaurazione di una dittatura.

Oggi la propaganda nazionalista e i partiti di estrema destra sono realtà costanti in tutto il mondo. Quasi nessun paese è immune all'estremismo di destra e l'anglosfera è addirittura uno dei simboli di maggior successo di questo fenomeno. La violenza, la repressione degli oppositori e il disprezzo per il governo democratico fanno, ancora una volta,

parte di un'agenda estremista che, come negli anni tra le due guerre, è autorizzata da alcune élite al potere. L'unica differenza è che ora sono mascherati da populistici, slogan pro-cristianesimo o anti-Islam, proteste anti-lockdown e messaggi anti-immigrazione.

L'Italia è ancora un modello per queste tendenze nazionaliste di destra oltre che un esempio rilevante di un simbolismo fascista. Come dimostrano la Marcia su Roma del 1922 e – dopo cento anni – il successo elettorale di un partito di tradizione neofascista come Fratelli d'Italia (FdI), la penisola euromediterranea è regolarmente una capofila dell'estrema destra. Molte sono state le polemiche (non sempre costruttive per altro) legate alla matrice (neo)fascista del partito di Giorgia Meloni. I maggiori media stranieri non sembrano (solitamente) avere molti dubbi e continuano a monitorare l'Italia. Osservando il fenomeno Meloni con occhi distaccati è chiaro che FDI è un movimento di estrema destra e come tale è studiato dalla comunità accademica internazionale.

In realtà non occorre attendere il 2022: era chiaro sin dalla sua nascita (un decennio prima) che questo fosse un partito incluso in una tradizione neofascista. Abbandonare la “fiamma” significherebbe recidere i legami con una comunità nostalgica e un immaginario fascista.¹³ Questo approccio identitario e nostalgico è fatto da “patrioti”, iconografie, circoli Almirante e qualche saluto romano.

FDI mostra anche chiari tratti populistici, soprattutto a livello di comunicazione, in riferimento al culto del leader, a proposte che limitano il potere del parlamento e a un forte antagonismo contro le élite considerate nemiche degli italiani. Tuttavia, il partito non è solo “populista”. Queste semplificazioni non aiutano la comprensione del fenomeno.¹⁴

¹³ Luciano Cheles, *Iconografia della destra. La propaganda figurativa da Almirante a Meloni*, Roma, Viella, 2023.

¹⁴ Andrea Mammone, *The Eternal Return? Faux Populism and Contemporarization of Neo-Fascism across Britain, France and Italy*, in «Journal of Contemporary European Studies», XVI (2009).

Usare queste nozioni, e spesso senza discuterne la dimensione storica, è un modo, indiretto e involontario probabilmente, per bypassare categorie come fascismo e neofascismo.

Il problema che in Italia è anche un altro. La trasformazione dell' MSI in un partito (teoricamente) postfascista come AN non mandato in soffitta quel "pericoloso" estremismo neofascista? Perché usare "estrema destra" se si definiscono conservatori? In questo contesto, gli unici estremisti sembrerebbero essere solo Forza Nuova e Casapound. Un problema è che con la famosa "coalizione dei moderati" l'opinione pubblica ha interiorizzato un messaggio che non necessariamente corrisponde(va) alla realtà storica. Questo cambiamento di percezione è avvenuto anche grazie a un revisionismo storico che in questi anni ha permesso la riabilitazione del regime mussoliniano.¹⁵

Chiaramente questa non è una peculiarità politico-culturale esclusivamente italiana. FdI condivide molte delle sue politiche con movimenti neofascisti come VOX, incluso l'euroscetticismo, le posizioni contro l'Islam, la chiusura delle frontiere, un approccio nostalgico verso i regimi e una difesa dei valori tradizionali e cristiani. Osserviamo, in sintesi, un rifiuto di ciò che è alterità. I nemici si materializzano in concetti come il cosmopolitismo "apolide", il multiculturalismo, la multietnicità e la sostituzione etnica o assumono le sembianze di Soros. Questi sono appunto tratti comuni alle destre estreme europee e al nazionalismo bianco americano. Il trumpismo e il bolsonarismo sono trend comparabili in una storia globale che comprende fascismo, ultranazionalismo, populismo e neofascismo (seppure non siano entità identiche).

Tuttavia, se il fascismo viene studiato da generazioni di storici, le sue trasformazioni nel dopoguerra sono ancora studiate da una prospettiva storica. Ciò ha implicazioni sulla politica e sulla società: abbiamo visto

¹⁵ Mia Fuller, *Italy: Beyond the Clichés that Obscure Unacceptable Histories*, in «Journal of Genocide Research», 24 (2022) e Filippo Focardi, *Nel cantiere della memoria. Fascismo, Resistenza, Shoah, Foibe*, Roma, Viella, 2020.

come questo sia particolarmente problematico per la democrazia, ma lo è pure in riferimento al razzismo. L'estrema destra è, infatti, il principale vettore che promuove il pregiudizio etnico in molti aspetti della vita pubblica – inclusa la politica, la cittadinanza, la televisione e lo sport. L'immaginario degli italiani brava gente e pertanto immuni al razzismo ha fatto dimenticare il peso storico della destra su forme di xenofobia che vanno dall'antisemitismo all'*anti-blackness*.

Le ragioni alla base della mancanza di studi storiografici su questo fenomeno in Italia sono varie : (1) il fascismo storico giustamente attira l'attenzione di molti storici (data la sua rilevanza globale); (2) i partiti neofascisti erano un'entità marginale nel dopoguerra (anche a causa delle culture antifasciste); (3) gli aspetti negativi del fascismo, comprese le sue connotazioni razziste, sono stati minimizzati nella memoria pubblica; (4) i partiti estremisti sono stati legittimati in politica al punto che etichette come "estrema destra" sono state usate solo per gruppi apertamente neofascisti, ma non per partiti come la Lega o FdI.

Il contributo degli storici sarebbe fondamentale vista appunto la forte galassia di estrema destra in Italia e la legittimazione del fascismo. Il fascismo è stato davvero «consegnato alla storia» come sostengono Meloni e altri? Il quadro storico – che spesso manca negli studi accademici – può essere fondamentale nel mostrare continuità e cambiamenti. Gli studiosi potrebbero estendere in modo più sistematico le loro riflessioni sulle interconnessioni tra estremismo e razzismo a partire dal 1945, fornendo anche comparazioni con i loro precursori fascisti. Molte questioni sono aperte – dalla persistenza dell'antisemitismo nell'Italia del dopoguerra alla legittimazione degli ex fascisti in politica, dalla perseveranza di un immaginario fascista alla difesa dei confini o dei diritti dei bianchi. Ulteriori studi storici sarebbero altrettanto essenziali sui legami tra ultra-cattolicesimo e forze di estrema destra. È altrettanto importante considerare l'uso del simbolismo cristiano contro l'Islam – comprese le battaglie contro l'Impero Ottomano.

In questo contesto caratterizzato da una relativa mancanza di storiografia è stato molto importante il contributo dato dal Convegno «*Le fiamme dal basso*». *Neofascismo e destre estreme in provincia: protagonisti, strutture, prospettive di ricerca*, organizzato dall'Istituto storico della Resistenza senese e dell'età contemporanea e che porterà alla pubblicazione di un volume collettaneo. Gli interventi si sono focalizzati sul neofascismo italiano in una prospettiva "dal basso" e con uno sguardo di lungo periodo che partiva dal 1945 fino agli anni Settanta. Questa prospettiva locale ha permesso di comprendere soprattutto la genesi e l'evoluzione del MSI in determinati contesti provinciali e comunali. Questi nuovi sguardi permettono una migliore comprensione del fenomeno. In tal senso il Convegno ha rappresentato un unicum in panorama nazionale che avrebbe invece bisogno di studi innovativi sulla variegata galassia del neofascismo. Si è riusciti inoltre, a collegarsi con questioni nazionali, con la politica mainstream, con la memorialistica e con la dimensione transnazionale perché sia ieri che oggi una serie di reti uniscono centri e periferie e una nazione con l'altra.

Stampato da Venti Media Print
Via della Resistenza 117 – Loc. Badesse – 53035 Monteriggioni (Siena)
www.ventimediaprint.it